PUBBLICAZIONE QUINDICINALE CONTO CORRENTE CON LA POSTA

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE - SCIENZE ED ARTI

MAY 24 1928
DARTMOUTH COLLEGE

ANNO 63° - FASCICOLO 1347

1° MAGGIO 1928

I. — LA GLORIOSA RICORRENZA SABAUDA - Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta . . . . Pag. 3

II. — IL CARATTERE E L'OPERA DI LUIGI CAPUANA - Luigi Tonelli 5

III. — LIRICHE - Vittorio Malpassuti 19

IV. — VIAGGIO NEL MIO GIARDINO - II (Novella) - Michele Saponaro 26

V. — ANTON FRANCESCO DONI - Ezio Chiòrboli . . 43

VI. — CRIMINALITÀ E AMNISTIA IN ITALIA - Raffaele Garofalo 49

VII. — LE ORIGINI E LE CONSEGUENZE DEL DUALISMO AUSTRO-UNGARICO - Francesco Tommasini . . . 62

VIII. — FORESTE, COMBUSTIBILI E CARBURANTE NAZIONALE - Claudio Faina 82

IX. — RECENTI SCAVI ARCHEOLOGICI IN ITALIA - Francesco Pellati 107

NOTIZIE E COMMENTI: *Tra i libri e la vita* - A. Calza — *Spiriti e forme dell'arte spagnola* - S. Molle 126

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA 133

LIBRI RICEVUTI

SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA NUM. 3
(S. SEBASTIANO)

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO-ROMA

SOCIETÀ ANONIMA

"LA NUOVA ANTOLOGIA"

CAPITALE SOCIALE L. 2.500.000 - VERSATO L. 1.250.000

COMITATO DI DIREZIONE

TOMMASO TITTONI, *Presidente* — MAGGIORINO FERRARIS, *Vice Presidente* — CARLO CALISSE — MARIO ORSO CORBINO — ROMEO GALLENGA — GIOVANNI GENTILE — GIULIO QUIRINO GIGLIOLI — MANFREDI GRAVINA — GUGLIELMO MARCONI — GUIDO MAZZONI — RANIERI PAOLUCCI DE' CALBOLI — CORRADO RICCI — VITTORIO ROSSI — MARGHERITA SARFATTI — VITTORIO SCIALOJA — ALBERTO THEODOLI — CALOGERO TUMMINELLI.

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

TOMMASO TITTONI, *Presidente* — CARLO SCHANZER — BONALDO STRINGHER, *Vice-Presidenti* — GIOVANNI TRECCANI, *Consigliere delegato* — GIUSEPPE BIANCHINI — BIAGIO BORRIELLO — GIOVANNI EMANUELE ELIA — ALBERTO FASSINI — PIETRO LANZA DI SCALEA — GIUSEPPE MEDICI DEL VASCELLO — LUIGI RAVA.

PELLEGRINO ASCARELLI — CLEMENTE MARAINI — GASTONE MARCHIORI — PIETRO PAVESI — EDMONDO SANJUST DI TEULADA, *Sindaci effettivi* — LUIGI FERRARIS — ENRICO MARONE, *Sindaci supplenti.*

Per la pubblicazione degli articoli rivolgersi alla Direzione della *Nuova Antologia* in Roma, San Sebastiano, 3 (presso Piazza di Spagna).

Gli abbonamenti si ricevono presso la Casa Editrice d'Arte BESTETTI & TUMMINELLI - Roma, Via Michelangelo Caetani, 32

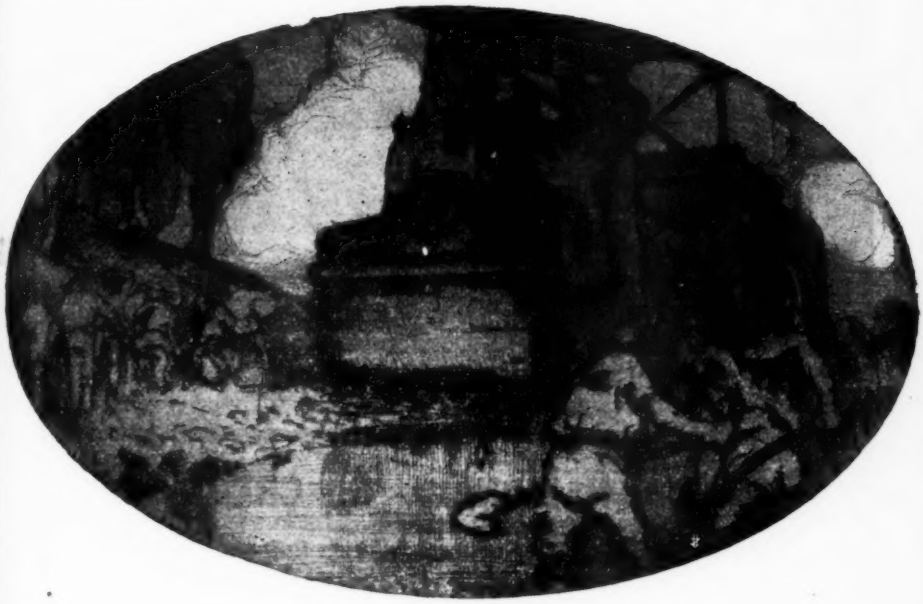
ABBONAMENTO ANNUO: ITALIA L. 120 - ESTERO L. 180
UN NUMERO SEPARATO: » » 6 - » » 8

SOCIETÀ ANONIMA **PURICELLI** STRADE E CAVE

MILANO
VIA MONFORTE, 44

ROMA
VIA DELL'UMILTÀ, 43

PALERMO
PIAZZA OLIVUZZA, 5



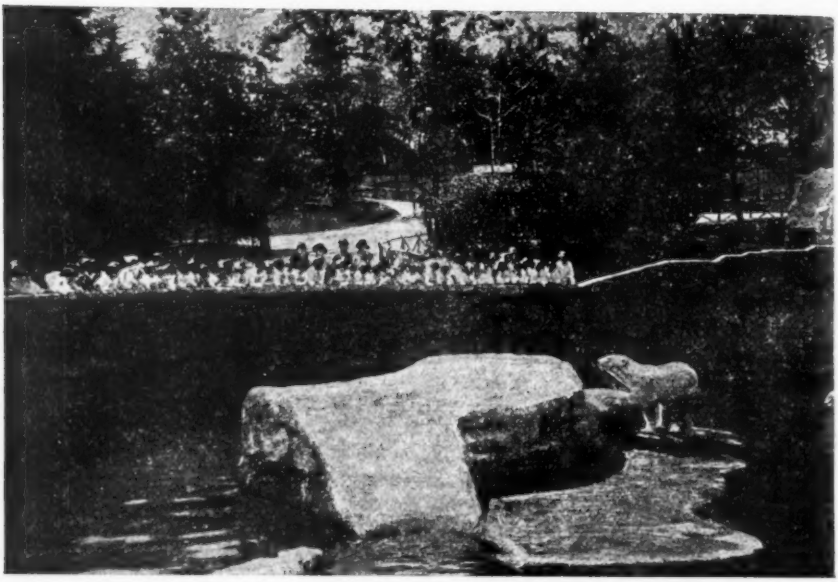
Pavimentazioni di ogni tipo in asfalto compresso, in mattonelle di asfalto, in agglomerati di cemento, in blocchetti di legno – Lastricati – Cubetti porfido – Macadam semplice, catramato, con bitumoid – Bitulite – Asfaltite.

Miniere, Cave, e Cantieri propri Roccie asfaltiche, polvere e mastice di asfalto, mattonelle di asfalto compresso, blocchetti di legno iniettati, pietrisco, ghiaia, lastricati, materiali per manti stradali e chiusure.

Macchine stradali Compressori a vapore, a benzina, a petrolio ed a nafta, frantoi, spazzatrici, inaffiatrici, carribotte, sfangatrici, scarificatori, ecc.

Qualsiasi lavoro, qualsiasi fornitura inerente alla strada

Nel Giardino Zoologico di Roma



BACINO DA NUOTO DEGLI ORSI POLARI

BANCA NAZIONALE DI CREDITO

SOCIETA' ANONIMA

Capitale Sociale L 300.000.000 inter. versato - Riserva Ordinaria L. 40.000.000

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE: MILANO

Via Tommaso Grossi, n. 1.

Indirizzo Telegrafico per la Direzione Centrale: DIRNAZIO - per le Filiali: NAZIOBANCA

Filiali: Abbiategrasso - Acqui - Alessandria - Ancona - Aquila - Asti - Bari - Bedonia - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Cantù - Carrara - Caserta - Catania - Como - Cuneo - Domodossola - Ferrara - Firenze - Fiume - Gallarate - Genova - Lecce - Lentini - Legnano - Livorno - Lucca - Meda - Melegnano - Messina - Milano - Monza - Napoli - Novi Ligure - Padova - Palermo - Parma - Piacenza - Pietrasanta - Pinerolo - Pisa - Pistoia - Prato (Toscana) - Rimini - Riposto - Roma - Roma Succursale (Piazza Spagna) - Rovigo - Sanremo - S. Maria Capua Vetere - Saronno - Schio - Seregno - Spezia - Torino - Treviso - Trieste - Udine - Varese - Venezia - Vercelli - Verona - Vicenza - Vigevano.

Banche Affiliate: Banque Italo-Française de Crédit: Parigi, Marsiglia, Tunisi, Grombalia. — Banco Italo-Egiziano: Alessandria, Benha, Beni Mazar, Beni Suef, Cairo, Fayum, Mansura, Minieh, Mit-Ghamr, Tantah. — Banca Dalmata di Sconto: Zara, Sebenico, Spalato. — Banca Coloniale di Credito: Asmara, Massaua.

Corrispondenti in tutti i Paesi del mondo.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

SERVIZIO DI LOCAZIONE DI CASSETTE DI SICUREZZA

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

DIREZIONE GENERALE:

PALERMO

*

FILIALI IN ITALIA: Acireale - Adernò - Agira - Agrigento - Alcamo - Avola - Bagheria - Barcellona - Caltagirone - Caltanissetta - Canicattì - Catania - Cefalù - Corleone - Enna - Fiume - Francavilla - Gangi - Gela - Genova - Giarre - Grammichele - Lentini - Leonforte - Lercara - Licata - Lipari - Marsala - Mazzara - Menfi - Messina - Milano - Milazzo - Mistretta - Modica - Monreale - Nicosia - Noto - Palazzolo Acreide - Palermo - Pantelleria - Partinico - Paternò - Patti - Petralia Sottana - Piazza Armerina - Porto Empedocle - Racalmuto - Ragusa - Ribera - Riesi - Riposto - Roma - S. Agata Militello - Sciacca - Siracusa - Termini Imerese - Trapani - Trieste - Vittoria - Vizzini.

FILIALE IN COLONIA: Tripoli d'Africa.

FILIAZIONI ALL'ESTERO: BANCO DI SICILIA TRUST COMPANY: Ufficio Centrale: 487 Broadway, angolo Broome Street, New York. — Filiale di Brooklyn: 2059 Fulton Street, angolo Rockaway Ave, Brooklyn, New York. — THE WINDSOR BANK: 590 East 187th Street, New York

---

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E SERVIZI DI CREDITO AGRARIO, DI CREDITO MINERARIO E DI CASSA DI RISPARMIO

LANIFICIO ROSSI

SOCIETÀ ANONIMA PER AZIONI
Capitale sociale L. 60.000.000 interamente versato
SEDE SOCIALE: MILANO - VIA BRERA, 19

STABILIMENTI

SCHIO - PIEVE - ROCCHETTE - TORREBELVICINO
COGOLLO - DUEVILLE - MARANO VICENTINO
MONTORIO VERONESE - VICENZA

100.000 FUSI — 2000 TELAI — 6000 OPERAI

LANERIE — DRAPPERIE

BORSALINO GIUSEPPE & FRATELLO S. A.

CAPITALE: 30.000.000 INT. VERS. - SEDE: ALESSANDRIA (ITALIA)

MARCA

Borsalino

ANTICA CASA

Cappelli feltro di pelo per uomo

Esportazione mondiale

CREDITO ITALIANO

Società Anonima — Sede Sociale Genova
Capitale Lire 400.000.000 — Versato Lire 354.694.900
Riserve L. 190.000.000

DIREZIONE CENTRALE: MILANO
SEDE A LONDRA — RAPPRESENTANZE A BERLINO — NEW YORK — PARIGI

◆ ◆ ◆

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

◆ ◆ ◆

FILIALI IN ITALIA

ACIREALE — AREZZO — ASTI

BARI — BARLETTA — BERGAMO — BIELLA — BOLOGNA — BOLZANO
BRESCIA — BRINDISI

CAGLIARI — CARRARA — CASTELLAMMARE DI STABIA
CATANIA — CATANZARO — CHIAVARI — CHIETI — CIVITAVECCHIA
COMO — CREMONA

FERRARA — FIRENZE — FIUME — FOGGIA — FORLI'
FRATTAMAGGIORE

GENOVA

IGLESIAS — IMPERIA — IMPERIA II

LECCE — LECCO — LIVORNO — LUCCA

MESSINA — MILANO — MODENA — MOLA DI BARI — MOLFETTA
MONOPOLI — MONZA

NAPOLI — NERVI — NOCERA INFERIORE — NOVARA

ORISTANO

PADOVA — PALERMO — PARMA — PINEROLO — PISA

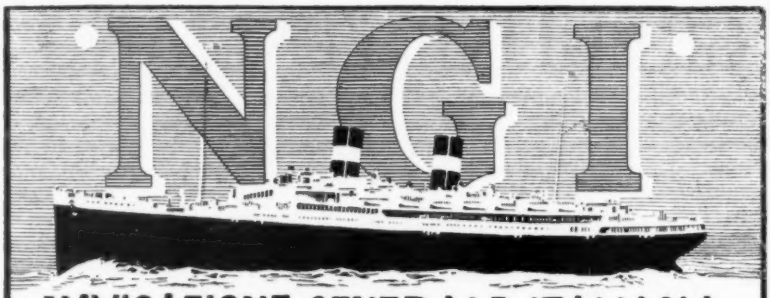
ROMA

SAMPIERDARENA — S. GIOVANNI A TEDUCCIO — SASSARI
SAVONA — SPEZIA

TARANTO — TORINO — TORRE ANNUNZIATA — TORRE DEL GRECO
TRENTO — TRIESTE

UDINE

VARESE — VENEZIA — VERCELLI — VERONA — VOGHERA



NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

SERVIZI ESPRESSI DI GRAN LUSSO PER LE AMERICHE

NORD AMERICA

GENOVA - NAPOLI
NEW YORK

"ROMA"

32.580 Tonn. - 21 Miglia orar. 4 Eliche.
La più grande nave dal Mediterraneo al Nord America

"DUILIO"

Transatlantico di lusso di 24.300 Tonn.
21 Miglia orarie. 4 Eliche.

SUD AMERICA

GENOVA - BARCELLONA
RIO JANEIRO - SANTOS
MONTEVIDEO - BUENOS AYRES

"AVGVSTVS"

32.650 Tonn. — 4 Motori e 4 Eliche.
La più grande motonave del mondo
La più grande nave per il Sud America

"GIULIO CESARE"

Transatlantico di lusso di 21.700 Tonn.
21 Miglia orarie. 4 Eliche.

CENTRO AMERICA E SUD PACIFICO

GENOVA - MARSIGLIA - BARCELLONA - COLON - VALPARAISO
E SCALI INTERMEDI

"ORAZIO - VIRGILIO"

Motonavi celeri di 11.700 Tonnellate, appositamente costruite per i viaggi in climi tropicali.

LINEA REGOLARE POSTALE PER L'AUSTRALIA

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA - GENOVA

BANCA COMMERCIALE TRIESTINA

FONDATA NELL'ANNO 1859

Capitale interamente versato e riserve Lire 120.000.000

SEDE CENTRALE: **TRIESTE - Via Mazzini, 34**

(Proprio centralino telefonico)

UFFICI DI CAMBIO: Via Dante Alighieri, 5 — Servizio Cassette di Sicurezza (Safes) Tergesico (Piazza della Borsa, 18) Telefono 21-96

SEDI **MILANO - Via Dante, 10**
ROMA - Corso Umberto I, 287
TORINO - Via Cernaia, 11

Filiali: Fiume - Gorizia - Trento

Agenzie: Abbazia - Cavalese - Cherso - Cles - Lussinpiccolo - Mezzolombardo Monfalcone - Parenzo - Pirano.

Indirizzi telegrafici: per la Centrale: ***Commerciale***
per le Sedi, le Filiali, e le Agenzie: ***Triestina***

ISTITUTO ITALIANO DI CREDITO MARITTIMO

Anonima - Capitale Sott. L. 150.000.000 - Versato L. 126.484.750

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE: **ROMA**, Corso Umberto, 173.

FILIALI: ALBENGA - ANCONA - BOLOGNA - CASERTA - CHIAVARI FIRENZE - GENOVA - LIVORNO - MILANO - NAPOLI - NOVI LIGURE - PADOVA - PESCARA - ROMA - SANREMO - VENEZIA VIAREGGIO - ZURIGO - NEW YORK.

SEDE DI ROMA: Corso Umberto I, 173

Agenzie di Città:

Agenzia **A** - Largo Arenula.
Agenzia **B** - Via Cesare Battisti (presso Chiari Sommariva).
Agenzia **C** - Via Nazionale, 74.
Agenzia **D** - Via Crescenzio, 89-A.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

CONTI CORRENTI

CON

ASSEGNI "VADE-MECUM"

DELLA

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

NUOVA CATEGORIA DI CONTI CORRENTI CHE PERMETTE A TUTTI DI VALERSI DELL'ASSEGNO PER I PAGAMENTI, E A TUTTI DI ACCETTARE GLI ASSEGNI, SICURI CHE ALLA BANCA ESISTONO I FONDI AD ESSI CORRISPONDENTI

TAGLI FINO A LIRE 250 - 500 - 1000

PER L'APERTURA DI CONTI CORRENTI "VADE-MECUM" E PER SCHIARIMENTI RIVOLGERSI ALLE FILIALI DELLA

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

COTONIFICIO VALLE TICINO

SOCIETÀ ANONIMA

Capitale L. 24.000.000 interamente versato

Sede Sociale ed Amministrazione in MILANO (12)

Via Principe Umberto 7-*bis* — Telefoni 65-524 - 65-525

◆ ◆ ◆

Tessuti greggi di cotone, Madapolam, calicots, sergès, zanelle, tele, garze e cambric per medicazione.

Tessuti militari per mutande, camicie e fodere.

Tele e Madapolam grandi altezze fino a metri 3.25.

Stabilimenti: TURBIGO - Filatura
TURBIGO - Cascamificio
VITTUONE - Filatura e ritorcitura
VANZAGHELLO - Tessitura
VANZAGO - Tessitura
TRECATE - Tessitura

Fusi di filatura, n. 72.000 — Fusi di ritorcitura, n. 5.000 — Fusi cascamificio, n. 3.000 — Telai meccanici, n. 2.000.

Operai occupati, n. 2.500.

BANCA D'ITALIA

Capitale nominale L. 240.000.000 — Versato L. 180.000.000

Situazione al 31 Marzo 1928 - Anno VI

ATTIVO

Oro in cassa	L.	4,660,547,406.43
Altre valute auree:		
Crediti su l'estero	»	6,362,492,571.72
Buoni del Tesoro di Stati esteri	»	1,493,089,909.60
Riserva totale	L.	12,516,129,887.75
Oro depositato all'estero dovuto dallo Stato	L.	1,847,712,566.95
Cassa	»	178,285,390.68
Portafoglio su piazze italiane	»	3,133,969,467.36
Effetti ricevuti per l'incasso	»	9,688,566.97
Anticipazioni	»	719,024,381.99
Titoli dello Stato e titoli garantiti dallo Stato di proprietà della Banca	»	1,008,319,061.48
Conti correnti attivi nel Regno	»	122,786,123.45
Credito di interessi per conto dell'Istituto di liquidazioni	»	275,789,691.03
Azionisti a saldo azioni	»	60,000,000 —
Immobili per gli uffici	»	122,544,531.17
Istituto di liquidazioni	»	1,278,492,062.93
Partite varie	»	1,337,742,486.88
Spese del corrente esercizio	»	25,476,394.57
	L.	22,635,960,613.21
Depositi in titoli e valori diversi	»	41,913,666,333.67
	L.	64,549,626,946.88
Partite ammortizzate nei passati esercizi	»	135,466,900.66
TOTALE GENERALE	L.	64,685,093,847.54

PASSIVO

Circolazione dei biglietti	L.	17,264,766,200 —
Vaglia cambiari e assegni della Banca	»	604,641,296.85
Depositi in Conto corrente fruttifero		3,022,549,604.73
Conto corrente del regio Tesoro	»	181,489,928.94
	L.	21,073,447,030.52
Capitale	L.	240,000,000 —
Massa di rispetto	»	48,000,000 —
Riserva straordinaria	»	12,025,412.33
Conti correnti passivi	»	28,320,751.40
Partite varie	»	1,125,231,242.47
Rendite del corrente esercizio	»	108,936,176.49
Utili netti dell'esercizio precedente	»	—
	L.	22,635,960,613.21
Depositanti	»	41,913,666,333.67
	L.	64,549,626,946.88
Partite ammortizzate nei passati esercizi	»	135,466,900.66
TOTALE GENERALE	L.	64,685,093,847.54

Rapporto della Riserva ai debiti da coprire 59.39 %

LLOYD TRIESTINO

LINEE IN ESERCIZIO

TRIESTE-EGITTO il sabato alle 13

ADRIATICO-COSTANTINOPOLI, da TRIESTE il giovedì alle 1, da VENEZIA alle 12

TRIESTE-BOMBAY, ogni quarto venerdì alle 23

TRIESTE-LEVANTE, la domenica alle 16

TRIESTE-SORIA, il mercoledì alle 18

EGEO-MAR NERO, ogni secondo giovedì alle 18

ESTREMO ORIENTE, ogni quarto lunedì alle 23

COMMERCIALE DELL' INDIA, ogni quarto venerdì sera

MERCANTILE ALESSANDRIA, ogni secondo sabato sera

Per informazioni rivolgersi alla DIREZIONE GENERALE *in* TRIESTE, *alla* SEDE di ROMA, Via del Babuino 114, *alla* SEDE di VENEZIA, Palazzo alle Zattere, *nonchè a tutte le Agenzie del Regno e dell'Estero.*

CASA EDITRICE D'ARTE BESTETTI & TUMMINELLI

FIRENZE

PALAZZO DELL'ARTE DELLA LANA

MILANO — VIALE PIAVE, 20 | ROMA — VIA M. CAETANI, 32 | VENEZIA — PIAZZA S. MARCO

ULTIMA PUBBLICAZIONE

J. C. GAVINI

STORIA DELL'ARCHITETTURA IN ABRUZZO

Opera in due volumi - (a. 500-1500), formato cm. 23×30 di 821 pagine con più di 940 illustrazioni in fotoincisione.
Ogni volume rilegato in tela e oro L. 175.
Prezzo dell'opera completa in due volumi L. 350.

IN PREPARAZIONE

ALESSANDRO DELLA SETA

IL NUDO NELL'ARTE

" È raccolta in quest'opera la più bella umanità che l'arte abbia creato, cioè quella le cui nude forme sono il segno espressivo di un'idea ".

BANCA POPOLARE COOPERATIVA ANONIMA DI NOVARA

A capitale illimitato — Fondata nel 1872

SEDE SOCIALE E CENTRALE: NOVARA

Sedi: GENOVA — MILANO — NOVARA — ROMA — TORINO — VENEZIA

N. 73 Succursali. N. 63 Agenzie.

(*dalla situazione dei conti al 31 dicembre 1927*)

Capitale sociale	L. 131.064.561,40
Depositi fiduciari	» 519.554.942,89
C/C Corrispondenti (in credito)	» 750.590.046,41
C/C Corrispondenti (in debito)	» 376.898.075,54
Portafoglio - sovvenzioni - riporti e titoli di proprietà	» 908.665.937,65

SEDE DI ROMA

Via Due Macelli, angolo Via del Tritone — Telefoni: 62098 - 62519 - 63381.

Agenzia di Città: Piazza Montecitorio, 132.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Rassegna della Previdenza Sociale

POLITICA SOCIALE - DIRITTO - GIURISPRUDENZA
MEDICINA SOCIALE - TECNICA ASSICURATIVA

PUBBLICAZIONE MENSILE

ANNO XV (1928)

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Abbonamento annuo		Abbonamento semestrale	
Italia e Colonie	L. 40 —	Italia e Colonie	L. 25 —
Estero	» 75 —	Estero	» 40 —

NUMERI SEPARATI

Del mese in corso		Arretrati	
Italia e Colonie	L. 4.50	Italia e Colonie	L. 6 —
Estero	» 7.50	Estero	» 10 —

Un numero di saggio GRATIS a richiesta

Direzione ed Amministrazione: ROMA (33) - Piazza Cavour N. 3

SOCIETÀ ANONIMA

LANIFICIO TARGETTI

CAPITALE LIRE 15.000.000

SEDE IN MILANO

ESERCIZIO COMMERCIALE IN DESIO

Telefono 402 - DESIO — *Telegrammi:* TARGETTI - DESIO

Stabilim.: DESIO - PRATO (Toscana) - VERANO in BRIANZA
BORGO di DESIO

Stoffe di Lana
:: da Uomo e da Signora ::
Scialli e Plaids - Sciarpe

BANCO DI NAPOLI

Fondato nell'anno 1539 — Istituto di Credito di Diritto pubblico (decreto-legge 23 luglio 1926).

Fondo di dotazione L. 500.000.000 — Riserve L. 686.526.000.

DIREZIONE GENERALE: NAPOLI

SEDI ALL'ESTERO: New-York n. 1 - New-York n. 2 - Chicago.

SEDI IN ITALIA: Ancona - Bari - Bologna - Cagliari - Firenze - Genova - Livorno - Milano - Napoli - Perugia - Roma - Torino - Trento - Trieste - Venezia.

SUCCURSALI: Aquila - Avellino - Barletta - Benevento - Brindisi - Campobasso - Caserta - Catanzaro - Chieti - Cosenza - Fiume - Foggia - Lecce - Matera - Pescara - Potenza - Reggio Calabria - Salerno - Sassari - Taranto - Teramo - Tripoli - Zara.

AGENZIE: Alessandria - Altamura - Avezzano - Bari n. 1, n. 2 - Bolzano - Cassino - Castellana - Cotrone - Foligno - Formia - Gallipoli - Gioia del Colle - Gioia Tauro - Gingliano - Gorizia - Isina - Isernia - Isola Liri - Lagonegro - Lanciano - Melfi - Molfetta - Moliterno - Nicastro - Nocera Inf. - Nola - Nuoro - Oristano - Ortona a Mare - Ozieri - Paola - Piedim. d'Alife - Pisticci - Pizzo - Pozzuoli - Putignano - Rionero in Vult. - Roma Montecit. - Rossano - Sansevero - Sava - Secondigliano - Sessa Aurunca - Spezia - Stigliano - Sulmona - Taranto n. 1, n. 2 - Terranova Pausania - Torre del Greco - Trani - Venosa.

Corrispondenti: Su tutte le piazze del Regno e dell'Estero.

AZIENDA BANCARIA OPERAZIONI:

Sconta: Cambiali - Assegni bancari - Cedole di Titoli pubblici - Note di pegno emesse da Società di Magazzini Generali - Cedole di Titoli.

Fa anticipazioni: su Titoli dello Stato e garentiti.
Concede riporti: su Titoli dello Stato e su Titoli di Società.
Acquista e vende divise estere e biglietti di Banche estere.
Riceve somme in deposito in C/C libero ed in C/C vincolato.
Apre conti correnti di corrispondenza creditori.
Effettua servizi di Cassa per conto di Enti e privati.
Emette vaglia, fedi di credito, polizzini.
Incassa effetti semplici e documentati sull'Italia e sull'Estero.
Compra e vende titoli per conto di terzi.

SEZIONE DELLA CASSA DI RISPARMIO

Fondo di dotazione e di riserva L. 80.239.444,57.

Il capitale del Banco di Napoli garentisce i depositi della Cassa di Risparmio.

Libretti di risparmio ordinari - vincolati - piccolo risparmio e piccolo risparmio operaio
La Sezione emette buoni fruttiferi a 6 ed a 12 mesi.

SEZIONE DI CREDITO AGRARIO

Fondo di dotazione e fondo di riserva circa L. 170.000.000.

OPERAZIONI:

Credito agrario di esercizio, credito agrario di miglioramento nelle provincie continentali dell'Italia meridionale.

SEZIONE MONTE DI PIETÀ

Effettua anticipazioni su oggetti preziosi, su metalli rozzi e pannini.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

DIREZIONE GENERALE - ROMA

* * *

I capitali assicurati presso l' ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI *sono garantiti dal Tesoro dello Stato oltrechè dalle riserve ordinarie e straordinarie dell'Ente.*

Le polizze, quindi, emesse dall'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI *hanno il carattere e le garanzie dei Titoli di Stato.*

L'Istituto ha adottato svariate forme assicurative adatte ad ogni condizione sociale.

Per le « Assicurazioni Popolari » non è richiesta la visita medica ed i premi sono pagabili in rate mensili.

Attualmente i capitali assicurati presso l'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI ammontano a NOVE MILIARDI E MEZZO.

L' ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI che è il Regolatore del mercato assicurativo in Italia, ha Agenti Generali in tutte le città del Regno, nelle Colonie e all'Estero.

BANCA D'AMERICA E D'ITALIA

Capitale Sociale L. 200.000.000 - Riserve L. 32.000.000

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE ROMA

FILIALI: BARI - BOLOGNA - CASTELNUOVO DI GARFAGNANA - CHIAVARI - FIRENZE - GENOVA - LUCCA - MILANO NAPOLI - PAGANI - PALERMO - PISTOIA - PONTECAGNANO POZZUOLI - PRATO - ROMA - SANTA MARGHERITA LIGURE SORRENTO

Associata con:

BANCITALY CORPORATION, New York
BANK OF ITALY, San Francisco di California
BOWERY AND EAST RIVER NATIONAL BANK, New York
COMMERCIAL EXCHANGE BANK, New York

Attività complessive oltre 700.000.000 di Dollari

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA ESCLUSE LE PARTECIPAZIONI INDUSTRIALI E COMMERCIALI

BANCO DI ROMA

VERIFICA

ESTRAZIONI PASSATE, PRESENTI E FUTURE DI TUTTI I

PRESTITI A PREMIO

BUONI DEL TESORO, OBBLIGAZIONI VENEZIE, REDIMIBILI, CREDITI FONDIARI, ecc. ecc.

Rivolgersi a qualsiasi filiale del BANCO DI ROMA

TRAMUTAMENTO DI TITOLI DI STATO AL PORTATORE IN NOMINATIVI E VICEVERSA

Rivolgersi al BANCO DI ROMA

I più perfetti impianti di « CASSETTE DI SICUREZZA »

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SETTIMA SERIE

MAGGIO-GIUGNO 1928

VOLUME CCLIX
DELLA RACCOLTA CCCXXXVII

SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA N. 3
S. SEBASTIANO

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO-ROMA

055
N928
vol. 337

PROPRIETÀ LETTERARIA

244665

Roma — Tipografia del Senato del dott. G. Bardi.

LA GLORIOSA RICORRENZA SABAUDA

S. A. R. il Duca d'Aosta si è degnato scrivere espressamente per la « Nuova Antologia », alcune righe nelle quali è mirabilmente scolpita la figura del Suo grande antenato del quale Torino celebra oggi il quarto centenario. Nel pubblicarle porgiamo all'Augusto Principe i ringraziamenti devoti nostri e dei nostri lettori.

EMANUELE FILIBERTO

Fu signore di ogni grandezza.

Nemica la sorte, seppe esser grande nella solitudine del suo veggente dolore.

Conseguita la vittoria seppe esser grande nella dignità del suo trionfo.

Riconquistato il dominio seppe esser grande nella pensosa saggezza e nella ferrea volontà che reggono i popoli.

La mia Casa ebbe in LUI *l'ammonitore del suo destino.*

Il popolo d'Italia ebbe in LUI *l'antesignano della sua grandezza.*

E la potenza e la gloria della Patria nova salutano oggi in LUI *il precursore.*

EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA.

Torino = 21. IV. 1918. $\frac{\Delta}{\nabla}$ -

Fu Signore di ogni grandezza -

Nemica la sorte seppe essere grande nella solitudine del Suo veggente dolore -

Conseguita la vittoria, seppe essere grande nella dignità del Suo trionfo -

II

Riconquistato il dominio, seppe esser grande nella pensosa saggezza e nella ferrea volontà che reggono i popoli -

Gamba Cosa ebbe in Lui l'ammonitore del Suo destino -

Il popolo d'Italia ebbe in Lui l'antesignano della sua grandezza -

E la potenza e la gloria della Patria Nostra salutano oggi in Lui il precursore -

Emanuele Filiberto di Savoia

IL CARATTERE E L'OPERA DI LUIGI CAPUANA

Vissuto dal 1839 al 1915, in tempi singolarmente importanti e fortunosi per la storia politica e letteraria italiana, Luigi Capuana, fin dalla prima giovinezza, e per tutto il corso dell'esistenza, non fu mai un *assente*.

Non assente dalla vita politica, giacché, nel '59, nella nativa Mineo, prese parte attiva al movimento insurrezionale siciliano; nel '72 e nell' '85, fu sindaco della stessa Mineo, lasciando grato ricordo della sua illuminata amministrazione; più tardi, fautore della guerra libica, quindi interventista nel '14, e fino all'ultimo respiro, entusiasta assertore della guerra antiaustriaca.

Tanto meno, assente dalla vita letteraria. Romantico nelle prime prove (esordì, come scrittore, nel '61 con una leggenda drammatica, intitolata a *Garibaldi*), seppe sùbito mettersi d'accordo coi tempi, dimorando successivamente nei tre maggiori centri della nostra cultura. E a Firenze, fu critico battagliero, impegnando serie campagne contro le ultime degenerazioni del romanticismo drammatico; a Milano, fervido zelatore del naturalismo zoliano, applaudendo al primo saggio verista verghiano *Nedda*, e più ancora ai *Malavoglia*, e iniziando l'opera sua più propriamente creativa con criterî nettamente veristi; a Roma, propugnatore, in teoria e in pratica, d'un'arte maggiormente preoccupata dei valori spirituali.

Nulla fu alieno al suo intelletto e al suo cuore, se non il falso e l'insincero; tutto cercò comprendere e amare, specialmente se frutto di giovinezza. Già settantenne, poteva scrivere che « le naturali spiegabilissime esagerazioni del loro programma » non gl'impedivano « di apprezzare nel giusto valore i *Futuristi* », ed esclamava: « Se avessi cinquant'anni di meno, mi dichiarerei uno di loro ». E appunto questo carattere di *giovanilità*, che immediatamente s'impone alla nostra attenzione, è fatto apposta per richiamare la simpatia di tutt'i giovani, anche e soprattutto di quelli precocemente invecchiati nello spirito.

Giovanilità; e insieme complessità. Su settantasei anni d'esistenza, cinquanta almeno d'ininterrotta attività letteraria, un centinaio di volumi... Quale meraviglia, se fin dal primo momento, all'ammirazione vada a mescolarsi un po' di diffidenza, quando si ricordino le vicende di codesta vita, piuttosto tumultuosa e *bohémienne*, e si sospetti che l'eccessiva fecondità sia a scapito della profondità? E come sottrarsi al pericolo d'un paragone col suo vicino più grande, Giovanni Verga? — Ma, per dare un giudizio sereno sul carattere e l'opera del Capuana, bisogna vincere ogni preconcetto, e facendo opera giusta di selezione, mettere in rilievo ciò che fu caratteristico del suo pensiero e della sua arte.

IL CRITICO

E cominciamo dal critico, anche perchè la critica fu, di fatto, la prima attività del Capuana, e fin quasi ai quarant'anni, l'unica sua attività letteraria.

Certamente, dal *Teatro italiano contemporaneo* ('72) agli *Studi sulla letteratura contemporanea* ('80-'82), da *Per l'arte* ('85) a *Libri e teatro* ('92), da *Gli « ismi » contemporanei* ('98) alla prolusione universitaria, *La scienza della letteratura* ('902), si possono osservare certi ondeggiamenti, o contradizioni, di pensiero; ma, se si bada più a ciò che sostanzialmente permane, che a ciò che superficialmente trasmuta, si trova senza difficoltà un fondo unitario, squisitamente *desanctisiano*.

In verità, quando nelle scuole e nelle accademie prevalevano sistemi e criterî troppo pedanteschi, o troppo positivisti, e nel giornalismo dominava la critica troppo pedestremente e piattamente referendaria, o troppo leggermente impressionista, il Capuana fu dei pochissimi, che seppero tener fede al grande Maestro napoletano; e, se anche non si propose mai un tema vasto, né mai affrontò un lungo lavoro critico, contentandosi di comporre saggi ed articoli, e però preferendo combattere con una rapida mitragliatrice, anzichè con un formidabile ma lento cannone, non perciò la sua opera fu meno segnalata, né la sua efficacia meno importante: di fatto, egli fu, per molti anni, il più intelligente, vivido, convinto divulgatore del pensiero estetico desanctisiano, il più instancabile giornalista, assertore della verità e fecondità di esso pensiero. E però, quante volte egli affermerà e sosterrà che « l'essenza dell'Arte è la forma », « la Forma (coll'effe maiuscola) »; e ripeterà che altro è l'invenzione e altro è la fantasia, la prima sterile, la seconda creativa; e predicherà che l'arte

non ha punto una funzione sociale, e il suo primo dovere consiste nell'essere appunto arte, bellezza; che il *tipo* è astratto e antiestetico; e così via! In tal modo, magnificamente corazzato, egli potè opporsi e resistere a tutte le degenerazioni estetiche, o pseudo estetiche, annidantisi sotto i nomi, più o meno capziosi e lusinghieri, di *naturalismo, simbolismo, idealismo, cosmopolitismo,* e tutti gli altri « ismi » contemporanei; potè combattere memorabili battaglie contro le retroguardie romantiche, moraleggianti e storicizzanti a vuoto; aiutare le avanguardie veriste, nella novella, nel romanzo, nel teatro, mettendone in valore i propositi e le realizzazioni più degne (e in ciò, e specialmente nell'esaltazione dello Zola, aveva un insigne esempio nello stesso De Sanctis!); contribuire a quella fioritura d'arte narrativa, che non è uno degli ultimi titoli di gloria dell'età *umbertina.*

Dipendente come teorico, Capuana ha campo di mostrare la sua originalità di critico effettivo, nell'esame e giudizio delle singole opere d'arte. Acuto nel cogliere i caratteri essenziali di queste, pronto e sicuro nello sceverare il bello dal brutto, gli elementi vivi da quelli morti, le parti accattate da quelle create, geniale nell'intuire fulmineamente il nucleo primitivo e generatore; egli sa essere aperto a tutte le bellezze, purchè serie e reali. Lungi da lui, lo scetticismo del *blasé* e di colui che ha letto *tous les livres!* Egli, anzi, è un appassionato, un polemista senza viltà né amarezze, un *iniziato,* fervidamente credente nella incomparabile bellezza dell'arte, nella dignità missionaria della critica, e nella superiore e definitiva giustizia del tempo, onde tutto ciò ch'è bello e buono, deve, in ultima istanza, trionfare. Lungi da lui, le ristrettezze di visione, campaniliste o meschinamente nazionaliste! Scorriamo gl'indici de' suoi volumi di *cronache* e *studi*: tutte le letterature moderne vi sono rappresentate coi nomi più degni; tutte le questioni più vitali e più *attuali,* interessanti non soltanto l'Italia, ma l'Europa, vi sono trattate e sicuramente risolte.

Certo, noi vorremmo, spesso, analisi più minute, giudizî più documentati, indagini più vaste e pazienti; ma, quando si pensa che ci troviamo dinanzi a saggi e articoli giornalistici, e che il giornalismo ha inevitabili esigenze, determinate soprattutto dall' economia dello spazio e dalla qualità del gran pubblico a cui si rivolge, ci si convince, dopo un esame più attento, che l'impressione, non sempre piacevole, d'improvvisazione, non corrisponde precisamente a verità; e che, di fatto, nella critica spicciola del Capuana ogni affermazione è meditata, ogni argomentazione ha uno scheletro fortemente logico, ogni conclusione procede dirittamente dalla premessa; e premesse e conclusioni formano un organismo sufficientemente compatto e consapevole d'idee.

IL NOVELLIERE E DRAMMATURGO

Nel 1893, Edoardo Scarfoglio, nel vivacissimo e bellissimo *Libro di don Chisciotte*, che, secondo le sue stesse parole, fu un episodio di battaglia « per conquistare la popolarità al Carducci, e per risospingere la letteratura italiana verso la tradizione classica », salvava dalla sua ira demolitrice e dal suo sarcasmo ferocemente stroncatorio pochissimi narratori, e fra questi, Luigi Capuana, al quale, anzi, attribuiva un vantaggio sopra tutti i suoi competitori: « la sicurezza dell'osservazione e la coltura »; e, esaminatolo come novelliere, realista e fiabesco, non dubitava di collocarlo « sopra tutti quanti gli altri romanzieri d'Italia ».

La lode era eccessiva, e poichè essa è accompagnata da giudizî poco reverenti, o troppo sommarî, verso il glorioso autore dei *Malavoglia*, perde alquanto del suo valore: non tanto, tuttavia, da non imporci un esame attentissimo dell'opera, più particolarmente creativa, del Capuana.

Opera vastissima, assai difficile a esaminare — chi volesse stabilire una linea precisa d'evoluzione artistica — anche perché, di molti libri, e (trattandosi di novelle) di moltissimi componimenti, furono fatte numerose edizioni, spesso mutandosi i titoli e le disposizioni o inquadrature, quasi sempre modificandosi il testo per perfezionamenti di stile. Opera, nondimeno, che ci appar chiara, appena si voglia fare certe distinzioni estetiche e pratiche, e seguire certi filoni ideali e sentimentali.

Cominciamo, intanto, a sbarazzarci del *lirismo* del Capuana. Abilissimo, come contraffattore di poesia popolaresca, tanto da indurre in errore uomini insigni per dottrina, e specialisti della materia, quali il d'Ancona e il Pitrè; felicissimo, come parodista della poesia rapisardiana; egli cade, quando vuole davvero cantare, esprimendo le sue gioie e i suoi dolori, le sue ansie e le sue disillusioni. *Semiritmi* ('88) sono un'opera di poesia mancata; se non altro perchè difetta (sia pure intenzionalmente; ma tale intenzione è un errore capitale!) l'armonia, senza la quale ogni lirismo è impossibile.

In verità, il Capuana non è un lirico, bensì un narratore e rappresentatore; non un soggettivo, ma un obiettivo; e come narratore e rappresentatore obiettivo, è un osservatore attentissimo dell'esteriorità, e un introspettivo analitico assai delicato.

Esaminando la vastissima produzione novellistica, da *Profili di donne* ('77), con cui il Capuana cominciò la carriera più propriamente letteraria, alle *Appassionate* ('93) e *Paesane* ('94), che affermarono

la sua fama; dal *Braccialetto* ('97) a *Nuove paesane* ('98) e a *La voluttà di creare* (1911), sùbito ci s'impone la distinzione di tre tipi di novelle, di cui il nostro scrittore principalmente si compiacque: la novella *cittadina* e *mondana*, psicologica e gallicizzante, generalmente d'argomento erotico peccaminoso; quella *strana* e *fantastica*, solitamente fondata su qualche teoria, o ipotesi scientifica o pseudo-scientifica; quella, infine, *provinciale* e *paesana*. Ed è facile riconoscere dove precisamente l'ingegno dello scrittore si trovi a sua agio, e riesca a raggiungere l'arte. Non la raggiunge quasi mai nella novella *strana* e *fantastica*, in quanto lo spirito dello scrittore non aderisce alla materia, non credendo egli stesso, nemmeno esteticamente, a quello che narra: onde, spesso, la pagina ha un tono equivoco, fra il comico e il serio, che spiace, lasciandoci sospesi ed incerti se l'autore voglia burlarsi di noi, o dica sul serio. Evidentemente, manca l'unità d'impressione, senza la quale non è possibile l'effetto proprio dell'arte. Eppure, non dimenticherò, fra le novelle di questo tipo, la « Conclusione » della *Voluttà di creare*; dove appunto si mostra il tormento di figure artistiche, create soltanto incompiutamente, e però spasimanti di desiderio per una piena realizzazione vitale: argomento, che è stato ripreso, e svolto magistralmente, da Luigi Pirandello in *Sei personaggi in cerca d'autore*. Nella novella *cittadina* e *mondana*, il Capuana raggiunge l'arte più d'una volta: ché, se il suo spirito non ama né sente le eleganze e le corruzioni, le raffinatezze e le complicazioni delle metropoli modernissime, egli tuttavia sa penetrare negl'*interni* borghesi, e specialmente piccolo-borghesi, e osservarne e comprenderne gli oscuri drammi, particolarmente morbosi, di passione, di gelosia e di onta: esempî notevolissimi, *Anime in pena*, *Ribrezzo*, *Povero dottore*, *Il Braccialetto*, *Un Amore*, *L'Allucinato*. La raggiunge, infine, spessissimo, e in pieno, nella novella *provinciale* e *paesana*.

Qui, il Capuana è veramente maestro. Non ha la solennità epica né la profondità umoristica del Verga delle grandi novelle; ma in compenso, una rapidità e intensità narrativa sorprendente, una vivacità drammatica sensibilissima, una schiettezza d'invenzione freschissima. I suoi paesani e contadini, i suoi siciliani e primitivi, egli li conosce da vicino: ne sa l'abito e il volto, i vezzi esteriori e le intime passioni, i vizî e le virtù, la forza e le debolezze. Quando li descrive, egli non ha che a ricordare; quando ne racconta le vicende, non ha che a scegliere fra gl'innumerevoli episodî, di cui fu spettatore, od attore. Fra la materia e lui, è perfetta aderenza. Così, *Mastro Cosimo* e *Il « San Giovanni »* sono due piccoli capolavori, nel tragico; come, nel comico, lo sono *L'assoluzione* e *Cani, furetto e... chióccoli*. Là, anime in pena, arse dalla gelosia e umiliate dalla vergogna fami-

liare, fino alla pazzia o al delitto; qua, anime frenetiche e quasi maniache per pienezza di vita, fino all'oblìo della dignità. E tuttavia, quella tragicità e questa comicità non sono veramente *pure*: ché l'una è intorbidata da riflessi comici, o piuttosto sarcastici; l'altra, da penombre e lividezze malinconiche, o cupe. Quanto più si va al fondo, tanto più si scorge qualcosa, ch'è comune a quel tragico e a quel comico: il *grottesco*, ch'è appunto a metà strada, tra il comico e il tragico. Rileggiamo altre eccellenti novelle paesane: *Don Peppantonio*, *Il banditore*, *La moglie e la mula*: i protagonisti e le vicende sono più schiettamente tragicomici, e il grottesco si scopre più facilmente: si vorrebbe ridere, e bisogna piangere; si vorrebbe piangere, e bisogna ridere. Il risultato espressivo di codesto stato d'animo è la *smorfia*.

Alle medesime conclusioni ci conduce l'analisi del Teatro del Capuana: Teatro, che, iniziatosi nell' '88, con quella *Giacinta*, che fu uno dei primissimi, felici tentativi, per trasportare il verismo e lo sperimentalismo sulle tavole del palcoscenico italiano, lasciò ben presto la forma italiana, per assumere quella dialettale. E a ciò lo scrittore fu indotto, non soltanto dalla convinzione che « bisogna passare pei teatri dialettali, se si vuole davvero arrivare al teatro nazionale italiano » (convinzione, a cui egli pervenne solo tardivamente, e che, del resto, non mi sembra molto ragionata, né molto esatta); ma anche, e soprattutto, dal carattere particolare delle sue creazioni drammatiche: le quali sono squisitamente dialettali, e nel dialetto trovano la loro più naturale e schietta espressione. Non per nulla, alcuni lavori, come *Malia* e *Lu cavaleri Pidagna*, scritti originariamente in italiano, furono voltati in dialetto, e così appunto ottennero magnifici successi. Non per nulla, parecchi lavori come *Cumparaticu*, *Lu paraninfu*, *Quacquarà*, sono la drammatizzazione di novelle paesane...

E allora, niente di straordinario, se in codesto Teatro ritroviamo le caratteristiche delle novelle paesane. Tragico in *Malia* e in *Cumparaticu*, — e la tragicità scaturisce ancora una volta, dalla passione frenetica e morbosa, fino a far pensare a una misteriosa fatalità, maliarda e magalda, oppure, dalla gelosia, dal senso d'onore, dalla buona fede, vilipesa e straziata —; comico in *Lu cavaleri Pidagna* e in *Quacquarà*, d'una comicità che zampilla da errori, inganni, piccole manìe e soprattutto dal contrasto fra l'età, la condizione dei protagonisti, e le loro passioni; il Capuana trova le note psicologiche più vere, e i colori più vivi, in *Lu paraninfu*, ch'è appunto la rappresentazione d'un carattere, né del tutto serio, né del tutto comico, ma propriamente grottesco.

IL ROMANZIERE

Come si sa, Luigi Capuana si fece, negli anni della dimora milanese, battagliero paladino di Zola e del « romanzo sperimentale »; e come tale, esercitò una grande influenza sul Verga, inducendolo a passare, dalla prima maniera romanticheggiante, alla conquista della sua vera personalità di scrittore. D'altra parte, è innegabile che il Verga, a sua volta, influì sul Capuana novelliere, creando quei piccoli capolavori di novelle paesane, che, senza essere imitate, poterono servire di grande esempio, all'amico e collega, anzi fratello, nell'invenzione e nell'esecuzione de' suoi più geniali racconti.

Tuttavia, se esaminiamo i romanzi del Capuana — *Giacinta* ('79), *Profumo* ('90), *La sfinge* ('95), *Il Marchese di Roccaverdina* (1901), *Rassegnazione* ('907) —, dobbiamo convenire che lo scrittore non aveva tutt'i torti, quando protestava contro l'etichetta *naturalista*, che i critici gli avevano appiccicata, una volta per sempre, e rivendicava la sua indipendenza da ogni costrizione di scuola. Non aveva tutt'i torti, dico, non soltanto in omaggio alla sua sostanziale e immutata estetica desanctisiana, bensì in riferimento alla sua opera maggiore di romanziere; nella quale, infatti, le formule zoliane del romanzo sperimentale appaiono, o temperate, o addirittura superate. Non per nulla, nel 1900, curando una nuova edizione di *Profumo*, egli confessava al lettore: « Io mi compiaccio — non ho nessuna ragione per nasconderlo — di questo mio romanzo che, nel 1891, accennava a una evoluzione dell'arte contemporanea, manifestatasi apertamente alcuni anni dopo. Immaginario paladino a ogni costo delle teoriche naturaliste o veriste, io smentivo col fatto la leggenda creata attorno al mio nome... ».

Veramente, *Giacinta*, dedicata precisamente a Emilio Zola, può ancora passare per un romanzo naturalista e sperimentale: ché la realtà è ritratta con precisione fotografica, ne' suoi aspetti più meschini e ripugnanti, con personaggi antipatici e odiosi — donne infedeli o vendute, uomini sciocchi, o abbrutiti, o vili seduttori —, con episodî di violenza e di corruzione, d'odio e di onta. Dal giudizio amaro e pessimistico dello scrittore, nessuno si salva: nemmeno l'amante sincero di Giacinta, che finisce col farsi mantenere da lei; nemmeno Giacinta, che, nata dalla colpa, non educata né protetta dalla leggerissima madre, violata bambina inconsapevole, circondata dal disprezzo vile della società, non trova alcun appoggio morale, e divorata dalla rabbia dell'orgoglio e della vendetta, passerà di errore in errore, di colpa in colpa, finché, caduta nell'abiezione e disperazione, si toglierà la vita. Il giudizio è amaro e pessimista, ripeto; ma, secondo

lo spirito del romanzo naturalista e lo scientifismo del tempo, esso, non tanto colpisce i singoli individui, quanto la società, come la vera, unica responsabile, le azioni degl'individui essendo determinate, quasi fatalisticamente, dall'*ambiente* materiale e morale.

Da tale determinismo fatalistico e giudizio pessimistico, si salva il mondo descritto in *Profumo*. Ché qui l'ambiente è bensì piccolo e meschino, ma non sostanzialmente corrotto; e gli uomini e le donne sono, più o meno, leggeri e deboli, ma non veramente cattivi. La stessa duplice crisi, che coglie i due giovani sposi, protagonisti del romanzo — nell'una, crisi più propriamente fisica, di nervi, d'isterismo; nell'altra, crisi più propriamente spirituale, d'idealità ingenua, offesa dalla realtà dell'amor coniugale —, alla fine, dopo aver raggiunto un'*acme* drammaticissima, in cui sono rasentate la colpa e la follía, si risolve felicemente. E la donna torna al marito, veramente amato e desiderato; e l'uomo alla moglie, finalmente persuaso che l'amore bisogna accettarlo qual è, e la vita è « l'ideale possibile ». La forza dei sensi e dell'ambiente è dunque vinta: il determinismo è superato dalla fede nelle inesauribili energie dello spirito; il pessimismo, da una concezione, né lieta, né triste, ma serena, della vita. Lo schema del romanzo naturalista è evidentemente sorpassato.

Sorpassato dal Capuana, con forze del tutto proprie? — Quando considero l'anno di pubblicazione di *Profumo*, non posso non ricordarmi che ormai, intorno al '90, il naturalismo era stato battuto in breccia dallo psicologismo, e che in Francia s'era già affermato il nuovo maestro del romanzo contemporaneo: Paul Bourget. Ora, il Capuana poteva essere nel vero, quando si compiaceva di avere, appunto con *Profumo*, accennato « a un'evoluzione dell'arte contemporanea, manifestatasi apertamente alcuni anni dopo »; ma, in tutt'i casi, soltanto in riferimento all'Italia, e astraendo dal d'Annunzio, che nell' '89 aveva pubblicato il *Piacere*. In realtà, nel romanzo del Capuana riconosco l'influenza diretta dello psicologismo, un po' fisiologico e un po' spirituale, un po' moralistico e un po' problematico, che il Bourget aveva applicato con notevolissimo successo in *Cruelle énigme*, *André Cornélis*, *Mensonges*. E in tale convinzione mi raffermo, quando considero il breve romanzo del Capuana, seguíto a *Profumo*: *La sfinge*: analisi finissima e tormentosa della passione e gelosia d'un artista, il quale s'inviluppa sempre più ne' suoi dubbî, ne' suoi sospetti, nelle sue fantasie e induzioni e supposizioni, e non trova altra liberazione che nella morte volontaria. Qui c'è del Goncourt (*Charles Demailly*), ma soprattutto del Bourget.

Lo psicologismo bourgettiano, divenuto più propriamente moralistico nel *Disciple* ('89) e i romanzi che seguírono, si ritrova anche

in *Rassegnazione*, che, pubblicato nel '907, era già composto, almeno in gran parte, nel '97. Certamente, la storia d'un uomo mediocre, che dai sogni ambiziosi d'arte e di vita, accarezzati nell'adolescenza, deve passare a mano a mano al riconoscimento della propria impotenza, e dopo che all'arte e alla gloria, è costretto a rinunziare all'amore, e poi alla speranza d'un figlio, che realizzi ciò ch'egli non ha potuto, e infine, alla stessa paternità; questa storia d'un uomo fallito, d'un *raté*, aveva avuto un illustre precedente nell'*Éducation sentimentale* del Flaubert. Ma, a parte che al Flaubert (e insieme, allo Stendhal), deve farsi risalire, come a' suoi legittimi creatori, tutto lo psicologismo narrativo moderno, e quindi anche l'opera bourgettiana; bisogna ammettere che nel Flaubert, in generale, e in particolare, nell'*Éducation sentimentale*, non c'è propriamente del moralismo, tanto meno il moralismo spiritualista e conservatore del Bourget; e che appunto a tale moralismo bourgettiano s'avvicina la morale conclusiva del romanzo del Capuana. Come, infatti, il Bourget (p. es., nel *Disciple*) aveva segnalato l'effetto deleterio dell'*esprit d'analyse*, ossia della troppa intelligenza disintegratrice e distruttrice, e l'influenza perniciosa delle teorie razionaliste tainiane; così il Capuana, in *Rassegnazione*, con maggiore ingenuità, accusa « il male » dell'intelligenza, e addossa a Hegel e ai suoi discepoli la responsabilità dei sogni e orgogli folli, del misoginismo, del superomismo, dell'aridità, del disperato edonismo, di cui è appunto vittima il protagonista. E come il primo aveva aderito alla morale tradizionale cristiana, così il secondo, nello stesso romanzo, vi si avvicina, rivolgendo lo spirito del protagonista alla carità, alla bontà attiva, persino all'eroismo, e alla definitiva rassegnazione: « La gran sapienza — dice il protagonista, pur sorridendo amaramente del suo irresistibile vezzo d'astrarre — consisterebbe nel rassegnarsi, nel limitarsi ad essere quel che le circostanze esteriori ci costringono ad essere ». Non rassegnazione fatalistica — come pur questa sentenza, male interpretata, ci porterebbe a credere —, ma rassegnazione cristiana, con l'accettazione serenamente umile del posto, che la Provvidenza ci assegna.

Ma, se in questi romanzi del Capuana, appare evidente l'influenza del Bourget, nel *Marchese di Roccaverdina* non è meno evidente quella d'un sommo romanziere slavo, e precisamente, di *Delitto e castigo*. Non c'illudano certe rassomiglianze — del resto, innegabili — fra il mondo paesano e pittoresco dei *Malavoglia* e *Mastro don Gesualdo*, da una parte, e dall'altra, quello del *Marchese di Roccaverdina*: sono rassomiglianze esteriori, analoghe a quelle fra le novelle provinciali dell' uno e dell' altro autore; rassomiglianze, che pèrdono, a ogni modo, molto del loro valore, quando si consideri la differenza

sostanziale, che li distingue: i capolavori verghiani essendo le storie di uomini e di famiglie, di sentimenti semplici e quasi primitivi, assillati soprattutto dalle necessità economiche e dai bisogni elementari; il *Marchese di Roccaverdina* essendo, sostanzialmente, la storia d'una crisi morale. Terribile crisi: ché il Marchese, dopo esser vissuto per molti anni con Agrippina, schiavo della fatale bellezza, e nello stesso tempo, padrone assoluto, nel corpo e nell'anima, della volontà di colei, le impone di sposare un suo massaio, col solenne giuramento da parte di entrambi di non considerarsi, se non di nome, marito e moglie; e quando s'accorge che il patto non è osservato, o sta per non essere osservato, non dubita di uccidere il massaio. Tale, l'antecedente del romanzo, l'azione del quale comincia, infatti, soltanto dopo il delitto, e narra e descrive, con analisi acuta, profonda, pazientissima, la crisi dell'anima del Marchese, tormentato, straziato dal rimorso. Rimorso non soltanto d'aver ucciso, bensí d'aver fatto condannare, per lui, un innocente; e poi, a causa d'un esproprio violento, d'aver indotto al suicidio un altro contadino. Rimorso, dal quale invano cerca liberarsi, confessandosi a un santo sacerdote, poi persuadendosi che Dio non esiste, quindi buttandosi a corpo perduto in audaci imprese agricole e in certe elezioni politiche, e poi ancora, sposando una fanciulla, sfiorita nell'attesa, che l'ha amato sempre, e gli è rimasta sempre fedele. Rimorso, infine, che lo porta alla pazzia e alla morte.

Ora, in *Delitto e castigo* di Dostojewski, non c'è appunto la storia d'un rimorso? Certo, qui non c'è soltanto il rimorso, ma il delitto e la preparazione del delitto, e, dopo il rimorso, la redenzione; certo, la potenza dell'analisi e della rappresentazione è dimolto superiore in Dostojewski; ma, nei limiti in cui rimane il romanzo del Capuana, si sente l'efficacia del grande modello, sia nell'intelaiatura generale, sia in certi procedimenti ed espedienti narrativi, sia in certi particolari importanti, come nei colloquî fra il Marchese e l'avvocato don Aquilanti, che ricordano quelli appassionanti e meravigliosi fra lo studente Raskolnikoff e il giudice istruttore. La quale influenza non deve stupire, quando si pensa alla grande voga ch'ebbero i capolavori del romanzo russo, (dopo la rivelazione fattane dal visconte de Vogüé e le traduzioni francesi), nei due ultimi decennî dell' '800, anche in Italia, inducendo all'imitazione persino il d'Annunzio.

Se non che, stabilendo le influenze, testimoniate dai romanzi del Capuana, non intendo includere, in tali rilievi, giudizî estetici negativi: esse mi servono semplicemente per dimostrare come non avesse torto il Capuana, quando protestava contro l'incasellamento della sua arte, sotto l'etichetta naturalista-zoliana; e come, anzi, egli fosse sen-

sibile ai mutamenti, o nuovi orientamenti, dell'arte e cultura contemporanea. Ché se, ora, mi pongo a considerare tali romanzi da un osservatorio specificamente estetico, giudicherò *Giacinta* come non molto felice, per il suo realismo troppo crudo, e la mancanza di coerenza psicologica nella protagonista; *Profumo*, complessivamente buono e robusto, per quanto la risoluzione della crisi dell'uomo venga improvvisa, e l'opera appaia, verso la fine, precipitata; *La sfinge*, ottimo come analisi psicologica della gelosia, ma difettoso come racconto, per l'incertezza in cui si rimane continuamente sui veri sentimenti della protagonista; ben pensata e ben eseguita, *Rassegnazione*, per quanto, nel suo stile un po' squallido e troppo prosaico, tradisca piuttosto il programma, che la creazione del tutto spontanea. Giudicherò, infine, come un capolavoro, *Il Marchese di Roccaverdina*.

Dico « capolavoro », giacché, per quanto inferiore al modello incomparabile del Dostojewski, e anche ai capolavori verghiani, esso è pur sempre l'opera più complessa e profonda, l'opera più veramente poetica e creativa, del Capuana; e, nonostante i difetti non lievi, tutti derivati dal difetto d'origine (lo strano e incredibile matrimonio *bianco*, combinato dal Marchese fra la sua amante e il massaio), opera bella d'una fosca bellezza. Tutt'i personaggi sono vivi: vivo il Marchese, con i suoi rimorsi e le sue brame, i suoi cinismi e i suoi terrori; e vivo don Aquilante, con le sue allucinazioni ed evocazioni spiritiche, con la sua persecuzione, non si sa quanto involontaria, del Marchese; viva Zósima, zitella tenacemente fedele al suo amore, orgogliosa nella sua miseria, dignitosa nella sua sfortuna, e poi, sposa delusa, tormentata, gelosa, offesa a morte dalla rivelazione del delitto del Marchese, non per il delitto in se stesso, ma per la prova ch'esso dà d'un terribile amore; e viva — ancor più viva —, Agrippina, fedele al suo padrone, come una schiava, pronta per lui a tutti i sacrifici e a tutte le rinunzie, sempre vigile, vicino o lontano; e se il padrone impazzisce, e fin la moglie l'abbandona, ella accorre, l'assiste, gli presta i più umili e ripugnanti servigî, e quando egli muore, non ha che un grido, di belva ferita, o piuttosto di donna veramente donna, ossia veramente madre: « Figlio, figlio mio »... Vivi il candido don Silvio, e il cavalier Pergola, ateo pronto a convertirsi quando lo minacci la morte; vive la zia baronessa e la decrepita Mamma Grazia; vivi, insomma, tutt'i personaggi di un piccolo e grande mondo estetico, in cui sono andate a confluire tante esperienze personali di vita e di arte, tante reminiscenze autobiografiche e tante creazioni fantastiche, tutte fuse in uno stile insolitamente colorito e immaginoso, straordinariamente energico e vivido.

PER IL MONDO PICCINO

A questo punto, daremmo prova d'ingratitudine, e insieme d'ingiustizia, se, fra le opere letterarie di Luigi Capuana, dimenticassimo quelle dedicate al mondo piccino: fiabe e novelle, romanzi fiabeschi e romanzi fanciulleschi, da *C'era una volta* ('82) al *Raccontafiabe* ('94), da *Scurpiddu* ('98) a *Nel paese della zàgara* ('910), da *Re Bracalone* ('905) a *Cardello* ('907).

« D'ingratitudine », giacchè tutti coloro che ancora non sono vecchi, ricordano, come uno degl'incontri più deliziosi della fanciullezza o dell'adolescenza, qualche libro del buon Capuana, e a questi debbono ore d'incanto e di sogno, e insieme, d'intima formazione spirituale. « D'ingiustizia », giacchè la pregiudiziale crociana, espressa appunto a proposito del Capuana, secondo la quale « l'arte per bambini non sarà mai arte vera », può essere bensì vera in astratto; ma, in pratica, perde alquanto del suo valore, quando si ammetta che i bambini riescono pur a gustare un'opera d'arte, e che uno scrittore, inteso a comporre un'opera per il mondo piccino, può riuscire a oltrepassare le sue stesse intenzioni, facendo un'opera d'arte, bella per se stessa, e valevole per tutti. Prova ne sieno, per citare esempî diversissimi, i *Contes* del Perrault e le fiabe dell'Andersen, *Pinocchio* e il *Cuore*.

Nel caso del Capuana, non dirò ch'egli riesca sempre a superare, inconsapevolmente, le sue intenzioni; dirò, anzi, che buona parte della sua produzione per bambini non valica i limiti fantastici e spirituali, proprî del genere, e però non le si può riconoscere che un valore pratico-educativo. Ma certamente, quelle intenzioni e quei limiti, egli li ha superati più d'una volta; e ciò deve essergli giustamente riconosciuto.

Li ha superati in parecchie fiabe di *C'era una volta*, inventando storie di maghi e di fate, di lupi mannari e di orchi, di re crudeli e di re buoni, di reginotte e reucci capricciosi, e di fanciulle e fanciulli miseri e spregiati, ma in segreto splendenti di bellezza e virtù, destinati a trionfi regali; storie d'alberi e uccellini fatati che parlano, di fontane che donano la bellezza, di zufoli magici... Ché, se gli elementi di esse storie sono stati presi dall'enorme serbatoio della fantasia popolare, di tutt'i tempi e di tutt'i luoghi, lo scrittore li ha saputi rimanipolare e combinare insieme, e creare veri e propri organismi estetici: sia, disegnando con fresca grazia i personaggi messi in azione; sia, dipingendo con ricca tavolozza foreste e castelli, regge e capanne; sia, infondendo in quel *meraviglioso*, un sano *ottimismo*, onde le forze maligne del mondo vengono sempre sconfitte dalle forze

benigne e virtuose (ottimismo, anch'esso, come il *meraviglioso*, di carattere popolaresco); sia, infine, trovando lo stile più adatto, con lentezze e riprese, con scorci e ingenuità, con proverbi e modi di dire, proprî del popolo.

Li ha superati — quei limiti — ancora in non poche novelle di *Nel paese della zàgara*: là, dove il *meraviglioso*, sotto gli espedienti del sogno e del tesoro nascosto, s'innesta nella realtà più comune; o dove tale realtà riesce ad aureolarsi di autentica poesia, si tratti d'un innocente e delizioso idillio fanciullesco, o d'una puerile passione per l'*opera dei pupi*; o dove si giunge a penetrare nell'anima adolescente, svelandone le angosce, i rimorsi, le gelosie, gli odî e gli amori, non meno grandi e terribili, relativamente, di quelli sofferti dai grandi. Rileggiamo *Il portafoglino* e *La mammina*, e domandiamoci se queste novelle sfigurino troppo, a paragone dei meravigliosi *Precoci* di Dostojewski.

Tanto nel caso di quelle fiabe, quanto nel caso di queste novelle, dunque, la pregiudiziale crociana perde il suo valore. Nelle prime, il fanciullesco è stato oltrepassato dal *popolaresco*; nelle seconde, dall'*umano*: nelle une e nelle altre, si raggiunge l'universale, ossia, più semplicemente, l'arte: l'Arte senza aggettivi. Né infine dimenticherò il romanzo fiabesco *Re Bracalone*, fantastico nella prima e seconda parte, realistico nella terza, con quell'ardita invenzione, secondo cui il secolo XX è creato, per forza d'incanto, nello spazio di brevi giorni, nei tempi di *C'era una volta*; e, dopo averne fatta la più amara esperienza, il Re lo distrugge, preferendo ritornare ai costumi primitivi. Ché se, tra il fantastico e il realistico è una certa discordanza, e come una mancanza di fusione, se nella terza parte la polemica prevale sulla narrazione; nel complesso, si sente uno spirito di poeta e insieme di pensatore, veramente geniale, che di fatto non si rivolge soltanto al mondo dei piccini, ma anche, e soprattutto, a quello dei grandi.

Re Bracalone c'interessa anche sotto il riguardo ideologico; ché, in un periodo d'infatuazione internazionalista socialistoide, ebbe il coraggio di bollare a fuoco « le sciocche sentimentalità della pace universale, del disarmo, e le non meno sciocche sentimentalità dell'uguaglianza economica e dalla comunità dei beni », ed esprimere l'urgenza di « tagliar corto alle agitazioni che han già creato uno Stato dentro lo Stato, un governo irresponsabile », ed affermare la necessità d'una coscienza nazionale: « Ci fa difetto la dignità nazionale; bisogna creare il nobile orgoglio di essa, spingerlo fino all'eccesso. È l'unico caso in cui l'eccesso non guasta ». In tempi d'idolatria scientifica, seppe domandarsi che cosa valga la scienza, se essa non influisca sullo spirito, ossia sull'educazione...

CONCLUSIONE

Ora, chiara ci appare la personalità di Luigi Capuana. Critico tutt'altro che mediocre, egli è soprattutto un artista; e come tale, mostra di possedere prevalentemente il senso del *grottesco*, colorando spesso di strani riflessi anche il *comico* e il *tragico*; acuto nello scavare nell'anima degli uomini, sa svelare genialmente i complicati misteri dell'anima fanciullesca; realista preciso e attento, riesce pure a creare splendenti fantasie.

In fondo, il Capuana è un *moralista*, senza saperlo, e anzi in contradizione con la sua estetica desanctisiana: nelle novelle e commedie migliori, mostrandoci le sofferenze degli umili, il tragico della colpa, e le terribili conseguenze di questa; nei romanzi maggiori, rappresentando ancora quelle sofferenze e quelle conseguenze, e insieme additandoci ideali di bontà e di rassegnazione; nella fiabe e novelle fantastiche, infondendo nello spirito dei piccoli e grandi lettori il culto di tutto ciò ch'è nobile e buono. Se gli mancò l'ispirazione religiosa, ebbe tuttavia il senso del mistero, il rispetto per ogni fede sinceramente professata, la devozione verso quei sentimenti, che della fede sono come il sostrato, o il corollario.

Ed è, in sostanza, un *ottimista*. Ché, se egli non può chiudere gli occhi dinanzi alle colpe, alle brutture, agli errori infiniti della vita, crede tuttavia che gli uomini sieno fondamentalmente buoni, e i cattivi sieno puniti, prima e meglio che dai tribunali, dalla propria coscienza; e pensa che, con un po' di reciproca sopportazione, con un po' di bontà e carità, molti dolori sarebbero evitati, o attenuati. Perciò, in cuor suo, preferisce raccontarci fatti lieti, o con fine felice, o almeno rassegnata; e ama avvicinarsi al popolo e ai fanciulli, e interpretare la loro anima fresca e primitiva; e fa, con tanto gusto, la satira del secolo XX, vagheggiando fantasticamente il ritorno alla civiltà primitiva...

Quanto più contemplo la figura di Luigi Capuana, tanto più essa mi appare quella d'un'anima candida, quasi di popolano, o di fanciullo. E forse, appunto per tale candore, non soltanto i lettori piccini ed ingenui, bensì gli adulti e smaliziati, sentono una profonda simpatia per il forte e fecondissimo scrittore siciliano.

LUIGI TONELLI.

Nota. — Le opere maggiori del Capuana sono state pubblicate dagli editori Treves, Bemporad, Giannotta.

LIRICHE

LA PREGHIERA

A sera non prego
non m'inginocchio,
non ripeto mai
le semplici parole
imparate da bimbo,
ma dispongo le braccia
sul mio cuore in silenzio,
compongo una croce
sul corpo stanco
che chiede riposo.
E metto il velo
delle leggere palpebre
fra la vita ed il cuore
fra i ricordi e l'oblìo
per fare io stesso
su di me la mia notte.

In quell'ombra leggera
tu rinnovi il portento
del tramonto. Mi appari
perché ti penso e ti amo.
Sorgi nella mia mente,
colori l'orizzonte
con un lume di fiamma,
e, poi che si diffonde
e diventa viola,
e a mano a mano scolora,
fra stella e stella
in me si fa la pace
della piccola nube

che vanisce nell'aria.
Quello che sono e fui
non sono più. Lontano
che neppure mi sembra
è il battere del sangue.

Soave è l'ora. È l'ombra.
Tu sei scomparsa
per i cieli infiniti,
ma sempre tu, tu sola
governi la mia pace
con la legge perfetta
della notte solare.
Non ci sei, non c'è luce,
ma, solo perché manchi,
posso veder le stelle.
E, solo perché manchi
e non mi parli, il passo
che giunge dalla strada
mi sembra un'armonia
profonda, quasi un canto
ed è quella preghiera
che dicevo da bimbo
e tanto mi commuove
ch'io mi sento perduto
nel portento del sogno
come se, nell'istante
della morte, sentissi
dentro me la bellezza
delle cose mortali
che diventano eterne.

A sera non prego
non m'inginocchio.
Ma all'alba, appena il sole
in me richiama il giorno,
e dentro nel mio sangue
cantano le fontane
della vita ed i sogni
balzano come allodole,
allora io prego e dico: « O luce,
tu che la vedi, baciala! »

SUL MARE

Una bimba innamorata
scrive un nome sull'arena.

E dal mare, nella sera,
mare buono, mare d'oro
vengon l'onde sorelline
una prima e l'altre dopo.
Hanno seco l'infinito.
Hanno il tempo che rimane.
Hanno l'attimo che muore.
Hanno quello che è passato.
Hanno quello che verrà.

Ed intorno al nome d'oro
scritto a mano sull'arena,
fan sorrisi di dolcezza
l'onde ingenue sorelline.
Ma nessuna s'avvicina.
Una tenta, trema e fugge.
Ha timore di toccare.
Come dita di bambina
ha paura di far male.

Non toccare mai l'amore,
non volere mai, bambina.
Vedi? L'onda sorellina
se toccasse le parole,
Vedi? L'onda sorellina
porterebbe in fondo al mare
tutto il nome e tutto il sogno.
Una bimba innamorata
scrive un nome sull'arena.

GRANDINATA DI MARZO

Il mattino di Marzo
si è svegliato. Ha sorriso.

Se ancora non c'è rondine nell'aria
i pioppi sono allegri, sono freschi.

Quelle rame piccine
hanno messo le dita.
Accarezzano l'aria,
sfiorano il vento, toccano l'azzurro
con tale ingenua grazia
che trema sotto l'ombra anche la terra.
Non vedi?
Trema d'amore e di felicità.

Dalla collina lungo il torrentello
discendono le acace
esili bimbe in festa.
Non vedi che luce? Qualcuna
si è fatta uno scialle
leggero di morbida lana,
ma un'altra si è messa una veste
di bianco ermellino.
Scendono e vanno liete incontro al giorno.
Ma, su dalle chiare verande,
le glicine miti e serene
attendono un dolce messaggio
che giunga nel sole.
Intanto l'aroma del lauro
trasvola nell'aria.
Non senti?
Reca un sorriso d'immortalità.

Ma l'ora muta. A un tratto il sole tace.
Si fa l'ombra nel cielo. Torna notte.
Quelle piccole bimbe hanno paura.
Stanno timide, immote.
Si serrano i lor sogni contro il cuore.
S'ode un sibilo e il vento erompe. È un orco.
Balza fuori dall'ombra,
tende le fredde mani,
s'avventa su quelle bambine,
le giunge le investe le avvolge
le fruga le turba le spoglia,
le lascia smarrite.
E una ha le braccia distese
che sembra che preghi,
e l'altra ha un lamento infinito
che sembra una tenera fonte.

E il morbido scialle di lana,
la veste di bianco ermellino
son fatte a brandelli.
Non vedi?
La terra è bianca di sorrisi morti.

E il Marzo piange. Le sorelle nubi
accorrono veloci a piedi scalzi.
Qualcuna ha ancora seco un po' di sole
e parla di conforto
in un sorriso,
ma le più tristi, quelle
grevi di ombra e di angoscia
chiudono i grandi azzurri occhi del cielo
e piangono silenti.
Divina cosa è al cuore
il bacio di una lagrima sorella.
Ma il vento, appena sente
il solco delle gocciole, le tocca
con le sue mani gelide e trasmuta
quelle lagrime buone,
in duri chicchi di malvagia grandine.
Cadono sulle bimbe
come dita feroci,
sferzano battono feriscono
perfidamente uccidono.

Ma tu questo non senti. Tu mi dici:
« Grandina! Guarda come sono belli
tutti quei chicchi allegri!
Sembrano grani di leggera luce! »
Dalla porta socchiusa
protendi sotto al nembo
la fresca coppa delle belle mani.
Cogliere il tuo piacere in ogni ora,
questo è il tuo motto. E sia.
Non ti curi del nembo e, ad ogni chicco
che ti cade nel cavo delle mani,
getti un piccolo grido,
ti chini con la bocca
per morderlo e lo mordi
smarrita nel tuo sogno di nutrirti
come Cleopatra di divine perle.

E non pensi, nel sogno,
alle piccole bimbe che sono morte,
neppure alla mite carezza
che più non daranno le dita
dei pioppi alla terra infelice,
neppure alle glicine buone
che più non attendono al sole,
neppure alle fronde di lauro,
che più non sorridono al tempo.

Non pensi. Non senti. Non soffri. Non ami.
Sei donna. Sei tu.

LE MANDRE

Mese di Giugno dolce e doloroso.
Nella notte le mandre vanno ai paschi.
Traversan Roma come una marea.
Mare di lane, mare di belati,
rotolare di ciottoli, cantare
di campanacci come di sirene.
Nella notte le mandre dolcemente
passano, lentamente vagamente.

Notte di Giugno, io dormo nel mio letto.
Ho le mani sul cuore per sognare
al battere del sangue la mia gioia.
E sento, in sogno, canto di sirene,
frangere d'onde, ridere di spume,
rotolare di ciottoli al mio passo
sulla spiaggia di notte, dolcemente,
vagamente, sul mare, lentamente.

Notte di Giugno, triste pel risveglio.
Nella notte le mandre vanno ai paschi,
traversan Roma come una marea.
Mare di lane, mare di belati
rotolare di ciottoli, cantare
di campanacci come di sirene
risvegliano il mio cuore lentamente
dolcemente, passando, vagamente.

Notte di Giugno, io veglio nel mio letto.
Ho le mani sul cuore per fermare
il battere del sangue che ricorda.
Il mare non c'è più non c'è più nulla.
Sono nel mio silenzio muto e solo.
E nella notte vado passo passo
con le mandre che vanno lentamente
vagamente, in esilio, tristemente.

VITTORIO MALPASSUTI.

VIAGGIO NEL MIO GIARDINO

V.

Non so quanto tempo trascorressi in compagnia di Nausicaa e di Virginia. Misura del tempo sono le nostre azioni: e i primi giorni andando insieme con le care fanciulle o tutto solo per le forre e i dirupi di quel luogo selvaggio, io vissi in uno stato di totale inazione. Mi lasciavo cullare su l'amaca dei venti, mi lasciavo assorbire dagli alberi, dai ruscelli, dalle rocce, e sentivo i miei elementi vitali dilatarsi, moltiplicarsi, fluire nelle linfe vegetali, nelle acque correnti, nelle polle segrete, poi tornare a me più vigorosi e frizzanti dalle radici della selva e dalle sorgenti dei fiumi. Mi abbandonavo disteso sul prato, alle ore del meriggio, per sentirmi affondare, annullare nella maternità della terra, e la notte miravo attonito lo spettacolo dell'immenso prato celeste popolato da greggi di nuvole e fiorito d'aiole di costellazioni.

Da quanto tempo non vedevo il cielo sul mio volto?

— Non ricordi? — mi suggeriva l'ignoto e inseparabile compagno — non ricordi?

Sovente egli mi ripeteva questa domanda: — non ricordi? — ma io non ricordavo nulla di quel che egli ricordava. Certo egli aveva notizia della mia vita passata, che a me era ignota. Ma ora sì qualcosa mi pareva di ricordare. Una volta vedevo il cielo sul viso, quando la mamma mi cullava supino nelle sue braccia.

Nausicaa e Virginia castamente sedute accanto a me, attendevano a loro lavori. Virginia nettava nel grembiule il radicchio che aveva colto lungo il sentiero, Nausicaa cuciva un succinto chitone per il principe fidanzato.

— Racconta, — diceva Nausicaa, come aveva detto il padre — dicci qualcosa di te, parlaci dei tuoi ricordi e dei tuoi propositi. Di dove vieni, ospite, e dove vai? Molto mare certo e molte terre hai traversate prima di giungere a questa nostra isola felice. Il dio Nettuno è un collerico dio inclemente.

Virginia non diceva nulla: lungamente lungamente mi sogguardava con occhi timidi e curiosi, che si ritraevano quando io mi voltavo a lei. Virginia non era bella e ardita quanto Nausicaa, non aveva la perfezione di forme, solide e delicate insieme, agili e statuarie, della sorella maggiore, plasmata nella palestra e nel bagno. La ginnastica aveva dato a Nausicaa quella mascolinità di fattezze, tuttavia ammorbidite negli attacchi e nelle snodature, che tanto fa somigliare Minerva al fratello Apollo e la casta Diana al bel Meleagro, quell'agile e solida muscolatura che noi ammiriamo nelle moderne viragini di America. Virginia non era una bellezza, era soltanto una gracile grazia; pareva fosse stato nello sviluppo del suo corpo un arresto improvviso, che aveva lasciato acerbe le parti più tardive, dove le precoci avevan finito di maturarsi e appassivano. Il suo volto avrebbe rivelato certa disarmonia di linee se i grandi occhi non lo avessero colmato di una dolcezza ingenua e profonda.

Talvolta la sorella maggiore la traeva in disparte, e le parlava sommesso, carezzandole su le tempie le due alette dei capelli neri e caldi: certo le consigliava di lasciare i disagi della vita rustica e randagia, e di ritrovar gli agi della reggia chiedendo perdono all'irato genitore; ma Virginia buttava le braccia al collo alla maggior sorella, e la baciava vivacemente su le gote per farla tacere.

— Mi ammalerei — le diceva — se tornassi nella vostra reggia. Schiavi, ancelle, musici, grammatici, i figli di tutti i re dell'Ellade a banchetto. Che regal seccatura! Tutto ordinato, calcolato, predisposto. Non ti annoi, Nausicaa? Non ti senti prigioniera della tua felicità di corte? A nostro padre io chiedo perdono del male che ha sofferto par cagion mia: io, umile sua figliola, non ho da perdonargli il bene che egli mi ha fatto pensando di punirmi.

La creatura colma di dolcezza e di bontà aveva scatti di ardimento e di rivolta che l'accendevano: l'avrei detta un frutice in fiamme. Dove l'avevo veduta? Dove l'avevo incontrata? Mi pareva nata insieme con me, nella mia stessa casa. Avevo l'impressione di avere udito il suo piccolo pianto di bambina in fasce, io da poco divezzo.

— Ma tu non sei felice. — La compiangeva Nausicaa.

— Sono innamorata: non è lo stesso?

— Potresti esserlo anche nella reggia. E molti figli di re, molti eroi sarebbero lieti di essere da te prescelti: Eumelo il figlio della dolcissima Alcesti, il divino Aniceto, forse anche Telemaco l'Ulisside.

Virginia sorrideva malinconicamente, e il suo pallido sorriso mi faceva pensare a una lampada accesa alla luce del sole:

— L'amore, sorella, è un fiore che meglio fiorisce sui margini

dei ruscelli e dei sentieri, all'ombra delle capanne e dei boschi, anzichè intorno alle tavole imbandite, nella profumata zoteca, cullato dalle lusinghe dei vostri musici.

Che gravità! Ma poi un guizzo, un trillo, ci pigliava insieme per mano, e via di corsa verso i luoghi dove fioriva per lei il fiore dell'amore, lungo i torrenti che precipitavano spumando a vortici e cascatelle dalla montagna al mare e sul margine muscoso e fiorito di piccoli laghi, quieti, silenziosi, profondi, nei botri e sui culmini, per entro le spaccature della roccia, stillanti e splendenti, e i recessi della foresta, cupi d'ombra e di mistero. Ci offrì padiglioni di pini e letti di felci, assoli notturni di usignoli e orchestre diurne di cingallegre, ci rivelò i segreti della sua montagna fosca e taciturna, ci presentò il suo Paolo, la sua capanna, la chiesetta ch'ella da sè si era costruita, piccola e umile in contrasto ai fastosi templi della terra di Nausicaa, l'albero giovane e grande che proteggeva il suo sonno ogni meriggio, il suo gregge, il suo pollaio, i grandi fiori strani intorno alla capanna, che erano la sua corte e il suo popolo. Così vicina alla felice isola dei Feaci, fresca e ridente, ben coltivata e feconda, questa torrida terra di Virginia n'era così diversa tra la rupe spettrale e il mare burrascoso, tutta selva solitudine e silenzio. L'atmosfera rosea e gialla, quasi carica di pulviscolo d'oro aveva cambiato colore: ora su la terra verde si distendeva un cielo verde.

Virginia, tenera e fragile, in un esilio così selvaggio! Virginia, adolescente sola, nell'immensità della natura! Virginia figlia di re, in compagnia di greggi e di galline! Io non sapevo che cosa fosse l'amore, di cui ella e Nausicaa avevan parlato, ma un diletto che nasce e fiorisce sui margini dei ruscelli, all'ombra dei boschi, mi pareva un delizioso misterioso diletto.

Avrei baciato le mani alla cara creatura; e presentivo che baciandole le piccole mani avrei provato un piacere grande. Una sera, avendo Nausicaa fatto sellare un bellissimo sauro indocile e via di galoppo fuori della selva, a gara con le amazoni, io mi trovai solo al fianco di Virginia lungo il sentiero della sua capanna. Allora le dissi che molto mi era piaciuto quel che lei aveva detto dell'amore e dei ruscelli e dei boschi, e che Nausicaa aveva torto a non comprenderla.

Arrossì chinando il capo con atto modesto e mi disse: — Grazie. — Io pensai che la modestia è una bellezza preferibile alla superbia. E sentii che avrei voluto baciare anche la bocca che mi aveva detto grazie: non sapevo perchè.

Ma lo Sconosciuto compagno che non mi abbandonava, essendosi Virginia allontanata alquanto per rincorrere una capretta sbandata, mormorò senza aver l'aria di parlare a me:

— Ecco una ragazza che manca assolutamente di senso pratico, e si prepara nella vita brutte sorprese.

In silenzio la luna distendeva su la terra la sua bianca nevicata.

* * *

Di senso pratico era provveduta Nausicaa. Non so quanti anni avesse più di Virginia, forse due, forse uno solo, ma pareva prodotto di altra razza. Tornò dalla gara ansante e raggiante:

— Atalanta, lei sola, mi ha vinto. Questo è puledro di buon sangue, Virginia, ma difetta di cuore. Non lotta. Domani mandalo alla mia scuderia: lo farò addestrare dai miei domatori. Atalanta, solo la regina, mi ha vinto; ma di poco. Meno dello spazio di un grido.

Rise: un riso di denti bianchi e di gengive rosee, sodisfatto e spavaldo che la trasfigurava. Che varietà di scatti e di atteggiamenti in questa creatura che lavava i panni paterni e inseguiva le fiere con eguale gioia! Quelle sue bianche braccia che con istessa armonia e agilità gittavan la spola e reggevan le briglie dei puledri! Rise:

— Atalanta! La regina! Meraviglioso scandalo sarebbe stato la regina delle amazoni battuta da una fanciulla allieva. Ma la partita non è chiusa. Atalanta ha sfidato Ippomene alla corsa, e sarà suo danno. Ippomene ha scaltro ingegno oltre che garetti d'acciaio. Oggi ha abbandonato il campo; ma io so ch'egli è andato nel giardino delle Esperidi. Ippomene ha il suo piano.

Abbracciò Virginia, che non pareva accesa d'entusiasmo per le imprese, le bizze e le ambizioni della sorella:

— Tornerò, sorellina ribelle, il dì della gara: e sarà giorno di giubilo. Ora son giunti messaggeri della madre che mi richiamano. Il re padre ha proclamato la guerra. Il principe fidanzato prepara una spedizione che lo farà pari a Teseo. La mia presenza è necessaria nella reggia. Addio!

Le parole di Nausicaa cominciavano a piacermi meno dei suoi atti e dei suoi sentimenti. Ella aveva sentimenti virili e gentili insieme, i suoi atti erano spontaneamente pronti e generosi; ma le parole che diceva mi pareva non fossero sue, ma le avesse lette nei papiri dei suoi precettori filosofi e grammatici. Si volse a me:

— L'ospite mi accompagna o preferisce godersi l'idillio campestre?

L'amor di novità mi avrebbe trattenuto con Virginia; ma capii che sarebbe stata sconvenienza non seguire colei che mi aveva accompagnato. E tornai insieme con Nausicaa alla reggia.

VI.

Rombo di guerra nella silente pace dell'isola dei Feaci!

Preparando l'animo e il corpo alle fatiche e alle rinunzie della lunga campagna, il sovrano amava moltissimo godersi i doni che gli ultimi giorni di pace gli offrivano. Le sue abitudini d'imperio e di egoismo divennero dispotiche. Bisognava obbedirlo al minimo cenno, servirlo in un attimo, ascoltarlo senza che parlasse, fargli trovare ogni cosa a portata delle mani o degli occhi o dei denti, avido, ringhioso, enorme. Le sue voglie dovevano essere intese prima che espresse, i bisogni sodisfatti sul nascere. Non sapevo che cosa facesse irruendo con prepotenza nel caldo gineceo, alle ore che telai e rocche tacevano; ma entrandovi, e uscendone, così acceso e aggressivo egli era nella gagliarda faccia, che io ne provavo sgomento e ammirazione. Mi aveva disgustato da prima l'ingordo mangione troneggiante su le biancovestite ancelle, verro tra le perle: ora ogni sua ingordigia mi sembrò giusta e propria, caratteristica dell'uomo d'armi, emblema imperatorio. Evviva il re Alcinoo! Risonante nella sua armatura egli mi fu la rivelazione dell'eroe.

E la principessa Nausicaa? Pronta, silenziosa, vigile, tutta attenzione e attività, la maschia giovinetta ora mi piacque. Le avrei chiesto perdono dell'aver disprezzato le sue parole vanitose. Che cosa sfuggiva agli occhi e al pensiero di Nausicaa? Veramente ella pareva in ogni ora e in ogni luogo presente. Non era atto di ancella che non fosse da lei diretto e guidato, non era movimento di schiavi, di cuochi, di musici, di cantori, di buffoni, d'indovini che non partisse da lei. Meraviglioso direttore d'orchestra, ella dominava tutte le voci, tutti i suoni della reggia, coglieva i difetti, sorprendeva le negligenze, correggeva, ordinava, armonizzava. Alle necessità del pantagruelico genitore attendeva con modestia Arete: Nausicaa aveva preso per sè il còmpito di servire tutti i capi dell'esercito che erano moltitudine. Gli eroi non si contavano al sèguito di Alcinoo.

E non una voglia degli eroi restò, per virtù di Nausicaa, insodisfatta. Non ci fu arciere o auriga che, rientrando in casa la sera della vigilia, accusasse gli dei di averlo negletto. Seguita da lungo corteo di ancelle, la vergine saggia intrideva di essenze preziose l'acqua dei bagni, imbandiva le mense, recava ai letti la biancheria odorosa di spigo e d'ambra, contava le botti piene di vino e le vuote, numerava le argenterie, incoraggiava con un pudico chiaro sorriso le docili schiave che si disponevano, sbiancandosi o arrossendo, non sapevo a quale sacrifizio. Pronta, alacre, instancabile. Nel groviglio

degli entusiasmi e degli appetiti, delle sfide, delle gare, delle ingordigie, la vergine casta trascorreva alta e pura, senza che lo spettacolo sozzo la contaminasse.

Mi abbandonò. Pareva non mi vedesse nemmeno se le passavo al fianco. Alla fine mi sorprese pieno di curiosità, di stupore e di sbigottimento.

— L'ospite crede che Nausicaa lo abbia dimenticato. Nausicaa è soltanto stanca.

— Tu sei bella e grande, reginella!

— Grandi sono questi giorni. I numi proteggano le armi della patria!

Eravamo seduti su le fondamenta di un tempio che preveggenti artefici innalzavano già alla Vittoria. Lieve mi poggiò ella una mano sul capo, sorella maggiore a fratello minore, e m'incoraggiò.

— Durerà molto, Nausicaa, questa guerra?

— Cinque anni, dieci anni, venti anni. Non si sa. L'oracolo non lo ha predetto. Due imprese si han da compiere: l'espugnazione di una città fenicia finora inespugnabile e la conquista di una bestia preziosissima, il drago d'oro, difeso da torme di altri draghi enormi dalla coda aguzza come strale e le narici infiammate. Alla prima attende il re padre, insieme con i più potenti re dell'Ellade, di qua e di là dell'istmo di Corinto: la seconda è guidata dal principe fidanzato.

Oh, delirante ebbrezza della guerra! Ora vicino a Nausicaa, cullato e carezzato dalla sua confidenza, mi sentii anch'io preso nel cerchio magico tracciato dalla gloria e dalla morte. Cadde lo stupore per un'impresa guerresca sorta da una terra che mi pareva fosse stata sempre dimora delle opere di pace. Fumi di furor sacro salivano dal tumulto, dal fragore, dallo splendore di adunate, cortei, concioni, manovre, banchetti, preghiere, sacrifizii, e mi esaltavano. L' atmosfera d'oro che circondava l'isola ricca e felice, raggiava di baleni, come un nembo d'uragano. L'orpello pigro e sornione della sua reggia ora mi parve animarsi di un'oscura e minacciosa potenza. Eserciti in marcia, procelloso rotear di cocchi, cantieri rombanti, invocazioni di auguri: respiravo anch'io clima di febbre e di gloria. Sentivo la terra e il mare gonfiarsi di una forza misteriosa e ali eroiche trasvolar per il cielo arroventato.

— O Nausicaa, io mi sento piccino come un alberello d'orto in una foresta di querce.

Ritta su un piedestallo ella assisteva al passaggio delle coorti che la salutavano con solenni invocazioni, e me ne mostrava a dito i condottieri:

— Ecco Admeto, Periclemeno e Meleagro bellissimo, ecco Te-

lamone e il suo gran figlio Ajace, ecco Stenelo ed Eurialo, ecco il piè veloce Teucro e Neottolemo il sagittario. Ecco Rinaldo e Brandimarte.

— Anche Brandimarte?

— Anche Brandimarte, anche Tancredi, anche d'Artagnan. Su le vie della gloria c'è posto per tutti.

Qui un sommesso sogghigno commentò il mio colloquio con Nausicaa. — Conducimi con te, — stavo per esclamare — o figlia del re. Trova per me un posto su la via della gloria, — ma sentendomi spiato, l'eroico mio furore si raggelò. Nausicaa forse intese il mio pensiero e lo compì.

— All'alba di domani, se il vento sarà favorevole come annunzia il volo dei gabbiani, la spedizione salperà. Io verrò a svegliarti prima dell'alba. Addio, ospite.

Gli occhi di Nausicaa si accesero sotto la più bella fronte che io abbia mai veduta; e la forte fanciulla si allontanò verso la reggia a passi gravi. Restò dietro a lei la scia del sogghigno sommesso.

Poi lo Sconosciuto compagno venne a sedere accanto a me, dove prima sedeva Nausicaa. Ma volgendo attorno gli occhi, io non so come accadde che non mi vedessi circondato da colonne e da capitelli, sibbene da una muriccia e da una siepe.

* * *

Mi alzai per andarmene, e l'Ignoto compagno non mi trattenne. Soltanto mi chiese, con voce capziosa:

— Dunque, ti sorprendre questo baccano? Che vuoi farci, ragazzo mio? I tempi.

— Tempi antichi, — risposi io, pronto — tempi eroici. Una piccola isola che balza dal suo mare e corre alla conquista del mondo.

Lo Sconosciuto inarcò le ciglia ascoltando il mio strano linguaggio guerresco, ma non rispose con un altro sogghigno, anzi l'ironia delle sue parole mi parve intrisa di malinconia:

— Già, su le vie della gloria, dove c'è posto per tutti: ecco un'altra bella frase. I racconti d'Ulisse han dato alla testa a questa mansueta gente isolana. Favole. Ed ecco la lavandaia delle mutande paterne divenuta Pentesilea, e il mite patriarcale re dei Feaci che fa il Sardanapalo. Per aver domato un manipolo di briganti che non facevan male a nessuno, egli crede di aver conquistato tutta intera la grande Asia; per avere scoperto un filone d'oro in queste rocce, egli ritiene che tutto l'oro del mondo debba esser suo: già, e del principe fidanzato. Non è più il pacifico capo di una tribù di pescatori, ma un satrapo persiano. Piccola è l'isola, ma la smania di emulazione, la feb-

bre di fasto non sono un piccolo mare, un burrascoso sconfinato oceano sono, che travolge isole e continenti. È una calamità, l'ottava calamità dell'universo, e nessun popolo può andarne immune. Ora è la volta di quest'isola, domani sarà della Macedonia, o dell'Egitto, o dell'India, o dell'Atlantide.

Qualcosa si rivoltava ora in me contro l'amarezza irosa del Compagno; sentivo i miei sentimenti inaridirsi:

— Perchè la chiami calamità, se potrà essere una vittoria?

Con un gesto blando egli placò il movimento mio di rivolta, ma la sua voce strideva:

— Vorrei dire appunto per questo. La vittoria, ragazzo, è un albero rigoglioso, che mette in polloni e dà molta ombra ma frutto scarso e tardivo, e lo coglieranno gli altri. Il ritorno da Troia, tu lo sai, non è stato propizio a nessuno degli Achei. Felice popolo erano i Feaci perchè non avevan partecipato nè a quello nè ad altri insigni macelli, e si godevano in pace i frutti del quieto vivere. Ma il ritorno di Ulisse, come ti ho detto, ha tolto a questa terra l'antico bene. Le avventure vere o imaginarie dell'ingegnoso eroe caro a Minerva han messo il sacro fuoco marziale nelle viscere ai pacifici pescatori e mandriani.

Intese di avermi colpito con l'aggettivo imaginarie, e conchiuse il suo pensiero lentamente, a bassa voce, ma fissandomi gli occhi negli occhi. Poi rise, ironico:

— Non ho voluto recarti offesa. Lo so, tu ammiri Ulisse. Tutti, alla tua età. Anch'io lo ammiravo.

— L'eroe della nostra stirpe di vagabondi, di naviganti, di esploratori.

— D'insonni: so anche questo. E anche per questo ho detto imaginarie. Eroe letterato. Non tutto doveva esser vero quel che raccontava al credulo Alcinoo colui che arava la sabbia del mare per non andare alla guerra, colui che animosamente fuggiva innanzi all'incalzante Ettore. Renitente e vile. Animale domestico con cervello di volpe e mascelle di leone. Colui che dava lo sgambetto ad Ajace per abbatterlo. Colpo proibito nella buona lotta. Bisognava squalificarlo. E dietro a lui sono venuti gli Ulissidi. Ha fatto scuola il gaglioffo. Il mondo sarà sempre pieno di ammiratissima e onoratissima gente che dà lo sgambetto all'avversario generoso e di eroi che marcano visita. Ecco qui, dopo il racconto del periplo di Ulisse anche le lavandarette si son date a leggere libri di avventure, e fremono tutte ardor di guerra. Contro poveri montanari che chiamano Ciclopi, contro un rinoceronte che sarà magari il Minotauro. E ogni presepio è per loro un labirinto, ogni tana di volpe la spelonca di Polifemo, ogni edificio

appena più grande e più solido della capanna del pastore Eumeo la fortezza di Tebe. Ora, vedi, vanno anche al mattatoio. Per propiziarsi i numi, scanneranno una dozzina di vitelle e di vergini. Li chiamano sacrifizii, religiosamente: tra qualche secolo li chiameranno autodafè. La stessa cosa: assassinii.

Strane parole mi diceva l'Ignoto compagno. E con che voce! E con che sguardi! Sentivo per quelle parole un'avversione che era anche un vischio. Volevo respinger da me quella fredda saggezza, e non sapevo staccarmene perchè me ne sentivo tutto rappreso. Ma chi era dunque quest'uomo che faceva lo stesso mio viaggio? Talvolta mi pareva che mi somigliasse o che io somigliassi a lui, a qualcosa che in lui era stata e ora non c'era più. Non so spiegarmi con esattezza: egli somigliava a qualcosa che in me non era ma sarebbe stata. Aveva la stessa mia voce quando la mia voce si sarà esercitata a parlare, gli stessi miei sguardi quando avranno veduto la faccia di molti uomini, e quel che c'è di là dalla faccia.

* * *

Non so se fuggii, certo mi trovai in breve solo tra i crepacci di una scogliera: e sul nero mare che impallidiva all'orizzonte si allontanava uno sciame di lumi. Seguitai a fuggire verso l'aurora. Ma anche l'aurora fuggiva innanzi a me inseguita dalla notte. Quando raggiunsi l'aurora mi trovai ai piedi di Nausicaa, che dall'alto di uno scoglio mi tese le mani e mi sollevò:

— Dove hai trascorso dunque le ore della vigilia, che nella reggia nessuno ti ha visto?

— Conducimi, Nausicaa, con te. Ho smarrito la strada.

— Tanto ti ho cercato senza trovarti. Ora gli eroi, guarda, navigano già nel nimbo della gloria.

— E io devo restar qui come un fanciullo ingannato nel sonno?

— A giorni forse una nuova spedizione di rincalzo seguirà la flotta degl'Ipponanti. Vuoi tu farne parte?

— Tu comanda, Nausicaa, e io ti obbedirò.

— Bene, ospite. Ti sarà affidato il comando della tredicesima trireme che è la più bella di tutte, freschissima, tutta odorosa di pino e di catrame, opera di un alunno giovinetto di Nettuno e di Vulcano. Va, troverai nella tua stanza il corredo che ti occorre: clamidi e calzari come quelli del re, lavorati dalle mani di Nausicaa.

Dolcezza di un nome leggiadro pronunziato da chi lo detiene! Io già accorrevo verso la reggia allor che una diversa voce seguì il nome di Nausicaa, e sbucò dietro quella voce l'uomo disincantato.

— Il ragazzo non è idoneo alle fatiche della guerra. — egli disse con voce rispettosa e ferma — Conviene lasciarlo a casa.

Vidi un pensiero d'alterigia annidarsi tra le sopracciglia di Nausicaa; e mi piacque.

— Tu vuoi fare un codardo dell'ospite giovinetto.

— Anzi un famoso eroe, madamigella. La falsa mattia conduce al cavallo di Troia, e all'epopea. Il ragazzo ha ingegno adatto alle opere della pace, ma ignora il mestiere delle armi.

Perchè dunque non mi rivoltai all'intervento dell'intruso? Non seppi. Vidi Nausicaa sorridere senza splendore e la sua voce conchiudere opaca:

— Dunque, ospite, avremo modo di rivederci. Ora addio.

Mi volse le spalle, e più non mi mostrò il volto di grande sorella. Vidi poi nuove masse d'uomini calando da ogni parte della montagna addensarsi su la riva del mare, carri di vettovaglie uscir dai magazzini, barili di vino rotolar su la banchina, navi scendere in acqua, cataste di lentisco fumare di vittime, io solo, nella nicchia di una roccia, deluso e dispettoso.

— Andiamo, — urlai al Compagno inesorabile — voglio uscire di qui, voglio lavorare, ho vergogna del mio ozio.

Tra i varii modi di servire il re, che la figlia del re mi aveva un giorno indicati, mi pareva conoscere l'arte dell'agricoltura, e mi feci condurre a lavorar la terra nei campi di Virginia.

VII.

In compagnia di Paolo e di Virginia la vita fu lieta.

L'antro selvaggio della figlia secondogenita del re non era soltanto un covo da lupi. Mostrava la sua faccia più arcigna al viandante che per la prima volta venisse dalle profumate spiagge dei Feaci, ma custodiva poi un cuore più dolce. Serbava la sorpresa di segrete bellezze, di abbaglianti rivelazioni a chi volesse conoscerla meglio da innamorato. E comunicava per sentieri fioriti di rododendri, per botri intrisi di azzurra luce lunare, con le vie che conducevano ai giardini del re Alcinoo. Ivi sconfinatamente si distendevano prati incolti, in una sonnolenza di secoli. In ogni capanna che incontravo io frugai tra i ferravecchi, scovai zappe, badili, erpici, roncole, falcetti, saracchi abbandonati, e li rubai. Quella gente foggiava rustici utensili in varie guise forse soltanto per diletto, e non se ne serviva. Io ne feci una provvista. Chiedevo a uomini che incontravo — forse erano guardie forestali — a chi appartenessero quei campi, e se appartenevano al re offrivo le mie braccia.

— Paolo, questa è terra su cui arriva odor di proci. Ma io non sono di quella razza. Il re mi ha dato cento; bisogna almeno che io gli renda dieci.

Paolo, gentile e pensoso ragazzo, mio eguale, veniva spesso a trovarmi, e si trascorrevano insieme ore incantate. All'ora della siesta egli recava il suo sacco pieno di pane caldo di forno, di giuncata, di caciole, e facevamo colazione al riparo della roccia o all'ombra d'uno di quei suoi grandi alberi che parevan foreste aeree. Su la riva di un ruscello, dove l'aria più fresca era il giorno e meno fredda la notte egli mi aveva costruito, da maestro, una capanna, intessendola di rami e di vincastri, coprendola di strame e di motriglio. Nella mia capanna veniva ogni mattina Virginia a rifare il letto di paglia e di lana, la sera ad accendere presso la capanna il fuoco nel cavo di un vecchio tronco ingegnosamente reso refrattario alla fiamma. Veniva dopo che io ero uscito e prima che rientrassi, ma non tanto prima nè dopo che non ci incontrassimo a mezza via. Mi pareva che la fanciulla evitasse studiosamente la mia presenza per indugiare alquanto nella capanna:

— O Virginia, quali fiori rechi tu nelle braccia, perchè il mio giaciglio sia così profumato?

— I fiori che trovo per via, i fiori di tutte l'erbe che falcio per la mucca.

La sera riaccompangando Paolo al suo abituro che si annidava come un uccello grifagno nella roccia, mi accadeva di salutare ancora Virginia che ci attendeva senza averne l'aria su la soglia della sua capanna. La capanna di Virginia, più piccola della mia, più gentile di quella di Paolo, era quasi un cestello di luppolo e di convolvoli appeso ai rami di un cedro immenso. L'aria intorno pareva fermata in un pensoso stupore. Il verde chiarore diffuso su la terra, altrove più intenso e profondo, qui risplendeva di trasparenze smeraldine. All'alba e al tramonto mi pareva che le bocche del vento trattenessero il fiato per non scompigliare l'opera armoniosa della fanciulla, per aspirarne l'odore, per ascoltarne la musica segreta. Mi pareva che il cielo la sorvegliasse dall'alto, difendendola dalle nuvole e dagli animali selvatici.

— O Virginia, piccola incantatrice, dolcissima ribelle, come hai fatto tu a domare gli elementi senza frusta e senza scettro?

Sorrideva quel suo sorriso velato e direi rivolto indentro, che le dava un intimo tremito alla voce:

— Obbedisco a tutti i comandi che mi vengono dalla terra. E ogni cosa mi vuol bene perchè non faccio male a nulla.

— Non hai paura, Virginia, a star sola qui? Non ti rattrista sentirti sola?

— Non mi sento mai sola. Nessuno qui si sente solo. Chiedine a Paolo che vive tanto lontano da me, ma solo non è mai. Un muro, anche una porta in città dividono: qui un bosco, una montagna uniscono.

Paolo acconsentiva alle parole che Virginia diceva con voce infantile e accento di sacerdotessa. Era egli un ragazzo di fattezze delicate ma di animo forte. Non pareva prole di bifolchi o di schiavi; e infatti egli non aveva un padre che lo guidasse al lavoro o schiacciasse di lavoro, e inutilmente aveva cercato altri parenti nei dintorni: — Sarà figlio di amori illeciti, — mi aveva spiegato lo Sconosciuto — qualche intraprendente amadriade, incinta di un povero pezzente mandriano, lo avrà abbandonato nella macchia. Guarda come nel piccolo orecchio ben fatto, nelle fini mani che la dura fatica non ha tuttavia incallite, sia chiaro il segno della buona razza.

In verità anche nei sentimenti aveva Paolo qualcosa di squisito e d'imperioso. E modulava canti silvestri su la fistola come nessuno dei suoi compagni, e saettava a volo infallibilmente le rondini. Scontroso, quasi talvolta altezzoso, aveva una voce di vergine, e bovi e capretti e agnelli chiamava per nome, come cantasse un canto d'amore. Taciturno tra gli eguali, con me egli dava libero sfogo alle sue confidenze:

— Le nostre capanne, di Virginia e mia — mi diceva — son distanti l'una dall'altra oltre un tiro di freccia; ma se ella fosse in pericolo, io udirei la sua voce anche nel sonno e accorrerei. Così ha voluto Virginia, così io stesso avrei voluto se ella non me lo avesse chiesto con i dolci suoi sguardi che comandano implorando. Virginia è figlia di re, anche se diseredata, e io non sono che un pastore. Siamo fidanzati, non siamo ancora sposi. Sposi saremo quando io potrò dare a Virginia quello che merita. Una corona non le darò come a Nausicaa la darà il suo fidanzato, ma voglio darle anch'io anfore, armille, unguenti, pelli di leoni. Anch'io andrò un giorno alla conquista del mio vello d'oro, del mio drago d'oro.

Ricordando le parole dello Sconosciuto, io incoraggiavo Paolo a sperare. Non si sarebbe alla fine spietrato il cuore del re, innanzi a tanta fedeltà? Forse anche umiliato. Gli avrei detto della possibilità che si svegliasse nel cuore anche di una ninfa il senso materno, se avessi avuto nozione e pratica di queste cose; ma quell'intraprendenza dell'amadriade incinta di un pastore mi aveva lasciato soltanto turbato e curioso. Piuttosto gli parlavo con anima del candore, della dolcezza di Virginia, ed egli mi stringeva le mani piangendo di tenerezza:

— Virginia è veramente buona — mi diceva — e dispensa i

suoi benefizii a tutti, senza che nessuno lo sappia. Ella soffre del bene che fa, e più delle sofferenze di quelli a cui fa del bene.

Eravamo soliti appartarci in un botro, inciso nella montagna come da un colpo d'ascia enorme, e risalendolo nella densa ombra dei suoi alberi riuscire di là all'aperto sul ciglio di una roccia, aerea veranda sospesa tra il cielo e la valle. Ivi giunti, ci buttavamo sul margine erboso per sfuggire alla furietta di un rifolo alpestre che scompigliava i pennacchi dei palmizii e pareva sgretolare i frantumi cariati del calcare. Di là i nostri sguardi riposavano sul piccolo selvaggio regno di Virginia, quasi numerando e seguendo a uno a uno le sue siepi, i sentieri, le capanne, i ruscelli, i sudditi, che eran vecchi mandriani e ragazzi pastori, bifolchi e spaccapietre, donne che all'ombra delle muse intrecciavan materi e vincastri per farne erbe e canestri, e branchi e stormetti di caprioli, di antilopi addomesticate, di anatre, di fagiani, d'altri bellissimi uccelli dalle ali di fiamma e dagli occhi di smeraldo. Vedevamo Virginia balzar dal suo cestello di convolvoli, e andare al grande albero che tutti chiamavano l'albero di Virginia, alto e solitario al limite del suo regno, su la strada che conduceva ai campi e alla reggia dei Feaci. Ivi riposava alquanto e confidava al grande albero forse superstite d'una famiglia di adansonie distrutte i suoi grandi segreti, poi su una larga pietra accendeva un bel fuoco e cuoceva la minestra per tutti gli amici. Una vampata, una colonna di fumo, un'espandersi di buon odore di cucina: e la fanciulla agile e alacre muoversi, piegarsi, cantare. Poi carica di una grossa sporta, e seguita da due ragazzine che reggevan su le spalle il pentolone appeso a una pertica, ella andava di greppo in greppo a recare il pasto ai bifolchi lontani, e latte e pane ai malati, e soccorso di panni e di vino ai vecchi. Appariva e spariva tra le fratte, si profondava nei burroni, spiccava in cima alle rupi, fiammella rosea e azzurra nel verde chiarore della sua terra che la circondava come un'aureola.

Divino dono la bontà di Virginia! Ella operava il bene senza sforzo: per questo tutti la lodavano, la proteggevano, l'adoravano; ed ella vedeva negli altri le opere buone e le riceveva senza meraviglia.

* * *

In questo clima di purezza e di sincerità io vissi lungo tempo. Dopo la sorella maggiore Nausicaa avevo ritrovato la sorellina Virginia, e in Paolo l'amico segreto e sicuro. Sentivo che eran nel mondo su cui avevo aperto gli occhi infinite sorgenti che danno dolcezza alla vita: sentivo che l'affanno mio, come di tutti gli uomini, sarebbe

stato quello di andare alla ricerca di tali sorgenti. La mia giovinezza si riempiva di sensazioni piacevoli, come di chi si sveglia da un sonno tranquillo e assalta con un grido l'aurora.

La rinunzia alle belliche imprese del re Alcinoo mi aveva dato i primi giorni qualche crampo di nervosismo, piuttosto per umiliazione che per rimpianto. Nella pace pastorale dei nuovi giorni, tra le quiete opere dei campi e dei boschi, il furore eroico s'era spento e aveva dato luogo a un cordiale entusiasmo georgico: dal poema interrotto era nato l'idillio.

Lo Sconosciuto compagno mi era sempre vicino ma spesso invisibile. Egli seguiva il suo viaggio lungo il mio viaggio, sostando dove io sostavo, ma non mi aduggiava con la sua presenza assidua. Ne vedevo le orme, ma di rado ne ascoltavo la voce. Accennavo a scansarlo quando mi passava allato, ma volentieri lo avrei cercato se mi fosse stato lontano. Lo sentivo aderente come la mia ombra, e a volte a me pareva di essere la sua ombra. Non dico che io avessi bisogno proprio di lui, e quando egli non c'era mi si schiudeva nell'anima un giardino fiorito; ma è certo che sentendolo al fianco avevo l'impressione di sostenermi a un bastone solido, e potevo andare innanzi senza fermarmi ai crocicchi e chieder la via ai passanti.

Gioia mia, dei muscoli, della mente, del cuore nel lavorar la terra! Chi aveva generato in me tanto amore per la vita degli alberi e delle piante? E che cos'era la saggezza e il desiderio di tanto amore?

Paolo era sopratutto pastore e cacciatore: conosceva perfettamente l'arte d'ingrassar gli agnelli, di colmar di latte le mammelle alle sue mucche, di uccellar tortore, tordi e pernici. I suoi armenti e le sue greggi erano il meglio della contrada: e le cene di mezzanotte che Virginia c'imbandiva su l'aia eran profumate da schidionate della selvaggina di Paolo. Io gli fui maestro d'agricoltura: gli appresi l'innesto e il margotto, la propaggine e la talea, gli rivelai i modi d'integrare i maggesi, di sviluppare i prati, di riprodurre e rinforzare la vite, di combattere le crittogame e gli afidi. Lo Sconosciuto mi coadiuvò, e com'egli aveva sul mio amore pratica grande dell'arte divenne anche miglior maestro e tutto il popolo dei bifolchi fu sua scolaresca. In breve la terra cambiò faccia. La terra di Virginia era foresta e roccia: fuori delle noci di cocco, dei datteri, delle banane, non dava altro frutto, e i suoi fiori, enormi e accesi, avean molte spine e punta grazia: ecco spuntar dalla roccia steli di gigli e di tuberose, ecco dalla fungaia sorgere rigogliosi ortaggi, dalle eglantine sbocciare intorno alla capanna di Virginia rose purpuree, per la roccia arrampicarsi tralci di moscadella, romper dalla foresta rami nuovi, virgulti teneri, corimbi di fiori e grappoli di frutta. I ciliegi amari

dettero frutto di ciliege dolcissime, i peri selvatici e i pruni si caricarono di pere fragranti e di succose susine. Più gentile e fertile era l'attigua terra dei Feaci; ma datosi il popolo alle avventure delle armi l'aveva abbandonata: la sua vigna non dava che saeppoli e viticci, i suoi campi parevan distese di petrisco: ivi specialmente apparve prodigiosa l'opera del mio compagno; e sotto il cielo d'oro la terra dei Feaci si ammantò nel nuovo oro delle messi.

Ora Paolo mi appariva di volta in volta più triste e chiuso e occupato da una pena segreta. Ai ritrovi serali, alle mense della mezzanotte veniva sempre più tardi, e si accosciava in disparte contro un muro. Non sonava più la sua siringa, non teneva più affettuosi discorsi al suo cane, ruvido, accigliato. E una notte, accompagnandomi per via taciturno, sollecitato da me, sospirò:

— Virginia non mi ama più, non mi ama più.

Non si era accorto che Virginia non lo amava più dal giorno che mi aveva veduto.

Nemmeno io me n'ero accorto.

* * *

Che cosa era dunque la mia tenerezza per Virginia e la tenerezza di Virginia per me? E per qual motivo la dolce fanciulla volentieri mi parlava di sè, mi confidava suoi gentili segreti, mi schiudeva il fiore della sua anima, laddove l'altra donna che io conoscevo, Nausicaa, soleva sempre parlarmi e chiedermi di me come si usa a un fanciullo?

Certo, non un sentimento ansioso e impetuoso, una prepotente smania mi spingeva o mi attraeva verso quell'acerba fanciulla dal volto pallido e dal corpo gracile; ma ero soltanto lieto di vivere nel cerchio della sua bontà, e pensavo ancora a lei solo come si pensa a piccola sorella che mi pareva di avere un giorno avuta e perduta? Non mi accostavo a Virginia con turbamento, potevo poggiare il capo su le sue ginocchia senza sentirmi sbiancare, parlandole non balbettavo, non sapevo imaginarmela vicina in atteggiamenti e in positure meno che casti e modesti: e pure senza pensare a Virginia con cupidigia ero felice che ella mi togliesse pensiero di altre donne, e consideravo sventura grande un desiderio nuovo che a lei potesse distrarmi.

Ma presto mi colsero insonnie e smanie. I miei sonni rotti e agitati si popolarono di nudità discinte e informi, quali poteva crearmele l'ignara imaginazione: colma era l'estate di odori caldi e pungenti come fermenti; palpitava la terra di sanità matura e di succhi vigorosi, e sanità e vigore dava ai suoi abitanti. Sparsi dal vento

come semenza di piacere venian per i campi gli echi delle grandi feste floreali che cantavano gl'inni della natura trionfante su la terra dei Feaci. Allontanandomi un giorno di smarrimento per un sentiero sconosciuto vidi da una sommità in lontananza serti e danze e cortei e grovigli di fanciulle pullular nei giardini come gli zampilli intrecciati di mille sorgenti. E ne riportai a valle il cuore in sussulto. Una curiosità nuova mi sospingeva verso quel miraggio di gioia, una singolare sensazione di assorbimento mi metteva in comunione con quella prorompente letizia vegetale che faceva coro alla gioia delle fanciulle. Mi sentivo avvolto e serrato nelle braccia degli alberi, carezzato dalle fronde. Lo schiudersi delle corolle su gli steli, lo spuntar delle frutta tra le fronde, il giovane vigore dei tronchi mi davan non so che presensazione d'ignoti turbamenti.

Scendendo dal mio osservatorio mi accadde una sera d'imbattermi in una bella musa ensete che pochi giorni innanzi aveva svolto dal suo stelo, al mio passaggio, la sua prima foglia. Ora aveva tre foglie dischiuse, e lo stelo appariva più alto e carnoso: della mia statura. Appena le fui vicino aprì tremando una quarta foglia, e così vivo fu il gesto che io ebbi quasi un soprassalto. L'indomani aveva già cinque foglie; e dall'alveo dell'ultima foglia dischiusa emergeva ogni volta la punta della prossima foglia. Trascorsero alcuni giorni prima che io tornassi a rivedere la bella pianta: quando la rividi non mi apparve cresciuta; ancora cinque foglie aveva e le prime già si afflosciavano, ingiallite; ma alla mia presenza con improvvisa esplosione aprì tutte insieme tre foglie. Il mio stupore crebbe, e con ogni mezzo l'indomani affrettai il corso del tempo affinchè presto venisse la sera. La sera venuta, Paolo mi trattenne per sue malinconiche confidenze, ma non lo ascoltavo, e fui scortese col caro amico, piantandolo in asso per accorrere, solo, verso la giovane musa. Mi soffocava la paura che altri avesse potuto scoprire il mio segreto, o falciare ignaro la bella pianta.

Era, o mia gioia, al suo posto, intatta. Non cresciuta di altre foglie, non appassita nelle prime. Quasi con un grido di liberazione ora ruppe dall'involucro un'altra foglia, e dall'ultima guaina espose il vivo fiore di un donzelletta:

— Oilà!

Saltò a terra, si accovacciò, spiccò un altro salto e mi si avvinghiò al collo, tutta un nodo, tutta un riso, tutta un fremito. Tenera, verde, fresca, fragrante di clorofilla:

— Sono Cloe. Pigliami.

Più tardi, resupino, con la creatura disfatta nelle braccia vidi nel cielo una gran festa di stelle.

* * *

— Ah ah ah...

— Chi è che ride vicino a me?... Perchè ridi, perchè ridi?... Vai via!...

— Fa male dormire all'aperto di questa stagione. L'aria è umida. L'alba, senti, è fredda. E c'è troppi fiori. Vieni a casa: ti ho preparato il letto.

Com'è difficile destarsi quando si ha nella testa un peso, che pare di piombo, e vien voglia di farsi tirare per le mani e per i piedi, in senso inverso, e lasciarsi snodare, stirare, scricchiolare tutte le giunture!... E questo gallo che non finisce di cantare, chicchirichì chicchirichì chicchirichì, come abbia da svegliare un mondo che non vuol essere svegliato, che è morto.

— Ma smettila, ti dico. Perchè ridi? Non voglio che tu rida.

— Da tanto tempo ti guardavo dormire. Ti ho chiamato, ti ho scosso per un braccio: ma che!... Com'è buffo l'uomo quando smania nel sonno! È buffo anche quando non riesce a svegliarsi. Ah ah ah...

— E io ti dico che non ho dormito. Ho fatto un viaggio. Non sarei così stanco se avessi dormito.

Ma chi è questa donnetta che sèguita a ridere e non mi lascia in pace? Ha in mano una lucerna. Ah sì, la giardiniera. Potevi venire un po' prima, vecchia mia... Ma che vecchia! che giardiniera! Questo è un fior di ragazza che ha il colore dell'arancia sanguigna.

— Chi sei, dunque? Tu non sei tua madre. Tu sei la figlia di tua madre.

— Già.

— Preferisco.

— Ah ah ah.

— Insomma! Se ridi ancora, figlia di tua madre, ti batto. O dovevi venire prima che mi addormentassi, se è vero che ho dormito.

— Ti ho detto: il letto è pronto se vuoi rientrare in casa.

— Oramai... Ma làsciati guardare. Che bella! e fresca, e granita...

— Hai gli occhi pieni di sonno. Lavati prima, e poi mi guarderai. Ti ho detto...

— Lo so quello che mi hai detto. Ma è troppo tardi. E non siamo soli. Un uomo! C'è un uomo con te. E mi guarda. Ma questo è un assedio. Ma che vuole costui?

Toh, è il mio volto nell'acqua della vasca; ed ha alle spalle il cielo. Il mio volto solcato e scavato di uomo stanco, attediato, travagliato...

E io che mi sentivo sul cuore un volto di fanciullo...

MICHELE SAPONARO.

ANTON FRANCESCO DONI

Fra gli scrittori del cinquecento piú letti al suo tempo e piú avidamente ricercati da poi si ha a porre senza dubbio il fiorentino Anton Francesco Doni, non solo per le molte e svariatissime opere ch'egli die' fuori o lasciò manoscritte, sí anche per le molte edizioni che le piú di quelle ebbero lui vivo o poco dopo lui morto. Né l'Aretino, il Lando, il Franco, il Domenichi, a' quali per la libera audacia della lingua, per certe improntitudini coi pari e piú co' maggiori, e per non poche ribellioni alle idee predominanti e alle autorità costituite, può essere, e fu, accostato o aggregato, sebbene per dottrina qualcuno e per ampiezza e acutezza e lontananza di sguardo tutti di leggeri li superi, ebbero altrettale ventura. Del Berni non dico, artista parco di opere e pigro e, nel magistero dell'arte, troppo diverso e piú alto, come troppo diverso nella vita e negli affetti. Piacque a' suoi dí non pur a' signori e letterati sí e assai al popolo per la ghiribizzosa amenità delle invenzioni o per lo spasso delle storielle vivaci o per la giocondità delle rotonde o grasse risate ovvero per la vaghezza delle stravaganze rilucenti d'ingegnaccio sveltissimo e anche per lo stuzzichio delle mille agili gherminelle e mariolerie; piacque da poi agli eruditi per mere, ancor che punto inutili, delizie di erudizione; a' nostri padri e a noi per molte piú altre e piú degne curiosità è parso piú che mai dilettoso e osservabilissimo (1).

Già quella sua vita inquieta — frate servita che non sa capir entro le strettoie della regola e si scocolla, prete che insolentisce chi gli rammenta o gli dimanda del suo tricorno e bestemmia il suo ufficio, postulante alle corti e ai potenti e inetto a chiunque servire, stampatore, poligrafo, mezzo eremita, fantastico, antifemminista, materialista, moralista e in una utopista, generoso e crudo e implacabile,

(1) Mi sia lecito come a dimostrazione rimandare per brevità il lettore alla « nota » apposta a *I Marmi* or ora editi a mia cura in due volumi dal Laterza a Bari nella raccolta degli « Scrittori d'Italia », dove anche potrà il lettore rinvenire, ragionate e vagliate, tutte le notizie bibliografiche e forse qualche altra insieme che egli per avventura desideri e voglia aver comode.

in lotta quotidiana con la povertà e col bisogno, in lite con molti, in contrasto per piú rispetti col suo tempo pur essendone figlio, e con sé stesso in dissidio quasi sempre, e tuttavia meno peggio che al suo biografo, al Bongi, non apparisse e senza dubbio meno tristo di altri contemporanei non pochi e, non senza meraviglia, al postutto piú morigerato — quella sua vita in quel secolo di grande arte, di grande letteratura, di grande fasto è a noi, molto piú che non fu ai nostri antichi, curiosa a conoscere per coglierne fra tutto quello splendore qualche penombra e qualche ombra qua e là celata e pur qualche nuovo spiraglio. Né la vita sola, sí e il suo pensiero e la sua arte.

L'arte veramente non ha trattenuto e commosso parecchi: qualche lode spiccia alla copia fresca della lingua e alla snella gaiezza del novellare. Vero è che la lingua, schietta e nativa se altra mai, è sí doviziosa che in vano piú doviziosa ricercheresti in quel secolo anche in ciò, come sa ognuno, doviziosissimo. Il qual merito se oggi ai troppi per angustia o per tardità incapaci di sentire e di pregiare codeste e altre dovizie può tornar risibile, e il Doni e gli altri passar per istucchevoli scioperati linguaioli, rimarrà ai pochi tuttavia encomiabile, che come da una bassura incolore e sorda rifuggendo dalla sordida miseria e dalla spenta monotonia dell'espressione salgono ad avvertire nella ricca sorgiva delle voci gli ascosi speciali multiformi scintillamenti dei concetti e i toni varî che a quei baleni si appropriano. Lo storico poi, e potevo piú alla semplice dir lo studioso, della lingua stupirebbe di ritrovare in quella dovizia vocaboli, forme, costrutti e frasi che dai grandi vocabolarî e dizionarî avrebbe tenuti morti o sol dissueti col volgere del trecento e pur sprizzavano, due secoli appresso, vivi su le argute labbra del popolo; e stupirebbe altresí di riscontrar novelli e singolari usi, ingenui e per nulla fucati, da quelli non accolti; benché non istupirebbe punto ov'egli osservasse come al Doni gli accademici della Crusca volgessero e tuttora volgano altèri le spalle. Certo codesta dovizia, giovanilmente sguisciandogli dovunque, giovava non poco agli andamenti, ai lumi e ai numeri dello stile; poiché in verità molto nell'arte del periodo gli piacevano il « numero dolce e sonoro » e l'abbondanza dei motti e dei garbetti. Nulladimeno, ch'egli fosse in generale un artista dello stile e di solito un artista della rappresentazione, ch'è in somma come dir un artista senz'altro aggiunto, esorbiterebbe chiunque se lo asserisse: troppo disuguale, troppo impaziente, frettoloso, precipitoso; buttava giú, via, come veniva, come parlava egli e come parlavano i fiorentini suoi popolani, con tutti gl'idiotismi, i solecismi, gli anacoluti e tutte le sillessi, con tutte le deformazioni proprie del rapido discorrere popolare, e però a volte anche con le « inesattezze sgarbate » che ben gli ap-

puntava il Carducci nel libro I delle *Letture italiane*, recando la novelletta dei fichi fiori. Del resto egli dava la baia allegra e reagiva ai gravi paludamenti e agli anfanati addobbi stilistici; e, assillato dalla necessità, assai volte nella stamperia stessa, tra il gemere dei torchi, e tal volta su incisioni obbligate, punto dalle sollecitazioni dell'impressore che avendo nella macchina già piú pagine reclamava le rimanenti a compiere il foglio, tirava giú le carte a rotta di penna, capitasse quel che capitasse, pur che la fosse finita. Sicché gli era vero che i suoi libri, come nei *Marmi* un po' si vantava, se pure in segreto un po' non si doleva, prima erano letti che fossero scritti e stampati innanzi che fossero composti. Artista è a quando a quando, allorché è pieno del suo soggetto ed egli ha agio di sentirlo e di renderlo: talune caricature, taluni ritratti sono gettati a sbalzo con facilità e felicità peregrine, tra risalti e contrasti leggeri insieme e forti; non pochi dialoghi, ov'egli sia in vena ed essi conformi al suo umore spassoso e bizzarro, piccante e acuto, gli si snodano, gli si sfilano, gli si disegnano e colorano con una destrezza piacevolissima, quale sí e no rinverresti allora nelle migliori scene dei comici; e le novelle, non le raccattate lí per lí, d'un salto, per impegno, sibbene le ripensate, rielaborate, ricreate o le senz'altro inventate, gli fioriscono le piú via via procaci, ammiccanti, leggiadre, liete e malizioselle, sollazzevoli e rigogliose come allora al Gello e al Firenzuola soli fiorivano, ch'egli molto ammirava, al Gello peraltro piú fine e al Firenzuola troppo piú aristocratico artefice. Vedansi, ad esempio, nei soli *Marmi*, i ritratti di Licaonio, del Forestiero linguista, del Tempo, del Dubbioso, dell'Inquieto, della Zinzera, e quasi tutti i dialoghi popolani e le novellete sparsevi e poi quella tirata e rimenata contro gli animaletti studiantuzzi e quell'altra contro gli scrittori guastalarte e quella contro la doppiezza degli uomini e quella altresí vertiginosa girellaia delle girelle del Tempo, e si ammirerà scaltro acume psicologico e profluente abbondanza fantastica e giocondo gioco abilissimo di luci e di movenze; e piú nel primo volume, ché nel secondo quelle strettoie di cui dicevo gli mozzarono spesso il respiro.

Ma se poco l'arte finora, molto ha invogliato gli studiosi e invoglierà tuttavia il pensiero. Di fatto egli è dei pochi nel suo secolo che senza sottintesi in corpo amassero Dante, onde nella *Difesa di Dante* il Gozzi gli die' sí gran posto e sí onorifico; per il Petrarca un vero culto e per i petrarchisti un vero dispregio; i continuatori delle altrui opere, i rappezzatori, revisori, correttori e travestitori mise come birbe alla berlina; a due ganascie sbertucciò i pedanti d'ogni risma e d'ogni goffaggine; accademico per sollazzo fu antiaccademico *cogitatione et opere*. Dall'arte in tutte le sue forme, nella poesia e nella prosa, nella

pittura, nella scultura, nell'architettura e nella musica, fu tócco e mosso nell'íntimo, onde, con Dante e col Petrarca, adorò il Boccaccio, l'Ariosto, il Tintoretto, il Tiziano, Michelangelo, Donatello; sentí e patí il nobile solletichio de' libri belli, formati in bella lettera su brava carta, con bei margini, bella disposizione e belle figure, bibliofilo de' piú antichi e intelligenti e bibliografo de' primissimi, anzi quale neppur allora costumava. Fu un impostore? Si disse con dispetto; oggi la taccia gli è in buona parte levata; e forse egli fu male informato tal volta, e tal volta di talune per confidenza sapute intenzioni spacciò la notizia certa, come di suoi libri che aveva appena appena e per piccolissimi tratti sbozzati nella fantasia e bandiva già composti e quasi impressi; se pure, come specialmente nella seconda *Libraria*, non montò in farnetico talora con quel suo cervello che gli scorreva a zonzo e lunariò chimere e burle su burle e chimere, quel ch'era con quel che non era e si sarebbe goduto che fosse. Spirito instabile e sberleffatore d'ogni togata autorità, fuori sfavillante di brio e velato dentro di tristezza, umorista vero, non si rinchiuse nei gusti pur magnifici né s'incapsulò nelle scienze non magnifiche del suo tempo, che anzi si protese avido all'avvenire; sí che egli ci si appresenta non di rado un accorto impressionista, un giornalista quasi dei nostri giorni, e voi lo direste alle volte un futurista, e potreste, se egli avesse rinnegato, che graziosamente non usava allora, ciò che del passato era e rimaneva santo. Che in quel mezzo statuto di quell'accademia dei Peregrini della quale egli fu fondatore, segretario, presidente, e quasi tutto forse insieme, si trovi qualche cosa che precorrendo sa di massoneria potrà anche esser vero; senza dubbio vero è che la concezione è modernissima. Moderna non sarà quella dimostrazione dello stare il sole fermo e del girargli attorno la terra che il Carafulla spampana in quattro frulli bravi, ma di ottanta anni antecede Galileo; e di quegli straordinarî argomenti, se i piú sono strani nessuno è ridevole e qualcuno ha arrestato e sorpreso gli scienziati moderni. I quali anche sono rimasti attoniti nello scorgere negli stessi *Marmi* due secoli avanti il Camper il primo cenno all'importanza dell'angolo facciale e ai segni specifici della delinquenza, e, due secoli e mezzo avanti il Lavater e il Gall, i primi sguardi alle funzioni dell'intelletto e alle parti del cervello a esse deputate. — Indovinala tu dove acchiappò egli codesti grilli; ché i piú canterini e salterini gli piacevano; e poi e' si godeva di farli canterellare e salterellare in coro per trarne di nuovi acuti motteggi. — Grilli, sí, n'avea di molti pel capo, e girandole; ma ridendo, e tra un riso e l'altro, amava pur spesso intrattenersi, con quel suo occhio grande, pieno di scintille, su cose e questioni di molto serie e te le rivoltava e riten-

tava d'ogni lato per iscoprirvi dentro il congegno o la forza che le reggesse. Li acchiappasse codesti e altri grilli da due parole lette o da quattro udite, di dovunque gli avvenne, l'essercisi fermato a coglierne l'essenza, a riviversela, a compirsela, a chiarirsela e a lanciarla al presente e all'avvenire non è mica titolo da beffa. Ognuno, diceva il Doni, acchiappa dall'altro; il bello è profittarne a andare piú in là, a dar una vita non fittizia che l'altro forse non ha saputo. — Forse egli tolse dall'*Utopia* del Moro quella sua, nel *Mondo pazzo o savio*, immaginosa ricostruzione sociale che si pinge di molte delle iridescenze e delle ansie onde s'è arroventato il socialismo odierno. — Conobbe certo l'*Utopia*; egli stesso la die' fuori fatta volgare dal Lando: pure l'immaginazione non è piú la medesima, come la medesima non è di Platone nella *Repubblica* né d'altri quali si fossero, oscuri o ignoti; ché egli se la compí, se la rimutò, se la rifoggiò a sua posta, sí che n'ha già avvivata un'altra, sua, propria sua, della quale tanto è preso che e nei *Marmi* e via via in piú opere e opuscoli esce or in questo e or in quel particolare, in questo o in quel sentimento. In somma egli è mattacchione, burlatore, astuto quanto volete e, con una mezza spallucciata e una risata piena, lesto a sguisciarvi di mano quando piú vi pare d'avervelo stretto ben bene come in tenaglie; ma il Doni è in verità intelletto, né io so se altri fu piú nel suo secolo, curiosissimo di tutto ciò che nuovo potesse comunque superare il suo tempo. Problemi psicologici, sociali, religiosi, culturali, estetici, problemi fisici, elettrici, geografici, astronomici, anatomici, frenologici, psichiatrici: fin la chiromanzia, la divinazione, fin l'evoluzione, fin la telepatia, fino, due secoli e mezzo avanti il Galvani lo sgambettar delle rane scoticate: cento problemi nuovi, e qualcuno potrebbe tuttavia venir rilevato novissimo, ai quali si affaticheranno piú o meno remoti i posteri, fra mille e mille e mille panzane e girelle e baie condite e scondite. Si aggiungano inoltre le riposte notizie che dalle sue opere non di rado si apprendono, anche se da scernere con vigile discrezione, di uomini, di cose e di costumi di quell'età e apparrà ben naturale che da mezzo il secolo scorso a' dí nostri rampolli verde tuttavia sua fortuna tra gli studiosi.

In vero dopo il Bongi ecco il Fanfani e l'Arlia, poi il Petraglione, il Medin, il Cappelletti, il Calligaris, il Villari, il Bertana, il Dobelli, il Boffito, il Pellizzaro, il Luzio, lo Stevanin, il Palazzi, l'Allodoli, il Gargano, la Nofri addentrarsi per la strana selva delle sue opere e, qual piú qual meno destro, uscirne meravigliati all'ultimo, se non tutti ammirati, recandone, i piú accorti, visioni peregrine di viottoli gioiosi e d'ignoti recessi. Onde il D'Ancona, invaghitosi anch'egli, sollecitava chi dai *Marmi* e dai *Mondi* e dalla *Moral filosofia*

e dalla *Zucca* e dalle *Lettere* e dai *Pistolotti* e da piú altri opuscoli e scartabelli bene raccogliesse in due buoni volumi le festività, le fantasticherie, le bizzarrie, le mattane, i conti, le novelle, le storie, i ragionamenti, i dialoghi, le notizie d'ogni sorta che ne' molteplici rispetti meglio rendessero intero quel singolarissimo ingegno e aggiungessero nuovi riverberi a meglio conoscere il suo secolo. Desiderio e augurio vani finora: eppure due siffatti volumi anche fuori della stretta cerchia dei reconditi studiosi sarebbero stati a una larga moltitudine di lettori materia appetitosissima, come del resto erano state di lui tutte le altre stampe innanzi, rare già le piú, né solo le cinquecentesche, e talune rarissime, quantunque nessuna opera da sé sola e tutta quanta interessi e piaccia anche a' piú pazienti. Né di lui pur dopo i non pochi e autorevoli studî moderni abbiamo ancóra uno studio complessivo della sua vita, del suo pensiero e della sua arte quale ed egli meriterebbe e gioverebbe alla nostra letteratura. Certo anche i particolari della sua vita andrebbero ricercati con avveduta diligenza; ma piú che indugiare a lungo e spendere molte pagine a rilevare e colorire per che ragioni egli, frate Valerio, uscisse o fuggisse, cacciato o no, di convento, o per che stizze s'inimicasse al Domenichi e poi all'Aretino e ad altri, assai piú importerebbe scoprire onde traesse e nudrisse quella sua dottrina, di dove s'affrettasse via indispettito, ove prorompesse e sopravanzasse, come e quando e perché recalcitrasse al suo secolo e ne progredisse ben oltre, se i giudizî dell'età sua e dei contemporanei scoccasse da verace persuasione o da calcolo astuto; scoprire insomma tutto, dal primo accaldarsi e dal susseguente infervorarsi, tutto quel curioso, profondo, ardito ribollimento del suo cervello. Io in questo appena adombrato profilo ho còlto alcuni tratti, i sommi, del suo viso e della sua persona; ma a dipingerne il ritratto, sí da vederlo ben bene tutto e da scrutarlo nell'intimo, lí innanzi agli occhi, troppo piú occorre e si conviene; e non è sí breve e spedito.

EZIO CHIÒRBOLI.

CRIMINALITÀ E AMNISTIA IN ITALIA

I governi in Italia hanno avuto talvolta curiose ingenuità. Una di quelle che potrebbero veramente dirsi puerili, ma nelle quali più si ostinarono, è l'idea che i delinquenti condannati, ai quali risparmiarono la pena, siano riconoscenti del favore ottenuto, e cavallerescamente lo ricambino trasformandosi in persone oneste. Tale fiducia nei buoni sentimenti dei condannati amnistiati, fu esplicitamente confessata da uno dei nostri passati largitori di amnistie, per la prima volta ampiamente estese ai reati comuni, nel 1878, con queste memorabili parole che si leggono nella motivazione del relativo decreto:

« Il benefizio esteso al maggior numero d'imputati e condannati, *inspirerà salutare consiglio di ravvedimento* ai colpiti; — e inoltre, *avvalorerà il fermo proposito* del Governo, di *tutelare efficacemente* l'osservanza delle leggi e la difesa dell'ordine sociale! »

Se l'autore della relazione non fosse stato lo stesso autore del decreto, si sarebbe tentati di vedere in quelle parole una mal celata ironia.

Che l'impunità ai delinquenti importi la severa difesa dell'ordine sociale, è questo un aforisma che non meriterebbe neppure lo sforzo di una confutazione. Ma è cosa che addolora il vedere che con argomenti di tal sorta si giustifichino atti di governo.

La verità è, invece, che nulla infiacchisce tanto il magistero repressivo quanto l'esempio della impunità. Con la indulgenza verso i malfattori, lo Stato inconsciamente dà un nuovo impulso alla criminalità. Come altri ha già osservato, è la notorietà del fatto della *esecuzione* delle pene, *non già la indicazione di esse* in un codice, nè la sentenza pronunziata da un giudice, ciò che può valere contro gli assalti dei delinquenti. E se si tratta di persone la cui reità è attestata da precedenti condanne, lo Stato che non fa eseguire l'ultima sopravvenuta, è moralmente responsabile dei delitti che esse commetteranno, e che senza la sua male collocata indulgenza non avrebbero potuto commettere; e dunque, in buona giustizia, dovrebbe es-

sere obbligato al risarcimento del danno che non sarebbe avvenuto ove al colpevole non fossero state prematuramente riaperte le porte della prigione.

* * *

Cotesto istituto dell'amnistia figura nei codici accanto a quello della grazia, dalla quale differisce notevolmente. La grazia, che comparisce soltanto dopo la condanna, non favorisce che una determinata persona, sopprimendo, in tutto o in parte, la pena che le fu inflitta, ovvero commutando una specie di pena in un'altra.

Essa può dunque concedersi a persone che non siano credute immeritevoli di perdono, delinquenti non del tutto corrotti o perversi, e dai quali la società non abbia presumibilmente a temere nuove aggressioni, e quindi possa rinunziare a mezzi di difesa a loro riguardo. L'esercizio prudente del diritto di grazia può dunque conciliarsi con la cura della difesa pubblica e della tranquillità privata, cura che dovrebbe essere il primo dovere di ogni Governo. La mancanza, soventi volte deplorata, di un retto criterio nella concessione delle grazie, riguarda non l'istituto in sè stesso, bensì il modo in cui esso è applicato.

Ma ben diversa critica può farsi all'istituto dell'amnistia. Questa favorisce intere masse di delinquenti che si trovino in date condizioni, prima o dopo del giudizio, perchè essa — come si dice dai giuristi — *abolisce* l'azione penale, in modo che il reato debba considerarsi come *non avvenuto* e non resti di esso alcuna traccia. Basta tale definizione perchè si veda come sia illogico, anzi si potrebbe dire, assurdo, cotesto istituto che nega il principio di senso comune « *Factum infectum fieri nequit* ».

Da ciò segue che il delinquente amnistiato, il quale commetta un nuovo reato, non può essere detto *recidivo*, appunto perchè la prima condanna, *che pure esiste in realtà*, viceversa *non esiste legalmente!* Egli dunque sarà punito una seconda volta come delinquente novizio, benchè non sia tale!

È questa una di quelle viete finzioni di diritto che certamente non corrispondono al pensiero contemporaneo.

* * *

E meno ancora risponde alle esigenze della vita sociale nel mondo presente, il fare coincidere quegli atti d'indulgenza (largita senza alcuna distinzione di persone e di circostanze, a intere classi di delinquenti), con la ricorrenza di una festa nazionale o di un lieto evento nella famiglia del Capo dello Stato.

In tale singolare consuetudine si vede il sopravvivere d'idee medioevali, per le quali il delitto era considerato come una offesa al Sovrano, che dunque, aveva il diritto di perdonarlo. Oggi cotesta idea farebbe sorridere: e pur alcuni governi continuarono a festeggiare gli avvenimenti nazionali fortunati, con la liberazione di numerose schiere di malfattori, i quali, a molti cittadini, fanno mutare presto la gioia in dolore!

* * *

L'Italia sembra il paese in cui più si prodigano grazie, indulti, amnistie. Delle prime non parlerò in questo luogo: basti il dire che, nonostante la inesistenza della pena di morte e la scarsa applicazione delle pene più gravi, e nonostante gl'istituti della liberazione condizionale e della condanna condizionale, il numero delle grazie, che a causa dei due ultimi istituti avrebbe dovuto scemare di molto, non avendo quasi più ragione di essere, viceversa si accrebbe, contro tutte le previsioni che erano state ragionevolmente fatte. Ciò accadde principalmente nel periodo susseguente al 1904, anno in cui fu introdotta la condanna condizionale (comunemente detta *legge del perdono*) la quale fu largita in così larghe proporzioni da diventare, non già — come doveva essere — l'eccezione, ma invece, si può dire, la regola, nei limiti nei quali ne era ristretta dalla legge la facoltà. E pure, in quel periodo medesimo, vi fu nella concessione delle grazie un accrescimento abbastanza notevole: da 8.192 esse ascesero a 8.528; e per ogni 100 domande esaminate, da 23.10 a 31.85.

Non senza una ragione, in vero, l'Italia aveva un Ministero di « *grazia* » accoppiato a quello di « *giustizia* », mentre gli altri Stati si erano contentati di quest'ultimo! Questa differenza aveva un significato: ai nomi corrispondevano le cose. Oggi il primo nome non più esiste: il Ministero si chiama soltanto della « *giustizia* ». Speriamo che, oltre il nome, siano mutate anche le cose, e che l'istituto della grazia non più abbia in Italia una importanza maggiore che negli altri paesi, dove le concessioni sono di molto più rare: in Francia meno di un terzo; in Inghilterra poi, la proporzione è così infima da sfuggire a ogni confronto (1).

(1) In Italia, nel 1921 si ebbe la proporzione di 1,74 graziati per 100 condannati; in Francia, in un periodo prossimo, 0,30 per 100; in Inghilterra, 9 per 10,000.

Non ho per l'Italia notizie più recenti di quelle della statistica per l'anno 1922, nella quale apparisce una minore lunghezza; infatti da 7,838 grazie concesse nel 1921, queste scemano a 4,571 nel 1922; e per ogni 100 condannatifi da 1,74 a 0,89. È da augurarsi che questo sia il sintomo di un sistema di maggiore severità.

* * *

Ma ritorniamo alle amnistie.

Forse non tutti conoscono la quantità e l'importanza di quei decreti.

In quanto al numero, esso è tale da fare impressione... e non buona impressione! Veramente, nei primi anni dopo il 1861, data della costituzione del Regno d'Italia, l'amnistia non si soleva concedere che per reati *politici*. Solo dopo il 1868 cominciano a comparire, nei decreti relativi, veri e propri delitti *comuni*. Però in quell'anno non furono condonate le pene inflitte per delitti e contravvenzioni, che entro il limite di sei mesi di carcere o di arresto, e furono escluse dal beneficio parecchie categorie di imputati e condannati, fra i quali, principalmente, gli autori di reati contro la proprietà. La grande larghezza in simili atti di clemenza cominciò nel 1878 (guardasigilli Mancini); nessuna eccezione si fece allora per le classi di delinquenti esclusi dalla precedente amnistia. E l'esempio fu deplorabilmente seguito da alcuni fra i ministri che succedettero al Mancini.

Da quelle date fino ai giorni nostri i decreti di amnistie andarono crescendo con moto accelerato. Sono rari gli anni che non ne videro spuntare qualcuno, perchè rari furono anche quelli nei quali non si sentisse il bisogno di celebrare in tal modo qualche giorno di festa. Dal 1861 al 1925, ve ne furono *circa duecento*.

Bisogna riconoscere però che molti di quei decreti sono privi d'importanza, in quanto non poterono avere, sul movimento della criminalità, nè benefica nè malefica influenza: tali, tutti quelli che trattavano di alcune speciali contravvenizoni non considerate dal codice penale, ma d'indole finanziaria o militare, spesso relative ad alcune particolari regioni; — e così anche, altri che riguardavano delitti d'indole esclusivamente politica — intorno ai quali faremo da ultimo qualche speciale osservazione.

Eliminati tutti cotesti decreti, ne rimangono pure 35, dal 1861 al 1925, con i quali furono amnistiati delitti comuni e militari *cumulativamente*, e contravvenzioni definite nel codice penale.

Per effetto di quelli emanati, dal 1910 al 1924, goderono del benefizio, durante l' istruzione ovvero in giudizio, 443,782 delinquenti!

* * *

Molto ampie, oltre quella amnistia della quale già facemmo un cenno largita dal ministro Mancini, furono alcune delle successive

che liberarono dalle carceri e dai penitenziari, delinquenti condannati *fino a due anni* o a *trenta mesi* di pene restrittive della libertà, e *di altrettanto diminuirono le pene maggiori.*

Domandiamo alle statistiche criminali la risposta all'augurio che la ricuperata libertà facesse sorgere negli animi dei beneficati quel « *salutare consiglio di ravvedimento* » aspettato dai benefattori!

La prima larga amnistia per delitti comuni, fu — come si è detto — quella del 1878. Or bene, nel 1879 e nel 1880, si osserva nelle statistiche del tempo una straordinaria eccedenza di giudizii criminali nelle sezioni di accusa. Da una media di 18.000 negli anni precedenti, quelli si accrebbero, con un salto istantaneo, a 27.800 nel 1879, e a 28.733 nel 1880. In quanto ai *condannati* dalle Corti di assise, costoro, da 6394 crebbero a 7805, e fra essi, i colpevoli di attentati alla vita o integrità delle persone, da 2484 a 3189; i colpevoli di delitti contro la proprietà, da 3110 a 3655.

Come si spiega tale repentino aumento subito dopo il perdono generosamente concesso?

Evidentemente i delinquenti rimessi in libertà con anticipazione di sei mesi, non seppero interpretare il pensiero del governo che aveva voluto dimostrare loro il « fermo proposito di tutelare *efficacemente* l'osservanza delle leggi! ».

Chi sa quale fosse invece la spiegazione da loro data a quella manifestazione d'indulgenza! Certo, il risultato non corrispose alle speranze ingenuamente concepite dai governanti.

Ora io non so se quelle statistiche inducessero costoro a miglior consiglio: il fatto è che per dieci anni incirca, i delitti *comuni* furono *esclusi* dalle successive amnistie, e quando vi ricomparvero, non furono in esse compresi i recidivi, gli ammoniti e gli autori di alcuni speciali reati, ovvero di quelli aggravati da particolari circostanze o dalla abitualità: in breve, tutti quei reati che potevano attribuirsi a delinquenti indegni di indulgenza e incorreggibili.

Solo nel 1896, il ministro Costa fece ricomparire le amnistie e gl'indulti per *qualsiasi specie* di delitti punibili con brevi pene restrittive della libertà personale, o con pena pecuniaria ragguagliata; e inoltre ridurre di eguale misura le pene maggiori già inflitte: di più, questi benefizii furono concessi senza esclusione di alcune specie di reati e di alcune classi di rei come erasi fatto dagli ultimi predecessori del Costa, ma come — invece — non erasi fatto dal Mancini.

E non dissimile fu il risultato! Anche questa volta, negli anni posteriori, si ebbe aumento di criminalità. Ed anche questa volta, un primo aumento fu come un balzo straordinario; la somma complessiva dei reati che era stata, *in media triennale* (dal 1893 al 1895), di

697.306, crebbe a 803.877 nel triennio 1896-98 e a 815.002 nel triennio 1899-901.

Si dirà forse che coteste sono mere coincidenze. Ma quando le coincidenze si rinnovano in condizioni identiche, non è forse lecito attribuire la ripetizione dei fatti ad una causa comune che è bene atta a spiegarli?

E qui la spiegazione è ovvia. Da una parte, fra delinquenti graziati vi sono in gran numero quelli *il cui mestiere* è il delitto; dall'altra parte, vi sono quelli la cui predisposizione o tendenza al delitto non è più frenata dal timore di una pena che essi vedono così incerta e a cui così facilmente possono sfuggire.

Anche negli anni posteriori, ad enormi cifre di amnistiati (come quelle dell'anno 1915, in cui ve ne furono 223.515), fecero riscontro quelle dei delitti giudicati dalle Corti di assise, cresciuti da 2424 nel 1914, a 3066 nel 1915.

L'amnistia del 20 maggio 1915 in favore di « renitenti, disertori e mancanti alla chiamata alle armi », fu concessa, in occasione della guerra, nell'intento di accrescere il numero dei combattenti; invece, essa non fece che accrescere il numero degli *imboscati* e dei *malfattori*. Usciti dalle carceri a migliaia e decine di migliaia, quegli uomini, i quali avevano già dato prova di non possedere il sentimento del dovere nè il sentimento patriottico, si nascosero nelle grandi città, ovvero si dettero nelle campagne al brigantaggio, ciò che accadde in particolare nella provincia di Caserta e in Sicilia. Nella relazione della *Commissione d'inchiesta per Caporetto*, si legge che nel mese di novembre 1917 vi erano 56.000 *disertori* latitanti che, aggiunti ai 48.000 *renitenti* « costituivano una vera armata fuori la legge! » Ciò accadde anche perchè, con la solita imprevidenza amministrativa, — come io scrissi in una mia precedente memoria — « non si pensò neppure ad organizzare il passaggio dei condannati amnistiati dalle carceri all'esercito »: erano messi senz'altro in libertà quelli fra gli amnistiati che dovevano prestare servizio militare: se ne dava contemporaneamente avviso al Comando militare, che il dì seguente ne avvertiva i carabinieri, i quali, senza loro colpa questa volta, arrivavano troppo tardi, quando la gabbia era già vuota! (2).

E pure — come io avevo osservato allora — sarebbe stato così facile fare consegnare dalle autorità carcerarie ai carabinieri quei soldati ai quali si era condonata la pena!

(2) *Grazie, Amnistie, Indulti*, pag. 23. Memoria di R. Garofalo per l'Accademia di Scienze morali e politiche, Società reale di Napoli.

* * *

Io non proseguirò questa storia delle amnistie durante gli anni posteriori all'armistizio e alla pace. Tutti ricordiamo il biasimo universale con cui fu accolta quella a favore dei disertori, « ancorchè fossero tali *per la seconda* e *per la terza volta* »; — e così anche, quella a favore dei *prossimi congiunti* dei soldati morti in guerra o degl'invalidi di guerra, per reati anche gravi; e inoltre, a favore di *tutti* gli autori di reati politici e di reati commessi in occasione di moti popolari; e infine, a favore degli autori di *qualsiasi reato* dichiarati invalidi di guerra o che avessero conseguito medaglie al valore.

* * *

Qualchevolta era accaduto, precedentemente, che i decreti contenessero formule così elastiche da fare estendere i beneficii, forse contro l'intenzione del governo, a persone immeritevoli di qualsiasi indulgenza. Ciò si vide, in particolare, nella esecuzione del decreto del 1911, per la interpretazione data dalle autorità giudiziarie alle disposizioni riguardanti minorenni. Fu lamentato allora che l'amnistia si fosse dovuta applicare « ad assassini volgari, ripugnanti, che avevano ucciso con ferocia o con insidia, che avevano soffocato piccoli esseri innocenti, a parricidi ecc. », ma che avevano potuto avere da compiacenti giurati il benefizio della grave provocazione o il riconoscimento della causa di onore, o il vizio parziale di mente; — ...e a individui che con ferite raccapriccianti avevano prodotto alla vittima malattie di mente o di corpo insanabili per tutta la vita, la perdita della vista, l'uso di un arto, la deformazione del viso; — « e ai ladri più audaci », equiparati agli autori di furto per indigenza in aperta campagna di un fascio di legna, perchè il decreto non aveva escluso dalla indulgenza i furti qualificati (3).

* * *

Credo che cotesti cenni bastino per mostrare l'abuso che i passati governi fecero della loro facoltà di concedere grazie collettive o amnistie.

Che cosa essi avessero sperato di ottenere con tanta larghezza di favori ai nemici della società e della patria, è stato sempre per me un enigma. E io continuo a domandare a me stesso: Quale poteva essere lo scopo di una simile prodigalità?

(3) Così scriveva il Procuratore generale di Genova: Discorso inaugurale », 1912.

Non quello di promuovere nell'animo dei condannati la resipiscenza come effetto del sentimento di gratitudine verso lo Stato; perchè prima di tutto, è ben raro che i delinquenti abbiano simili sentimenti delicati; — e poi — dato pure che qualcuno, *rara avis*, li nutra nel proprio cuore — essi non si manifesteranno mai nel caso di grazie collettive, indulti o amnistie, perchè in tali casi il benefizio non è fatto a singole persone, ma ad intere classi di persone, onde i beneficati, considerando il benefizio come un loro diritto, non crederanno di avere alcun dovere di gratitudine verso i benefattori.

* * *

Per quanto riguarda in particolare gl'*indulti*, questi non possono essere giustificati dal proposito di calmare gli animi in momenti di turbolenze, perchè essi non si concedono se non quando la condanna sia divenuta irrevocabile, — e quindi, come bene fu osservato — quando sia già trascorso il periodo del maggiore pericolo (4).

Ma forse il motivo vero, o quello per lo meno che ha maggior peso per i governi, benchè non piaccia loro di confessarlo, è una ragione di economia. Con larghi indulti e amnistie, essi sgomberano le carceri, e quindi l'erario fa notevoli risparmi. Verissimo: però non si pensa che tali risparmi si convertiranno presto in maggiori spese cagionate dal numero maggiore di agenti di pubblica sicurezza necessari per la vigilanza del numero anche maggiore di delinquenti che liberamente circolano nelle città e nelle campagne; e così del pari, per il numero maggiore di processi e di giudizii; senza parlare dei nuovi danni recati ai privati cittadini. Anche qui, come in altri casi, i governi non hanno generalmente mano felice nel fare economie; essi le fanno precisamente là dove non dovrebbero, cioè in quelle cose che invece esigerebbero, per la tutela della società, più ampie risorse di mezzi pecuniari.

* * *

Ma per quello scopo gretto di un meschino risparmio nel bilancio delle carceri, si suole fare *qualche cosa di peggio* che l'amnistia per i brevi reati: si riducono di eguale misura le pene più gravi, quelle che avevano colpito, p. es., gli autori dei più atroci assassinii. Così un malfattore condannato a 30 anni di reclusione (pena massima per i minori di 21 anno e maggiori dei 18, secondo il codice italiano, il solo che abbia fissato ai 21 l'età della piena responsabi-

(4) Civoli, *Trattato di diritto penale*, vol. 1.

lità, mentre è ai 18 in tutto il resto del mondo) vedrà la sua pena ridotta di 6 mesi in 6 mesi in ogni occasione di giubilo nazionale; e con la frequente ripetizione di simili indulti, potrà accadere che i 30 anni si convertano in 20 o in 15, e anche meno.

Ora, fra cotesti condannati a 30 anni di reclusione vi sono i più feroci grassatori e briganti, gli uccisori del proprio padre o della propria madre, i ladri che sgozzano i dormienti nelle proprie case! Alla insufficienza della legge si aggiunge così il mal collocato benefizio da parte del potere esecutivo. E il risultato sarà, che al numero già grande di malfattori condannati a lievi pene o assolti per l'uno o l'altro dei frequenti errori commessi dai giurati, si aggiungano altri più pericolosi i quali, solo per non avere compiuto gli anni ventuno, avevano potuto sfuggire alla pena perpetua; e costoro, assai probabilmente, incoraggiati dalla semi impunità e ritornati liberi nella loro piccola patria criminale, rinnoveranno le loro atroci gesta. Sarà bene, a questo proposito, dare la notizia, estratta dalle statistiche, del numero di *omicidii commessi da recidivi*: essi nel 1920, furono 226, dei quali 72 *qualificati* o *aggravati*, per cui la proporzione su 100 delitti fu del 43,90 (5). Si freme pensando ai nuovi misfatti probabilmente commessi dagli amnistiati e che potrebbero essere risparmiati da governi meno clementi!

* * *

Ora, mettendo da parte il linguaggio, pure eloquente, delle cifre, è necessario citare l'opinione di illustri giureconsulti su questo argomento? Quasi tutti i maggiori si vedranno schierati contro la pratica del perdono ai delinquenti. Così per ricordarne solo qualcuno, il Filangieri, il Beccaria, il Romagnosi, i quali tutti provarono gli atti di clemenza a favore dei delinquenti, trovandosi di accordo nella opinione che la lotta contro la criminalità non può avere successo se non si spenge nei delinquenti la speranza della impunità.

E si potrebbe aggiungere, che ciò si esige anche da un alto principio di giustizia, perchè non è giusto che continuino a godere i vantaggi del consorzio civile i nemici della società, al pari di coloro che per non trasgredire le leggi e per serbarsi onesti, soffersero privazioni e stenti.

* * *

Nondimeno, essendo ben difficile che il potere esecutivo di qualsiasi Stato rinunzi senz'altro al diritto di concedere indulti o amni-

(5) « Statistica della criminalità per l'anno 1920 », pag. 110, Roma, 1926.

stie, ciò che si può sperare è, soltanto, di indurli a contenere gli atti di clemenza entro quei limiti che non avrebbero mai dovuto essere oltrepassati.

Sarebbe facile tracciare cotesti limiti. Quando un Governo proibisce determinate azioni che pure non sarebbero moralmente biasimevoli, e le proibisce *soltanto* a causa di speciali circostanze politiche o economiche, si può comprendere che esso perdoni i trasgressori ove sia cessata la necessità che lo indusse a creare quelle figure di reati. Si tratta qui di mere *disobbedienze* che generalmente non rivelano nei loro autori pervesità o malevolenza; nè dalla impunità dei medesimi la cittadinanza può temere alcun pericolo. Tali sono alcune speciali contravvenzioni a ordini o regolamenti nuovi, emanati per bisogni fiscali o per evitare qualche temporaneo male, la cui cessazione fa divenire inutile il provvedimento.

Ma non bisogna estendere la giustificazione della amnistia ad altre contravvenzioni, quelle prevedute, non da leggi speciali e ogni giorno mutabili, bensì dal codice penale. Le disposizioni riguardanti la tranquillità delle persone e la sicurezza pubblica hanno grande importanza sociale: la repressione delle contravvenzioni di tal genere è necessaria non meno che quella dei delitti, anche perchè la repressione certa ed energica è uno dei principali mezzi per educare il popolo alla prudenza, alla riflessione, alla decenza, al rispetto dei diritti altrui, talvolta a frenare impulsi egoistici nello interesse comune.

Ora, in cotesta materia delle contravvenzioni contro l'ordine pubblico, la pubblica moralità o incolumità, le sanzioni stabilite dal legislatore rimangono per lo più lettera morta, non già perchè il giudice non infligga le pene, ma perchè alla esecuzione di queste fanno ostacolo le frequenti amnistie. Su di esse, gl'imputati fanno grande assegnamento, e le loro speranze per lo più non sono deluse! Le amnistie si succedono, s'incalzano: e bene i condannati possono ridersi di una legge che minaccia sempre, ma non colpisce mai!

* * *

Resta la questione dei *delitti politici*. Potrà essere qui utile in alcuni casi l'amnistia per calmare gli animi eccitati, e come si dice, ricondurre la pace in una società agitata da fazioni?

Ma prima di discutere questo punto, occorre avere la nozione precisa da ciò che è materia di cotesta speciale criminalità. Noi incontriamo da principio gli attentati al Capo dello Stato o del Governo. Ora, come si potrebbe negare a simili reati il carattere politico quando essi non siano mossi da un fine d' interesse personale?

L'ossequio al principio che per i reati politici non debba ammettersi l'estradizione, aveva fatto escludere dalle convenzioni di tal genere finanche il regicidio. Fortunatamente, per effetto di un certo progresso del senso morale ai giorni nostri, il regicidio fu incluso in alcune convenzioni di estradizione, essendosi *finalmente* riconosciuto che anche il Re è un uomo e che l'uccisore di un Re è sempre un omicida!

Ho detto « progresso morale » perchè il delitto politico in generale era nei tempi passati considerato senza l'orrore che ispira il delitto comune. Anzi i regicidi o tirannicidi furono oggetto della simpatie degli storici e dei poeti e — quello che è peggio — anche degli autori dei manuali a uso dei giovanetti nelle scuole, i quali spesso udivano dai loro maestri l'elogio di Armodio o di Bruto... Dante non la pensava così, ma il Rinascimento italiano dava torto a Dante, i cui comentatori cercavano argomenti per giustificarlo, in certo modo, dallo avere trattato male gli uccisori di Giulio Cesare, che per loro erano « *huomini eccellenti* » — i quali « se fossero stati cristiani, avrebbero meritato una sede onorata nel supremo cielo », e *la cui sola colpa* fu il non avere considerato che la morte di Cesare avrebbe cagionato la guerra civile e le proscrizioni (6).

Tali erano i criteri morali del Rinascimento, nel quale dominava la teoria del fine che giustifica i mezzi. E simili criteri disgraziatamente prevalsero fino al 1848, quando uno dei migliori e più dotti uomini d'Italia, Pellegrino Rossi, fu barbaramente trucidato in Roma, mentre egli si recava ad inaugurare la sessione del Parlamento. La guardia civica assistè impassibile alla strage, nessuno recò soccorso al morente, nessuno tentò di arrestare l'assassino, che indisturbato, passò tra le file dei militi... Nè si può dire che ai giorni nostri non si siano anche tributate lodi ad alcuni regicidi. Di data molto recente è il prevalere della opinione che lo scopo politico non può fare perdere il carattere di delitto a una lesione dei diritti individuali, primo di tutti, quello della vita. Ora il fatto che simili delitti cominciano oggi ad essere esclusi dalle convenzioni di estradizione, significa il riconoscimento di criteri morali superiori a quelli politici; onde, a più forte ragione, non si dovrebbe mai concedere ai regicidi grazia nè amnistia.

* * *

Ma i reati politici che più esattamente possono chiamarsi così, sono quelli non diretti contro la vita di un uomo, bensì quelli che ledono un principio politico ovvero una funzione di governo, quando il fatto nella sua essenza non costituisca un delitto comune.

(6) V. Landino e Vellutello sul canto XXXIII dell'*Inferno*.

Ora è naturale che se il tentato rivolgimento politico abbia successo, gli autori dei fatti che a questo abbiano concorso saranno dal nuovo Governo considerati come meritevoli di premio, non di pena. Se, invece, il tentativo sia fallito, e il Governo rimasto in piedi si senta abbastanza forte, esso facilmente concederà l'amnistia ai suoi passati, e non più temuti, nemici.

Nè di ciò sarà il caso di muovere lamento, finchè si tratti di fatti non intrinsecamente immorali, non antisociali, ma soltanto di azioni contrarie al governo di un dato momento, e che pertanto il governo medesimo ha il diritto di perdonare.

* * *

Però esiste, nel mondo presente, una nuova specie di delitto politico, diretto a sconvolgere la società dalle sue basi, mediante la espropriazione e lo sterminio delle classi dette borghesi e intellettuali, allo scopo di una artificiale e radicale trasformazione economica della società. È la propaganda del comunismo integrale, a cui i devoti della teoria liberale fecero l'onore di considerarlo come un partito politico, aprendogli le porte delle camere legislative. Fu questo un grande errore delle democrazie, nelle nazioni neo-latine, un errore che potrà essere funesto alla civiltà europea.

A rigore di logica, se il comunismo è un partito politico, dovrebbe dirsi tale anche l'anarchismo, e così pure qualsiasi setta di malfattori. È possibile che i fautori del liberalismo non vedano dove conduca il riconoscimento del comunismo come un partito politico? Tanta cecità non si può supporre; ma la devozione, o se vogliamo, il *bigottismo* per un principio astratto, non li fa indietreggiare.

La mentalità liberalistica è rimasta ferma al periodo delle lotte parlamentari fra conservatori e progressisti (*whigs and tories*); essa non concepisce che distinzioni di gradazioni nell'uno o nell'altro senso; onde gruppi e gruppetti più o meno democratici, più o meno rosseggianti, i quali tutti però combattano verbalmente nell'orbita delle leggi, e con le forme parlamentari, allo scopo di sostituire un Ministero ad un altro, o anche, allo scopo di ottenere una riforma di alcune istituzioni, o una revisione della Costituzione. Ma ora si tratta di ben altro! Si tratta dell'avvicinarsi di un turbine che viene dall'Oriente di Europa e che minaccia la vita di tutte le nazioni di occidente. Il bolscevismo tende alla distruzione di tutti gl'istituti che formano il pregio della civiltà contemporanea e che sono il retaggio, in gran parte, della antica civiltà greca e romana.

La propaganda, organizzata e potentemente sussidiata dalla 3ª Internazionale, che è un duplicato del Governo dei Soviety, ha il seguente programma apertamente confessato dai bolsceviki:

Guerra alla religione (qualunque essa sia); negazione di qualsiasi dottrina filosofica diversa dal marxismo integrale; opposizione ad ogni cooperazione fra capitale e lavoro; opposizione all'opportunismo socialista; provocazione alla *lotta di classe a oltranza.* E per realizzare tale programma, i mezzi suggeriti sono quelli adoperati in Russia: espropriazione violenta, e senza indennità, di tutti i possidenti; sterminio delle classi superiori e intellettuali della società (7).

Tali i principii, tali i metodi della propaganda, a cui aderiscono i comunisti di ogni paese. I loro capi ricevono ordini da Mosca direttamente, e tentano di eseguirli, mentre i loro giornali suggestionano le masse operaie la cui infinita credulità e deficienza di spirito critico ne rende loro facile la conquista.

Le società civili sono dunque in piena lotta contro una nuova forma di barbarie imminente. È follia il venire a patti con simili forze distruttrici, e così anche, il tollerare l'opera continua di suggestione esercitata dalla stampa sovversiva. Ogni Governo deve considerare *come primo suo dovere* l'impedire la facile vittoria di volgari tribuni che predicano a gente ignorante e piena di speranze nell'avvenire migliore che falsamente si fa loro intravvedere.

Cotesta propaganda *è il vero e proprio delitto politico* dell'epoca nostra. Il non tollerarla è una condizione di vita della società. E questo effetto non si ottiene con l'impunità. Il primo mezzo per disarmare i propagandisti è il persuaderli della certezza, della inevitabilità della pena e della inutile speranza del perdono. Se, invece, le pene non rappresentano che brevi ostacoli, facilmente superabili, esse non saranno più temute da alcuno. E ciò accade quando sia presente sempre, e da tutti scorto, il cartello con la parola « Amnistia » !

RAFFAELE GAROFALO.

(7) La III Internazionale, per bocca di Boukharine, presidente del « Komintern » si vanta di avere nel periodo di otto anni appiccato l'incendio in Finlandia, Germania a Austria (1918), in Ungheria e Baviera (1919), in Turchia e in Italia (1920), in Germania (1921), in Bulgaria e Germania (1923), in Estonia (1924), in Marocco (1925), in Siria ed in Inghilterra (1926), a Vienna ed in Cina (1927) (« Revue des Deux Mondes ». *Le Jubilé des Soviets*, 15 dec. 1927). Nel momento presente la III Internazionale opera in Persia, Afganistan e India non trascurando la Francia.

LE ORIGINI E LE CONSEGUENZE DEL DUALISMO AUSTRO-UNGARICO

I.

I territorî della Monarchia austro-ungarica, quale essa fu costituita dal compromesso del 1867, non avevano unità nè geografica, nè etnica, nè politica. Essi rappresentavano soltanto i possedimenti della Casa d'Asburgo, la quale, originaria del Cantone di Argovia in Svizzera, traeva il suo nome da *Habichtsburg* (Castello dei falchi).

Non è il caso di ricordar qua la ben nota storia degli Asburgo e per riassumere le condizioni dell'Austria dopo il periodo Napoleonico, non saprei far meglio che ripetere le parole di Metternich: « Quest'impero non somiglia a nessun altro nè nella sua formazione nè nel suo ulteriore sviluppo. Sotto la Casa d'Asburgo, il paese si è accresciuto, nella sua parte orientale, di un grande numero di province, che erano divise dalla nazionalità e dalla storia; salvo alcune rare eccezioni, tali province non sono state annesse per via di conquista, ma per successione, per matrimonî e per rinunce volontarie alla loro autonomia e così, nel corso delle generazioni, hanno portato alla dinastia regnante vasti possessi, pur riservandosi i loro diritti ed i loro privilegî territoriali. In generale, questi diritti e queste riserve sono stati rispettati dai Sovrani dell' Impero, salvo il caso di decadenza; ecco una verità che lo spirito di parte e gl'intrighi della politica estera possono impugnare, ma non distruggere.

« Il modo speciale, in cui si erano riunite le varie parti dell'Impero, ed il lungo seguito di Sovrani, che durante secoli avevano occupato il trono del Sacro Romano Impero e governato un paese, costituito da elementi così complessi, avevano fatto nascere un singolare inconveniente: questo *insieme*, questo corpo politico non aveva nome; nel linguaggio usuale c'era un vuoto, un difetto che si rivelava nella denominazione di " Casa d'Asburgo " o " Casa d'Austria ", che si dava alla famiglia regante. Il caso è unico nella storia degli Stati: altrove non si è mai usato, nella vita ordinaria ed ancor meno nelle

relazioni diplomatiche, il *nome della famiglia regnante* invece di quello del paese. Soltanto nel 1806, quando scomparve la dignità d'Imperatore di Germania, l'Imperatore Francesco diede al suo impero il nome d' " Impero d'Austria ". Tale denominazione egli non la prese a caso: essa gli fu imposta dalla forza delle cose ed ha impedito che il vincolo, il quale riuniva le diverse parti al tutto e collegava le varie parti fra loro, sembrasse consistere in una *unione personale*.

« L'incoronazione dell'Imperatore doveva essere la pietra angolare del nuovo edificio. Questa condizione, prevista dalle lettere patenti del 1806, non potè essere osservata per le traversie di quel tempo. Più tardi, due momenti si presentarono che permettevano di riafferrare l'occasione perduta: alla conclusione della pace generale ed all'avvenimento al trono del primo successore di colui, che aveva fondato l'Impero d'Austria. Tanto nel 1815 quanto nel 1835, io mi sono espresso a favore dell'incoronazione dell'Imperatore. Secondo me, delegazioni di tutti gli Stati dovevano venire da tutte le parti dell'Impero per assistere all'incoronazione del Sovrano e compiere così un atto d'omaggio comune verso il capo comune dello Stato; per contro, essi riceverebbero l'assicurazione che i diritti costituzionali di ogni paese sarebbero rispettati e mantenuti.

« L'Impero d'Austria, senza essere uno stato federale, aveva tuttavia i vantaggi e gl'inconvenienti delle confederazioni. Se il capo della Casa Regnante era assoluto nel senso moderno della parola, non è men vero che, quando si considerino le diverse corone che egli riuniva sulla sua testa, il suo potere sovrano era diminuito a causa dei diversi diritti costituzionali dei singoli paesi. Tale situazione era fra le più straordinarie, ciò è incontestabile; quel che non è men certo è che essa non avrebbe potuto durare se non era mantenuta da una forza superiore, cioè dall'interesse a rimanere unite delle parti, che componevano l'Impero ».

Dopo il Congresso di Vienna i possedimenti della Casa d'Asburgo comprendevano:

1° le regioni tedesche o con popolazione in maggior parte tedesca e cioè l'Alta e la Bassa Austria e la Stiria (cioè i più antichi territori, acquistati nel secolo XIII), la Carinzia (ottenuta per investitura imperiale nel 1335), il Tirolo (ereditato nel 1363), il Vorarlberg (acquistato un po' alla volta fra il 1365 ed il 1523), il Salisburghese (ottenuto nel 1806 colla pace di Presburgo);

2° la Carniola, con popolazione in maggioranza slovena, acquistata nel corso dei secoli XIII e XIV;

3° le regioni italiane o con popolazione prevalentemente italiana, e cioè: la Contea di Pisino in Istria (1374); Trieste ed il Lito-

rale (1382); Castua (1400); Gorizia, Gradisca e la Pusteria (1500); Rovereto, preso ai veneziani nel 1518; la Lombardia, ottenuta coi trattati di Vestfalia (1714); il Veneto e l'Istria ottenuti colla pace di Campoformio (1797); i vescovati di Trento e di Bressanone (1803); Fiume;

4° la Boemia, la Moravia e la Slesia acquistati nel 1526 da Ferdinando come erede di Ladislao Jagellone. La popolazione era in maggioranza slava, ceca, ma con forti minoranze tedesche;

5° l'Ungheria, ottenuta anche, come la Boemia, per l'eredità di Ladislao Jagellone, nel 1526. La maggioranza della popolazione è magiara, ma nella parte settentrionale è slava, composta cioè di slovachi ad occidente e di ruteni ad oriente;

6° la Transilvania, staccatasi dall'Ungheria al momento dell'invasione turca e riconquistata dagli Asburgo alla fine del secolo XVII. La popolazione è in maggioranza rumena, ma con forti minoranze tedesche e magiare;

7° il Banato di Temesvar, acquistato nel 1719 colla pace di Passarowitz. La sua popolazione è mista di serbi, rumeni, magiari e tedeschi;

8° la Galizia, acquistata colla prima (1772) e colla terza (1795) spartizione della Polonia, meno la città di Cracovia, annessa soltanto nel 1847. La popolazione della Galizia occidentale è compattamente polacca: quella della Galizia orientale mista di polacchi e di ruteni con prevalenza dei secondi;

9° la Bucovina, ceduta dai Turchi nel 1777. La popolazione è prevalenemente rumena nella parte meridionale, rutena in quella settentrionale;

10° la Croazia, la Slavonia e la Dalmazia: le due prime erano state riconquistate ai Turchi alla fine del secolo XVII: l'ultima, acquistata col trattato di Campoformio (1797), aveva, durante la lunga appartenenza a Venezia, avuto una spiccata impronta culturale italiana.

Le difficoltà per dare un assetto vitale ad elementi tanto eterogenei erano poi complicate anche dal fatto che, dopo il Congresso di Vienna, la Casa d'Asburgo teneva un piede nella Confederazione germanica ed uno fuori, come in passato ne aveva tenuto uno nel Sacro Romano Impero ed uno fuori. Al secolo XVIII essa aveva 10 milioni e mezzo di sudditi nell'Impero e 14 fuori — fra ungheresi, slavi, belgi ed italiani. La Confederazione germanica, creata dall'atto dell'8 giugno 1815, era stata messa insieme alla meglio sotto la minaccia di Cento giorni. Dava scarsa soddisfazione alle aspirazioni unitarie del popolo tedesco, ma rappresentava una transazione fra i

desiderî dell'Austria e quelli della Prussia, ambedue ambiziose di assicurare la propria egemonia in Germania ed allo stesso tempo troppo deboli per conquistarsela. Dei possedimenti della Casa d'Asburgo erano entrati nella confederazione l'Alta e la Bassa Austria, la Stiria, la Carinzia, la Carniola, il Friuli austriaco, Trieste, il Tirolo, il Vorarlberg, il Salisburghese, la Boemia, la Moravia, la Slesia; ne erano rimasti esclusi il Lombardo-Veneto, il Trentino, l'Istria, l'Ungheria, la Transilvania, la Croazia-Slavonia, la Dalmazia, il Banato di Temesvar, la Galizia e la Bucovina.

Dalle parole, che ho testè riferito, si può dedurre che Metternich avesse giudicato esattamente la situazione e ravvisato, all'ingrosso, i metodi con cui avrebbe potuto esser dominata: ma, nella pratica, non aveva saputo far nulla di concreto ed aveva lasciato libero il campo all'azione arbitraria del potere centrale. Sotto di lui dominò una tendenza, conservatrice ed accentratrice, la quale però rifuggiva dalle audacie di Giuseppe II. Il malessere morale, largamente diffuso nelle varie parti dell'Impero, cominciò a fermentare a contatto del soffio rivoluzionario, che batteva l'Europa occidentale. Nel 1848, dopo la caduta di Luigi Filippo, insorsero nell'Impero austriaco i tedeschi, gli ungheresi, gli italiani, gli cechi, i polacchi, i croati, i serbi ed i rumeni. Metternich fu travolto, ma la rivoluzione fu poi soffocata dovunque nel sangue sfruttando le animosità dei vari popoli fra di loro. Seguì un assolutismo rigido e poliziesco che durò per dieci anni fino alla guerra del 1859, senza mai nemmeno tentare di risolvere il problema dell'ordinamento interno dell'Impero. Dopo l'infelice guerra d'Italia, si mise mano alle riforme costituzionali: ma per altri sette anni si andò a tentoni e ci volle un'altra e più grave sconfitta per far maturare gli eventi. La guerra del 1866 aveva semplificato la situazione perchè aveva ridotto a molto più modeste proporzioni la dominazione austriaca in Italia ed aveva definitivamente escluso dalla Germania la Casa d'Asburgo.

Fra le varie popolazioni dell'Impero ve ne erano talune che non erano esposte alla forza d'attrazione di Stati nazionali finitimi e che sarebbero state felici di rimanere sotto lo scettro degli Asburgo, ove fosse stata assicurata loro la possibilità di un libero sviluppo autonomo: tale era il caso degli cechi, dei croati, degli sloveni, dei polacchi. Anche i tedeschi, per tradizione dinastica, per spirito cattolico, per avversione contro la Prussia, che prendeva sempre più il sopravvento in Germania, erano — almeno nella grande maggioranza — disposti a rimanere fedelmente nell'Impero. Una politica saggia avrebbe dovuto sforzarsi di dare le maggiori soddisfazioni a queste nazionalità, cercando di rendere tollerabile l'esistenza anche alle altre (italiani,

rumeni, ruteni, serbi) che dovevano o potevano gravitare verso i rispettivi Stati nazionali, già costituiti o in processo di costituzione. Ciò avrebbe lasciata aperta la via ad un'ulteriore trasformazione dell'Impero, che, sbarazzandosi degli elementi eterogenei, avrebbe potuto in avvenire estendersi in altre direzioni. Il primo passo avrebbe dovuto essere un regime federale che riconoscesse sei nuclei principali con parità di diritti: le provincie tedesche; l'Ungheria; la Boemia, la Moravia e la Slesia; la Galizia; la Croazia, la Slavonia e la Dalmazia; la Transilvania.

Ma ad una tale politica si opponevano accanitamente, irreduttibilmente i magiari.

II.

Nella storia dell'Ungheria possono distinguersi nettamente quattro periodi. Il primo va da quando, sulla fine dell'ottocento, i magiari, popolo di razza turanica, provenienti dagli Urali, avevano invaso l'Ungheria, cioè le valli del medio Danubio e del Tibisco, ricacciando le popolazioni slave che vi si trovavano, fino a quando essi furono completamente debellati dai Turchi a Mohacs (1526). Durante questo periodo, essi si convertirono al Cristianesimo sotto il duca Stefano, poi santificato, che ricevette da Papa Silvestro II il titolo di « Re Apostolico » e fu incoronato nell'anno 1000. Santo Stefano gettò le basi dello Stato ungherese e penetrò nella Transilvania, unita all'Ungheria con vincolo di vassallaggio nel secolo XI. La Croazia fu conquistata nel 1089. Nel 1222 la nobiltà riottosa e turbolenta estorse a Re Andrea II la costituzione, detta *Bolla d'oro*, la quale garantiva alla nobiltà stessa ed al clero, oltre la convocazione annuale della dieta, varî privilegî compreso il diritto alla resistenza armata, in caso di atti arbitrarî della Corona. Estintasi nel 1301 la dinastia primitiva di Arpad, fu sostituita da quella angioina, che regnò fino al 1382: sotto Luigi il Grande (1342-1382), l'Ungheria raggiunse il massimo della sua potenza, estendendo la sua dominazione sulla Bosnia, la Serbia, la Bulgaria, la Moldavia, la Valachia e la Russia rossa. Dopo l'estinzione della dinastia angioina, la monarchia fu elettiva ciò che, come in Polonia, dette occasione ad intrighi ed a torbidi. Al principio del secolo XV i turchi cominciarono i loro attacchi, sempre più minacciosi.

Colla battaglia di Mohacs del 1526 comincia il secondo periodo. Nella mischia era caduto Luigi II che, come il padre, Ladislao Jagellone, era stato insieme Re d'Ungheria e di Boemia: il Sultano Solimano II entrò a Budapest e per un secolo e mezzo i turchi furono

padroni della maggior parte dell'Ungheria. Si può dire che, da quel momento, la Corona di Santo Stefano andò in frantumi e che ogni tradizione, ogni diritto dello Stato magiaro venne a cessare. All'invasione turca si sottrassero due territorî contigui, popolati per la maggior parte da slavi, che formavano come un arco sulle regioni invase. Il primo, comprendente la zona occidentale della Croazia e dell'Ungheria e la Slovachia occidentale fin presso Kassa (Kaschau), passò sotto la dominazione degli Asburgo perchè una parte della nobiltà magiara elesse Re d'Ungheria Ferdinando I d'Asburgo, il quale aveva sposato la figlia di Ladislao Jagellone ed era stato già eletto Re di Boemia. Il secondo, comprendente la Slovachia orientale, la Rutenia sub-carpaziana e la Transilvania, si rese di fatto indipendente. Incessanti furono le lotte fra la Casa d'Asburgo e la nobiltà magiara, la quale non rifuggì nemmeno dall'invocare e dall'accettare l'aiuto dei turchi, che pur tenevano in duro servaggio il resto della patria. La situazione non si rasserenò se non quando la marea ottomana potè essere trionfalmente e definitivamente respinta. Dopo le vittorie di Vienna e di Mohacs, gli Asburgo si insediarono a Budapest. Colla pace di Carlowitz (1696) la Turchia rinunziò, in favore degli Asburgo, alla Transilvania, alla Slavonia ed all'Ungheria, meno il Banato di Temesvar, che cedette poi col trattato di Passarowitz (1718).

Colla seconda battaglia di Mohacs (1687) comincia il terzo periodo della storia ungherese, che si è chiuso nel 1920 col trattato del Trianon. Dal 1687 al 1867 il popolo magiaro non ha avuto che un'assillante preoccupazione; quella di ricostituire la situazione, che l'invasione turca aveva distrutto, come se dal 1000 in poi non ci fosse mai stata soluzione di continuità o se la riconquista di tutto il territorio perduto fosse stata effettuata da esso. Vero è invece che, se soldati magiari avevano militato negli eserciti imperiali, la restaurazione ungherese era stata opera della Casa d'Asburgo. La stessa dieta del 1687, la prima dopo la rioccupazione di Budapest, lo riconobbe ricordando nella sua legge II che il Sovrano « colle sue armi gloriose e vittoriose aveva battuto in molte sanguinose battaglie il terribile nemico della Cristianità, i turchi, e coll'aiuto di Dio lo aveva scacciato » e che « in generale, aveva compiuto molte gesta per la liberazione della cara patria ». La pretesa che si ripristinasse la Corona di Santo Stefano era quindi infondata, come lo sarebbe se la si volesse accampare oggi dopo il trattato del Trianon. Eppure i magiari non hanno cessato mai di perseguire con indomabile tenacia tale rivendicazione, la quale aveva un carattere non già nazionale, ma prettamente imperialista ed hanno saputo raggiungere il loro scopo approfittando abilmente, per circa due secoli, degli imbarazzi della Casa d'Asburgo.

che, quando poteva, si studiava di tergiversare per non precludersi la via di dare ai suoi popoli un assetto diverso.

Nel 1687 Leopoldo I fece riconoscere dalla dieta l'ereditarietà della corona ungherese nella discendenza maschile della sua Casa, ma dovette confermare le libertà ed i privilegî costituzionali, facendo tuttavia abrogare la clausola della *Bolla d'oro*, che permetteva la resistenza armata contro il Sovrano. Poco più tardi, nella dieta di Onod (1707), i magiari, insorti contro Giuseppe I sotto la guida di Francesco Rakoczy, pronunziarono la decadenza della Casa d'Asburgo e la separazione definitiva dell'Ungheria dall'Austria: la rivolta fu domata, dopo di che le libertà costituzionali vennero ristabilite.

La *Prammatica sanzione* offrì più tardi l'opportunità di chiedere un mezzo riconoscimento dell'unità dei territori della Corona di Santo Stefano. Come è noto, Carlo VI la emanò nel 1713 per assicurare il trono e la successione indivisa di tutti i suoi beni alla figlia Maria Teresa; la pubblicò il 19 aprile di quell'anno in una riunione di Consiglieri intimi e di Ministri e la comunicò alle diete dei suoi diversi paesi, affinchè ne prendessero atto. Orbene, la Croazia aveva ammesso l'ereditarietà nella linea femminile nel 1713, già prima della pubblicazione della *Prammatica sanzione*, che la Transilvania aveva riconosciuto nel 1722. La dieta ungherese del 1722-23, per la rinunzia al diritto di eleggere il nuovo re in caso di estinzione della linea maschile della Casa d'Asburgo, volle in compenso far precisare nella legge, che registrava la *Prammatica sanzione*, che la successione in linea femminile avverrebbe eventualmente in avvenire, oltre che per gli altri possessi della Casa d'Asburgo, per « l'Ungheria con i paesi ad essa uniti (*partes adnexae*) », la Croazia e la Transilvania, le quali avevano già statuito separatamente per proprio conto e soltanto più tardi, e cioè rispettivamente nel 1740 e nel 1744, rividero le loro primitive deliberazioni mettendole in relazione con quella della dieta ungherese. Quest'ultima circostanza dimostra che, se i magiari si sforzavano di strappar concessioni ai loro sovrani, gli altri paesi, su cui essi volevano riaffermare la loro dominazione, non si sottomettevano docilmente e cercavano anzi di svincolarsi.

Carlo VI concesse inoltre all'Ungheria una larga autonomia, che Maria Teresa dovette estendere ancora durante le traversie della guerra di successione: il Banato di Temesvar fu di nuovo incorporato all'Ungheria e Fiume, che fino allora non aveva avuto niente da fare coll'Ungheria, le fu aggregato come *corpus separatum*. Giuseppe II, fautore di una politica d'accentramento e di germanizzazione, rifiutò di cingere la corona di Santo Stefano, che fece depositare a Vienna in un museo, e volle imporre la lingua tedesca alla dieta,

dove fino allora si era parlato latino: ma suscitò con ciò un'aspra reazione e dovette finire col revocare i suoi provvedimenti. Leopoldo II, che gli succedette, si fece incoronare a Presburgo e confermò le libertà costituzionali. Una legge della dieta del 1790-91 stabilì che il re dovesse essere incoronato entro i sei mesi dalla morte del suo predecessore.

Durante l'èra Metternich la costituzione rimase intatta in teoria. Nel 1820 Francesco I disse a Budapest: « *Totus mundus stultisat et relictis antiquis suis legibus, constitutiones imaginarias quaerit. Vos constitutionem a maioribus acceptam illaesam habetis; amatis illam et ego illam amo et conservabo et ad heredes transmittam* ». Ma, in realtà, non veniva applicata: dal 1812 al 1825 la dieta stessa non fu mai convocata. Dopo il 1830, cominciò l'agitazione politica. Oltre ai postulati nazionali (soggiorni più frequenti del re in Ungheria, sostituzione del magiaro al latino come lingua ufficiale, riunione della dieta a Budapest anzichè a Presburgo, incorporazione della Transilvania nell'Ungheria), che furono in parte accolti, si reclamavano riforme liberali, che incontravano tenaci resistenze tanto a Vienna, quanto fra i conservatori del paese. Si giunse così alla rivoluzione del 1848.

Dopo il periodo della reazione assolutista, tutti i tentativi costituzionali, fatti a Vienna fra il 1860 ed il 1866 ed ispirati a tendenze federaliste, fallirono per l'invincibile opposizione ed ostruzione dei magiari, i quali, invocando la *Prammatica sanzione* e la costituzione liberale del 1848, subita e giurata da Ferdinando II quando tutto l'Impero era in fiamme, non volevano nemmeno sentir parlare di un regime che, seppure con qualche privilegio speciale, li mettesse sullo stesso piede delle altre nazionalità, riunite sotto lo scettro degli Asburgo. Essi reclamavano il riconoscimento integrale dei loro *diritti storici*. Come ho già rilevato, l'invasione turca aveva distrutto l'antico Stato ungherese; ma, in ogni caso, è evidente che l'unità, sotto il predominio magiaro, dei territorî, già soggetti alla Corona di Santo Stefano, avrebbe avuto nel secolo XIX un contenuto assai diverso che sul declinare del medio evo. Santo Stefano aveva potuto dire: « *Unius linguae, unius moris regnum fragile et imbecille est* »; ma ai tempi nuovi tutto il contrario era vero. All'epoca delle dinastie di Arpad e degli Angiò, l'azione del potere centrale — per la struttura rudimentale dell'organismo statale, per la difficoltà delle comunicazioni e per la scarsa cultura — era molto più limitata e discreta. Inoltre lo Stato non aveva allora un'impronta nazionale magiara e non pretendeva di imporla alle popolazioni allogene, come lo dimostra il fatto che la lingua ufficiale era sempre stata il latino, sostituito dal ma-

giaro soltanto nel 1836 per la dieta e le leggi, nel 1840 per l'amministrazione, nel 1844 per il governo e l'istruzione. Queste considerazioni valgono anche in confronto della *Prammatica sanzione*, che, del resto, avrebbe potuto difficilmente invocarsi da chi aveva fatto la rivoluzione del 1848.

Non è dunque da meravigliarsi che Vienna fosse molto avversa alle pretese magiare. Esse offendevano innanzi tutto il principio monarchico di Francesco Giuseppe, che non aveva giurato la costituzione del 1848 e non era stato incoronato, opponendogli la formula: « *Princeps est qui iurat, qui iurata servat et qui coronatus est* ». Impedivano poi un logico ed equo riordinamento dell'Impero e minacciavano di provocare gravissime complicazioni colle altre nazionalità, il cui assenso era pur indispensabile per qualsiasi soluzione costituzionale. Inoltre appariva difficile, dal punto di vista politico, dare in balìa dei magiari i croati, che nel secolo XVI, dopo la battaglia di Mohacs, avevano scelto come Re Ferdinando d'Asburgo indipendentemente dagli ungheresi e, nelle ore critiche del 1848-49, avevano fedelmente difeso la Corona contro gl'insorti.

III.

La rivoluzione ungherese del 1848 aveva potuto essere soffocata nel sangue, ma soltanto grazie alle baionette dello Tsar. Tuttavia la resistenza passiva del popolo magiaro non era stata vinta: essa non pure rendeva impossibile ogni riordinamento interno dell'Impero, ma questo grandemente indeboliva di fronte all'estero. Tutti i nemici dell'Austria, a cominciare da Cavour, da Napoleone III, da Bismarck, contavano su Budapest. Ciò creava una situazione irta di pericoli, a cui urgeva porre termine. È, però, da ritenere che Francesco Giuseppe non si sarebbe deciso ad arrendersi così completamente e sollecitamente alle esigenze dei magiari senza l'intervento convergente di tre persone, a cui deve attribuirsi la responsabilità storica del dualismo: l'Imperatrice Elisabetta, il Conte Giulio Andrassy ed il Barone (poi Conte) Beust.

L'Imperatrice Elisabetta, che Francesco Giuseppe aveva sposato per amore nel 1854, era oltre che di una bellezza affascinante, di alte qualità intellettuali e morali. Essa si era sentita attratta dalla natura cavalleresca ed espansiva del popolo magiaro: ne aveva, di sua iniziativa, studiato la lingua e se ne era servita l'8 gennaio 1866 per rispondere alle felicitazioni, recatele da una delegazione della dieta ungherese. Più tardi, ad un ballo di corte, aveva detto ad Andrassy: « Se le cose dell'Imperatore vanno male in Italia, me ne

duole; se ciò succede in Ungheria, ne muoio ». Nella tarda notte del 3 luglio essa era presso Francesco Giuseppe che attendeva notizie dal fronte: erano già entrambi molto depressi quando venne l'annunzio della sconfitta di Königgrätz, che li sommerse nella più dolorosa costernazione. Pochi giorni dopo l'Imperatrice si recò a Budapest e fu ricevuta alla stazione da Deak, da Andrassy, da altre personalità eminenti, che le resero cordiale omaggio. Essa si mise specialmente in relazione con Andrassy, a cui scrisse il 16 luglio: « Ricevo ora la risposta che l'Imperatore l'aspetta a Vienna ». Andrassy si recò difatti nella capitale austriaca ed ebbe col Sovrano varî colloqui, che però non mutarono la situazione. Francesco Giuseppe diceva: « Andrassy domanda molto, ma non promette nulla ». Elisabetta intervenne di nuovo; fece chiamare a Schönbrunn il patriota ungherese, il quale scrisse nel suo giornale: « È certo che se si otterrà un successo, l'Ungheria lo dovrà, più che non creda, alla bella provvidenza (l'Imperatrice) che veglia su di essa ». Anche in seguito essa si tenne in contatto con Andrassy, il quale, a capo di una delegazione della dieta ungherese, si recò a Vienna a felicitarla il 27 dicembre 1866 in occasione del suo genetliaco. È giusto riconoscere che l'Imperatrice è stata sempre aliena dall'intrigo politico e che il suo intervento efficace sul consorte a favore delle aspirazioni magiare costituì un'eccezione, provocata da una generosa inclinazione dell'animo suo: ma è altrettanto vero che si trattava di una pura disposizione sentimentale la quale astraeva dalla ragione di Stato.

Il Conte Giulio Andrassy aveva partecipato alla rivoluzione del 1848 e si era rifugiato all'estero dopo l'insuccesso di essa: condannato a morte in contumacia, era stato impiccato in effigie il 22 settembre 1851. Ma in seguito aveva preso un attitudine più conciliante e, grazie alle sue relazioni di parentela, aveva ottenuto il permesso di tornare in patria. Egli si adoperò fervidamente, tenacemente per il trionfo della causa nazionale, ma, premurosamente assistito dall'Imperatrice Elisabetta, seppe guadagnarsi a poco a poco, con tatto e con riguardi, la fiducia e l'amicizia di Francesco Giuseppe. La combinazione dualistica era stata già proposta da Deak nella primavera del 1865 e corrispondeva certo ai voti di tutto il popolo magiaro; conviene però riconoscere che l'azione personale di Andrassy ebbe un'efficacia decisiva nel vincere le riluttanze del Sovrano. Senza essere uno statista di primissim'ordine, Andrassy, ottimo patriota ungherese, era certo superiore ai mediocri ministri austriaci, che si succedevano rapidamente a Vienna e sembravano brancolare nel buio.

Il Barone Beust era stato, fino alla guerra del 1866, come Presidente del Consiglio di Sassonia, il più accanito avversario di Bis-

marck ed il più attivo campione del particolarismo. Aveva intelligenza duttile e vivace, ma più portata all'intrigo che alla solida costruzione politica. Il Re di Sassonia, nel felicitarlo per la sua nomina a Ministro degli affari esteri d'Austria, gli diceva: « Lei scrive molto bene, ma non dimentichi che le punture di spillo fanno talora più male e cagionano più collera di un'accoppatura ». Egli era pieno di sè, convinto di vedere e di prevedere sempre tutto meglio di ogni altro, vanitoso, ossessionato dalla brama di far parlar di sè. Aveva una certa abilità nell'ordire le sue trame, ma mancava di larghe direttive e di decisione al momento necessario. La vittoria prussiana del 1866 aveva fatto di lui un naufrago, che si sarebbe immancabilmente sommerso se Francesco Giuseppe, profondamente offeso ed amareggiato dalla politica di Berlino, non lo avesse ripescato. Estraneo ed ignaro dell'ambiente dell'Austria, egli consentì al dualismo, che difficilmente un ministro veramente austriaco avrebbe subito. Non solo vi consentì ma lo favorì. Egli vedeva nel dualismo precipuamente il mezzo per metter sollecita fine alle agitazioni interne dell'Austria, per permettere a questa di fare una politica estera più attiva, di attirare gli Stati della confederazione meridionale tedesca, di affrettare, d'accordo colla Francia e coll'Italia, quella rivincita contro la Prussia in Germania, che era l'idea fissa delle sue ambizioni deluse. Egli si teneva in rapporti seguiti colla Regina Augusta di Prussia, la nemica di Bismarck.

Francesco Giuseppe finì col cedere a malincuore a tutto questo lavorio, che si svolgeva attorno a lui. Lo stesso Beust riconosce che il Sovrano, pur avendo congedato nel febbraio 1867 e sostituito con lui, come Presidente del Consiglio, il federalista Conte Belcredi, conservava a questo la sua simpatia e la sua fiducia. È noto che il compromesso del 1867 creava due Stati completamente distinti, ciascuno con parlamento proprio e con speciali organi comuni (tre ministri e le delegazioni) per la trattazione degli affari comuni (politica estera, esercito e marina, finanze per le spese comuni). Alla denominazione « Impero d'Austria » fu sostituita quella di « Monarchia austro-ungarica ». Mentre il compromesso politico non prevedeva scadenza, quello finanziario (che comprendeva l'unione doganale, la banca d'emissione, il regime monetario e fissava la quota di partecipazione alle spese comuni) non aveva che la durata di dieci anni e doveva, cioè, scadere nel 1877.

La ripartizione dei possessi della Casa d'Asburgo avvenne nel modo seguente:

1° l'Alta e la Bassa Austria, la Stiria, la Carinzia, la Carniola, Trieste, il Friuli orientale, l'Istria, il Tirolo, il Vorarlberg, il Salisbur-

ghese, la Boemia, la Moravia, la Slesia, la Galizia, la Bucovina e la Dalmazia formarono uno Stato, per cui non si riuscì a trovare una vera denominazione ufficiale. Si ricorse alla circonlucuzione « i Regni ed i Paesi rappresentati nel Consiglio dell'Impero (*Reichsrat*) », sebbene il Sovrano conservasse il titolo d'Imperatore d'Austria. Nell'uso comune tale Stato si chiamò, oltre che Austria, Cisleithania, perchè situato al di qua della Leitha, affluente del Danubio;

2° l'Ungheria propriamente detta, la Transilvania, il Banato di Temesvar, la Croazia-Slavonia, Fiume ed i così detti « confini militari » (territorî di frontiera, organizzati per la difesa contro i Turchi con una specie di colonizzazione militare) formarono lo Stato ungherese, detto usualmente Transleithania, perchè situato oltre la Leitha. Il Sovrano, accanto al titolo di Imperatore d'Austria, portò quello di Re Apostolico d'Ungheria.

La ripartizione era stata fatta col più empirico dei criterî. L'Austria aveva avuto... tutto quello che l'Ungheria non rivendicava, salvo la Dalmazia che l'Ungheria reclamava in nome della sua antica unione colla Croazia-Slavonia (il *Regno uno e trino*), in nome cioè di diritti storici perenti da oltre sei secoli, ma che aveva preferito inviare i suoi rappresentanti a Vienna anzichè a Budapest. La legge ungherese del 1868, che prese atto dell'attribuzione della Dalmazia all'Austria, prevede il caso che « il territorio amministrativo della Croazia-Slavonia sia ingrandito coll'effettiva reincorporazione della Dalmazia ». Nella dieta di Zagabria la questione della « restituzione » della Dalmazia è stata in seguito più volte sollevata. Ma è evidente che tale rivendicazione non interessava molto i magiari, i quali non avevano interesse ad aumentare il numero degli allogeni nel loro Stato e ad annettersi una regione eccentrica, addossata alla Bosnia.

Non soltanto dalla ripartizione territoriale apparisce che nella creazione del dualismo i magiari furono il fattore prevalente e privilegiato. Questo è accaduto anche nella determinazione delle diverse quote di contribuzione alle spese comuni delle due parti della Monarchia. Nel 1867 la quota della Cisleithania fu fissata al 70 e quella della Transleithania al 30 %, sebbene le popolazioni dei due Stati, di fronte a quella totale della Monarchia, rappresentassero rispettivamente meno del 60 e più del 40 %, mentre il territorio della prima era un po' più piccolo di quello della seconda.

Va finalmente rilevato che il compromesso è stato negoziato non già tra i varî popoli della Monarchia, ma fra la Casa d'Asburgo ed i magiari. Beleredi, fautore del federalismo, avrebbe voluto che gli accordi coi magiari fossero approvati dalle altre nazionalità prima che dal governo di Vienna; ma Beust, il quale si rendeva conto che

per tal modo non si sarebbe mai approdato a nulla, preferì prendere l'altra via.

IV.

In Ungheria, i magiari non incontrarono grandi difficoltà a stabilire la loro supremazia, sebbene, secondo il censimento del 1880, fossero soltanto 6.206.000 contro 9.436.000 allogeni. Il Banato di Temesvar era stato incorporato fin dal 1860. La Transilvania, che la Casa d'Asburgo nel 1848 aveva eretto in paese (*Kronland*) separato dall'Ungheria, fu invece completamente reincorporato in questa nel 1868. Malgrado la vivace opposizione dei circoli militari, capeggiata dallo stesso Arciduca Alberto, nel 1869 venne decisa la soppressione dei « confini militari »: quelli attinenti alla Croazia furono annessi a questa regione, quelli del Banato di Temesvar all'Ungheria propriamente detta. Dopo di ciò, la Corona di Santo Stefano comprendeva solamente l'Ungheria, la Croazia-Slavonia e Fiume.

La Croazia-Slavonia, che al principio del secolo XII si era unita sopra un piede di eguaglianza all'Ungheria, aveva attraverso i secoli sempre resistito all'invadenza magiara. Nel 1861 aveva dichiarato che « nel 1848 si era rotto qualsiasi rapporto giuridico coll'Ungheria » ed aveva cercato di formare un nucleo jugo-slavo colla Carniola, colla Carinzia e colla Stiria meridionale. Durante le loro trattative colla Casa d'Asburgo per la conclusione del compromesso, i magiari avevano tentato invano di ottenere che la Croazia riconoscesse la sua appartenenza alla Corona di Santo Stefano, offrendole una larga autonomia. Nel 1867 i croati rimasero assenti dall'incoronazione di Francesco Giuseppe come Re di Ungheria. Per poter giungere ad un accordo, che fu concretato nel compromesso del 1868, fu necessario che il Governo di Budapest, temendo che, in caso di guerra franco-prussiana per la questione del Lussemburgo, la Russia intervenisse e sobillasse gli slavi della Monarchia, concedesse una limitata autonomia e che l'Imperatore imponesse alla Croazia una legge elettorale *octroyée*, col mezzo della quale si potè eleggere una dieta più remissiva. Il compromesso stabiliva che l'Ungheria e la Croazia-Slavonia, la quale riconosceva il compromesso austro-ungarico, formavano una stessa comunità statale. Per Fiume le due parti non riuscirono ad accordarsi: la città col porto conservò, in forma provvisoria, il suo regime autonomo.

Ma tutto ciò non bastava ad assicurare l'egemonia dei magiari, che, anche nell'Ungheria propriamente detta, rimanevano in minoranza di fronte ai tedeschi, agli slovachi, ai ruteni, agli sloveni, ai

serbi, ai rumeni. A ciò si provvedette con la legge elettorale, che fu la stessa già votata al principio del 1848. La Camera dei deputati ungheresi ebbe 453 membri, di cui 412 eletti dall'Ungheria e 1 da Fiume per suffraggio diretto e 40 dalla dieta croata. I collegi elettorali, diversi per le città e per i *comitati* di campagna, andavano da un minimo di 9 ad un massimo di 100 mila abitanti. Finalmente la legge sulle lingue del 1868 stabilì che il magiaro era la lingua nazionale ungherese, salvo per la Croazia, che conservava la propria.

Ben altrimenti andarono le cose in Cisleithania, la quale risultava un ammasso di elementi eterogenei, contando, secondo il censimento del 1869, 7.100.000 tedeschi, 11.360.000 slavi (cechi 4.700.000, polacchi 2.440.000, ruteni 2.580.000, sloveni 1.190.000, croati 520.000) e 780.000 latini (italiani 580.000, rumeni 200.000).

Il compromesso, negoziato coll'Ungheria, fu accolto molto male in Austria dal partito aristocratico conservatore, dai circoli militari e dalle nazionalità non tedesche. Grande era l'irritazione contro Beust, di cui si disse: « Per fare un simile compromesso, non c'era bisogno di uno straniero ». Favorevoli non erano che i liberali tedeschi, i quali, rinunciando a qualsiasi intervento nelle cose interne dell'Ungheria, speravano di rafforzare il loro predominio in Cisleithania, secondo le idee di Andrassy, il quale, più tardi, doveva dire al Console Generale di Germania a Budapest: « Come in Ungheria l'elemento magiaro, in Austria deve dominare l'elemento tedesco, poichè essi insieme formano il cemento che unisce i due Stati della Monarchia ».

Gli cechi esigevano una situazione eguale a quella dei magiari e cioè la ricostituzione dello Stato boemo (Boemia, Moravia e Slesia), un gabinetto nazionale e l'incoronazione del re a Praga colla Corona di San Venceslao. Tale pretesa non era assurda visto che la Casa d'Asburgo aveva acquistato i troni di Boemia e d'Ungheria contemporaneamente, nella stessa forma, dopo la prima battaglia di Mohacs e che anzi la Boemia era rimasta da allora in suo completo e pacifico possesso mentre l'Ungheria aveva in gran parte subito l'invasione turca. Anche Luigi Kossuth, in una lettera scritta nel 1871 ad Helfy, ha riconosciuto che i *diritti storici* della Boemia erano identici a quelli dell'Ungheria. Lo stesso Francesco Giuseppe, se pure si era piegato a rinunziare ad un federalismo integrale, propendeva per un ordinamento federativo dell'Austria.

In tali condizioni era già difficile il far approvare il compromesso nella Cisleithania. Beust vi riuscì accaparrandosi i polacchi, a cui promise concessioni speciali. Contemporaneamente al compromesso, furono votate varie leggi per dare una base costituzionale al

nuovo Stato. Fu proclamato: « Tutti i popoli dello Stato appartenenti a razze diverse hanno gli stessi diritti. Ogni razza ha il diritto inviolabile di mantenere e di coltivare la sua nazionalità e la sua lingua. Lo Stato riconosce a tutte le lingue in uso nei paesi della Monarchia un diritto eguale ad essere adoperate nelle scuole, nell'esercizio delle funzioni e nei diversi atti della vita pubblica ». Magnifica enunciazione malissimo praticata.

Ma il punto vitale rimaneva quello dell'ordinamento interno dei vari elementi dell'Austria. Nel 1867 furono riconosciute 17 diete regionali (Alta Austria, Bassa Austria, Stiria, Carinzia, Carniola, Tirolo, Verarlberg, Salisburghese, Istria, Dalmazia, Trieste, Gorizia, Boemia, Moravia, Slesia, Galizia e Bucovina). Bisognava però stabilire le sfere di competenza delle diete e del potere legislativo centrale, decidere se il secondo dovesse essere composto di delegati delle prime o eletto direttamente dalle popolazioni. Questo fu il campo di una lotta accanita fra i fautori del centralismo e quelli del federalismo, fra i tedeschi e gli slavo-latini. Dopo alcuni anni di tentennamenti Francesco Giuseppe sembrava essersi deciso per questi ultimi. Senza nemmeno consultarsi con Beust e con Andrassy, affidò il potere al conte Hohenwart e disse al ministro di Prussia: « Del liberalismo si è molto abusato. Nessuna nazionalità deve opprimere le altre: da ora in poi si deve governare in modo *prettamente austriaco* ». Intavolò poi subito trattative cogli cechi ed il 12 settembre 1871 emanò un rescritto in cui diceva: « Memori della situazione costituzionale della Corona di Boemia, coscienti dello splendore e della potenza, che essa ha dato a noi ed ai nostri predecessori, memori anche della fedeltà incrollabile con cui la popolazione della Boemia ha sempre sostenuto il nostro Trono, riconosciamo volentieri i diritti di questo Regno e siamo pronti a rinnovare tale riconoscimento col giuramento dell'incoronazione ». Ma all'ultim'ora sopravvenne una brusca virata di bordo. Il 20 ottobre 1871 ebbe luogo a Vienna sotto la presidenza di Francesco Giuseppe, un Consiglio della Corona a cui, oltre il Gabinetto austriaco, parteciparono Beust e gli altri ministri comuni, Andrassy ed il conte Wenkheim, ministro ungherese *ad latus*. Andrassy, Beust e Wenkheim censurarono vivamente i disegni di Hohenwart, che si difese fiaccamente, appoggiato solo dal Grocholski, ministro nazionale per i polacchi galiziani: lo stesso ministro delle finanze austriaco, Holzgethan, criticò la politica del suo capo. Il Consiglio della Corona si sciolse senza prendere nessuna decisione. L'indomani Francesco Giuseppe fece chiamare insieme presso di sè Hohenwart ed Andrassy, il quale chiese al suo collega austriaco se fosse pronto ad imporre a cannonate il riconoscimento dello Stato boemo e, sul silenzio del-

l'altro, aggiunse: « Se non siete deciso a tanto, non cominciate nemmeno una simile politica ». Il Monarca troncò lo sgradevole colloquio, ma, se pure a malincuore, cedette ad Andrassy ed il Gabinetto Hohenwart si dimise.

Tutto ciò aveva avuto un retroscena, che è interessante lumeggiare.

Beust riferisce nelle sue memorie che Andrassy dapprima mostrava di disinteressarsi della politica di Hohenwart e gli avrebbe detto, in una vivace conversazione: « Lasciatemi in pace con tutto ciò: che mi importa degli cechi? che cosa ho da fare colla Boemia? ». Questa circostanza non è confermata da altre fonti. Tuttavia è possibile che il Presidente del Consiglio ungherese si sia, in un primo tempo, tenuto in maggior riserbo circa gli avvenimenti in Austria credendo che essi, come altri tentativi passati, non approderebbero a risultati concreti, che minacciassero la situazione predominante dei tedeschi in quello Stato e la compagine politica dell'Ungheria. Il suo mutamento può essersi prodotto quando i progetti di Hohenwart presero forma precisa.

Certo è che su Andrassy agì Bismark, il quale, se era contrario all'annessione alla Germania delle province tedesche dell'Austria, che avrebbe compromesso l'egemonia prussiana, sua principale preoccupazione, non intendeva che si pregiudicasse l' avvenire indebolendo, anche e specialmente nelle regioni mistilingui, la supremazia dell'elemento tedesco. Nel suo spirito pratico, egli si era astenuto in passato dallo stimolare lo statista ungherese, il quale mostrava già uno spontaneo inesauribile fervore per fondare il dualismo sull'accordo tedesco-magiaro: ciò lo dispensava per l'avvenire da qualsiasi obbligo di gratitudine o di compenso. Ma aveva mantenuto un contatto seguito con Budapest, specialmente durante la guerra colla Francia, per tenere in scacco le velleità interventiste di Beust. E fin dal gennaio 1870 aveva dato istruzione al Ministro di Prussia a Vienna di incitare gli uomini politici magiari a seguire attentamente la politica interna dell'Austria e ad impedire un cambiamento radicale della costituzione, pur riconoscendo che questa « mummia costituzionale », così egli la definiva, non era vitale: ma egli temeva o un ritorno all'assolutismo o un federalismo a grossi gruppi, come l'Austria tedesca, la Boemia, la Galizia, la Dalmazia.

A Vienna Bismarck si astenne da ogni intervento diretto, rendendosi conto che avrebbe urtato la suscettibilità del Monarca e fatto quindi, in ultima analisi, più male che bene. Anzi, quando nel convegno di Gastein (agosto 1871), l'Imperatore Guglielmo disse a Francerco Giuseppe ed a Beust che « nulla più desiderava e poteva desiderare che di veder felici i tedeschi dell'Austria perchè non vol-

gessero gli occhi verso la Germania, creandole difficoltà », il Cancelliere di ferro ostentò col suo collega austro-ungarico di disapprovare tali manifestazioni ed assicurò che non avrebbe appoggiato l'opposizione dei tedeschi d'Austria; ma soggiunse di non comprendere che, scontentando quei tedeschi, si suscitassero imbarazzi maggiori di quelli che potevano provenire dagli cechi. Nell'autunno seguente, nel momento più acuto della crisi Hohenwart, il Re di Sassonia si recò poi a Vienna e, se pure non si rivolse personalmente a Francesco Giuseppe, è probabile che si sia adoperato a rinvigorire le resistenze di Beust, già suo Ministro, contro le divisate riforme.

La ripercussione che gli avvenimenti d'Austria ebbero in Croazia, dovette anche contribuire a far correre Andrassy ai ripari, a scuotere e, poi, a mutare i proponimenti di Francesco Giuseppe. In previsione della vittoria degli slavi della Cisleithania, il partito croato, contrario all'unione coll'Ungheria, aveva risollevato la testa. Al principio d'ottobre 1871 un reggimento croato si sollevò « in nome del governo nazionale croato » col programma di formare uno Stato illirico indipendente composto della Croazia-Slavonia, della Dalmazia, della Carniola, dell'Istria, delle parti slave della Stiria, della Bosnia e dell'Erzegovina. La rivolta fu immediatamente soffocata per ordine d'Andrassy il quale disse: « Le valanghe si trattengono soltanto prima che cominciano a rotolare ».

Dopo le dimissioni del Gabinetto Hohenwart le ultime speranze dei federalisti andarono distrutte. Si giunse così alla legge elettorale del 3 aprile 1873, la quale stabiliva che la Camera dei deputati austriaca fosse non già composta di delegati delle diete regionali, ma eletta direttamente col sistema delle quattro curie (grandi proprietarî fondiari, camere di commercio, città, comuni rurali). Questa riforma, che doveva assicurare artificialmente la maggioranza tedesca, fu potuta attuare col concorso dei polacchi e dei croati di Dalmazia: i primi ottennero un'autonomia speciale, che dava loro il predominio incontrastato in Galizia; i secondi la prevalenza sull'elemento italiano. Così, fino al 1878, i tedeschi, che rappresentavano soltanto più di un terzo della popolazione della Cisleithania, ebbero alla Camera circa due terzi dei mandati (220 su 353); gli slavi, che rappresentavano circa tre quinti della popolazione, ebbero meno di un terzo (115) dei mandati.

Ma l'ultima esperienza aveva fatto comprendere ad Andrassy, che da Budapest egli non poteva esser sicuro di dominare la situazione e di prevenire un ritorno offensivo degli slavi. Come capo del Governo ungherese, egli si era trovato in assai delicata postura per esercitare sulle cose austriache l'influenza, che riteneva necessaria

nell'interesse del suo paese: egli aveva invocato un articolo, insinuato nella costituzione ungherese, secondo cui la Cisleithania deve essere *governata costituzionalmente*, ma spesso si era sentito rimproverare di indebita intrusione negli affari interni dell'altra parte della Monarchia, e nel 1868 con tale intrusione il Principe Carlos Auersperg, Presidente del Consiglio austriaco, aveva motivato le sue dimissioni. Bisognava quindi che egli si trapiantasse a Vienna al posto di Beust, il quale aveva, a poco a poco, stancato la fiducia di Francesco Giuseppe colle sue sottigliezze, le sue tergiversazioni, i suoi intrighi. Per contro il Sovrano si rendeva oramai conto che non c'era modo di resistere alla corrente tedesco-magiara e che meglio conveniva rimettere la somma delle cose nelle mani dello statista ungherese, il quale la personificava. Il 7 novembre 1871, Beust, edotto delle disposizioni di Francesco Giuseppe, le prevenne dando le dimissioni. Andrassy gli succedette, ma soltanto come Presidente del Ministero comune e come ministro degli affari esteri, senza il titolo di cancelliere, che il suo predecessore aveva ottenuto dopo la conclusione del compromesso. La sua nomina doveva essere anche un pegno di buona amicizia colla Germania.

V.

Beust, nelle sue memorie, riferisce che quando, dopo Sadowa, egli passò al servizio di Francesco Giuseppe, un ambasciatore a Parigi disse di lui: « *Il a enterré la Saxe, il a enterré la Confédération, il va enterrer l'Autriche* ». Lo riferisce con una punta d'ironia e colla sua consueta fatuità come per inferirne che, se la sua politica sassone era fallita malgrado i suoi meriti insigni, della sua politica austro-ungarica non poteva contestarsi il pieno successo. Vero è, invece, che il dualismo, la cui attuazione non avrebbe potuto avvenire senza la sua collaborazione, ha segnato il destino della Monarchia, togliendole ogni possibilità di prospero sviluppo, condannandola a vivacchiare stentatamente ed a sgretolarsi al primo urto serio.

Si era partiti dalla preoccupazione di riconciliare ad ogni costo i magiari colla Casa d'Asburgo; per far ciò si era riconosciuta la supremazia magiara in Transleithania e si erano divisi tra i due Stati gli slavi, che costituivano la maggioranza nell'Impero; poi si era creato un artificiale predominio dei tedeschi in Cisleithania per evitare che un sano federalismo, concesso ai popoli di questa, fomentasse il malcontento e la rivolta fra quelli, soggetti all'Ungheria. Così più dei due terzi degli abitanti della Monarchi venivano diminuiti, umiliati,

costretti a riporre nell'unione a potenze straniere o nell'appoggio di esse le loro speranze di redenzione.

Come ho già accennato, dopo la guerra del 1866, l'Impero avrebbe avuto varie possibilità di trasformarsi, consolidando la sua compagine. Avrebbe potuto formare uno Stato nazionale rumeno, unendo alla Transilvania ed alla Bucovina i Principati danubiani: secondo quel che riferisce Beust nelle sue memorie, tale combinazione gli sarebbe stata suggerita da Ali Pascià nel 1867, durante la visita di Francesco Giuseppe a Costantinopoli. Oppure avrebbe potuto ricostituire uno Stato polacco colla Galizia e la Polonia del Congresso. Inoltre avrebbe potuto formare uno Stato croato-sloveno, a cui si sarebbe annessa una parte della Bosnia, se pure non si voleva giungere ad uno Stato jugoslavo, che avrebbe compreso anche tutta la Bosnia-Erzegovina. Lo stesso Bismarck, nelle sue memorie, ricorda che, durante la guerra di Crimea e nel 1863, si era ventilato lo scambio delle popolazioni rumene e jugoslave contro la Galizia da unire ad una Polonia restaurata con un Arciduca come Re. Certo, ognuno di questi disegni avrebbe sollevato opposizioni da parte di altre potenze, specialmente della Russia, dell'Italia e della Germania; ma non era escluso che tali opposizioni si vincessero con cessioni di altri territorî dell'Impero o con concessioni a spese della Turchia, nella penisola balcanica o in Asia Minore.

Invece, dopo il dualismo, tutte queste eventualità divenivano inverosimili, per non dire assurde. Il famoso *Drang nach Osten*, che per circa quarant'anni è stato l'ossessione della diplomazia europea, era sbarrato dalla politica ungherese e riesce perfino difficile il comprendere come Andrassy nel 1878 si sia acconciato a subire l'occupazione della Bosnia-Erzegovina. L'annessione di questa regione era stata desiderata fin dal 1867 da Francesco Giuseppe e da Beust nel caso in cui non fosse stato possibile di conservare lo *statu quo* nell'Impero ottomano. Ma Andrassy vi era contrario ed avrebbe voluto dare le due province turche alla Serbia per guastarla con la Russia e per allontanarla da un'intesa colla Croazia: se, più tardi, cedette fu forse per far cosa grata al Sovrano, che tanta benevolenza gli aveva così a lungo mostrato, e per seguire le suggestioni di Bismarck, a cui premeva di mantenere fra Vienna e Pietroburgo un equilibrio instabile, di cui egli resterebbe l'arbitro. Nell'aprile 1878 Andrassy, come ministro degli affari esteri, fece consegnare al Governo britannico un *memorandum*, in cui giustificava l'occupazione (o l'annessione) della Bosnia-Erzegovina colla necessità d'impedire che questa, unita alla Serbia ed al Montenegro, costituisse un aggruppamento slavo, capace di attirare la Dalmazia e la Croazia-Slavonia, ed ag-

giungeva: « noi abbiamo fatto di tutto per evitare la necessità dell'annessione, che da noi non è popolare ». Ma l'occupazione fu pur sempre un passo falso, destinato ad aggravare inutilmente gli imbarazzi della Monarchia. Se nel 1908, Aerenthal si decise poi all'annessione fu soltanto per escludere dalle due provincie, dopo la rivoluzione dei Giovani Turchi, ogni ingerenza della Sublime Porta. L'annessione, compiuta come atto internazionale, non potè mai esser seguita da una sistemazione costituzionale nell'interno della Monarchia, perchè i magiari non volevano nè unire la Bosnia-Erzegovina alla Croazia, nè lasciarla annettere alla Dalmazia, nè costituirla come un primo nucleo di un terzo Stato, ciò che avrebbe riaperto la crisi, chiusa colla caduta del Gabinetto Hohenwart.

Ma c'è da domandarsi se, anche dal punto di vista strettamente magiaro, il compromesso del 1867 non sia stato fatale. Ove l'Ungheria, senza rivendicare i suoi *diritti storici*, si fosse contentata di mantenere sotto il suo dominio la regione compresa fra i Carpazi, il Danubio e la Drava, è probabile che i magiari sarebbero riusciti a stabilirvi definitivamente la loro supremazia e ad evitare alcune delle amputazioni del trattato del Trianon, visto che nel 1867 e negli anni seguenti gli cechi non pensavano a chiedere la Slovachia e la Russia sub-carpaziana e che la popolazione del Banato di Temesvar era molto frammista. Ma occorreva, a tal fine, assicurare l'avvenire dell'Impero mediante una costituzione federalista, rinunziare ad ogni pretesa sulla Croazia e consentire, almeno, una larga autonomia alla Transilvania.

Naturalmente, le considerazioni, che ho fatto circa le conseguenze del dualismo, si basano sopra un criterio obbiettivo, cioè sull'interesse della Casa d'Asburgo e della maggioranza dei popoli, riuniti sotto lo scettro di essa. Per noi italiani, quel grave errore è invece stato provvidenziale. Di tutte le nazionalità della Monarchia, gli italiani erano i soli, che avessero tutto da temere e nulla da sperare dal consolidamento di essa. Se l'Austria-Ungheria non fosse crollata, noi non avremmo mai potuto sognare che tutte le sue terre, situate al di qua della cerchia delle Alpi, tornassero alla madrepatria: il massimo, che si sarebbe potuto ottenere, nella migliore delle ipotesi, era quello che il nostro Governo chiese invano durante i penosi negoziati del 1914-15, prima della dichiarazione di guerra. Le altre regioni di frontiera, in cui tedeschi e slavi si erano infiltrati durante secoli di dominazione straniera, sarebbero andate inesorabilmente perdute.

FRANCESCO TOMMASINI.

FORESTE, COMBUSTIBILI E CARBURANTE NAZIONALE [1]

In Italia si occupano di questioni forestali, nel senso lato della parola, quattro Enti Statali e Parastatali: la Milizia Nazionale Forestale; l'Azienda del Demanio Forestale presso il Ministero dell'Economia; una Divisione del Ministero dei Lavori Pubblici, Acque e bonifiche (sistemazioni montane); l'Associazione Nazionale per il controllo della combustione; e tre Enti non Statali, integratori dei primi: Opera Nazionale Forestale, il cui organo è « Il Lavoro d'Italia Agricolo »; Comitato di Propaganda Forestale, il cui organo è « Il Bosco »; Segretariato della Montagna, che pubblica articoli importanti su « L'Alpe », ora assorbita dal Touring Club, mantenendo intatta la direzione, nonchè indirettamente altri Enti. La loro opera è certamente molto utile, competente e volenterosa, ma non rende quanto potrebbe e quanto dovrebbe, perchè sono troppi e non sufficientemente affiatati.

Per queste ed altre ragioni, si sente da qualche tempo l'opportunità di coordinare, unificare e fondere in ogni miglior modo, le varie istituzioni ed i vari enti che oggi, si occupano comunque, di questioni forestali e della migliore sistemazione e sfruttamento del nostro patrimonio boschivo.

È pacifico che il nostro patrimonio forestale è povero, quindi risultano evidenti ed urgenti due ordini di provvedimenti:

a) Per aumentarlo bonificandolo, intensificandolo ed estendendolo;

b) Per ottenerne un migliore rendimento, anche immediato, disciplinando razionalmente, i tagli ed utilizzando meglio il ricavato dei medesimi.

(1) Il presente articolo è un estratto per la « Nuova Antologia » di uno studio che sarà più tardi pubblicato per esteso.

AUMENTO E MIGLIORAMENTO DEI BOSCHI

Questo argomento è già discretamente noto in Italia, quindi mi limito a pochissime considerazioni.

A parte l'eccezionale importanza che l'estensione dei lavori di rimboschimento ha nei riguardi della disciplina e sistemazione dei corsi di acqua, sta in fatto che la deficienza del legname costituisce da molti anni per noi, un problema grave, che, se non si provvedesse tempestivamente, diventerebbe assillante, per la sempre maggiore richiesta, determinata dalla rinascita economica validamente iniziata e perseguita dal Governo, anche in rapporto allo sviluppo demografico ed alla diminuita emigrazione: ferrovie, telefoni, telegrafi, marina, edilizia, arredamento, carta, piccole industrie, usi domestici, e, come vedremo, impieghi bellici importantissimi.

In Italia vi sono circa kmq. 120.000 di zone pianeggianti fino a 300 m. di altitudine, e kmq. 190.000 ad altitudine più elevata; ma non è ancora compiuta un'esatta statistica che ripartisca questa seconda superficie fra collina e montagna. La superficie totale continentale ed insulare d'Italia è di circa 31 milioni di Ea.; dei quali 2.500.000 sono improduttivi: cime montane al disopra del limite della vegetazione, corsi di fiumi, laghi, stagni e paludi, strade e città; 14 milioni sono destinati a coltura agraria; 14 milioni e mezzo sono boschi e pascoli e precisamente 5 milioni boschi, con una produzione annuale di legna di oltre 45 milioni di quintali, e 9.500.000 pascoli; di questi circa un terzo sono completamente spogli di ogni vegetazione. È evidente che al bosco converrà assegnare, per quanto si può, essenzialmente le zone nude e quelle montane. Opportunissimo risulta, anche a tale scopo, l'aggiornamento del catasto agrario e la formazione del catasto forestale; il primo sarà completato in un biennio mentre il secondo, appena iniziato in qualche provincia, sarà ultimato solo fra parecchi anni; speriamo che, per quanto è possibile, anche questo venga affrettato, così si potranno meglio delimitare le zone destinate al bosco, scegliendo quelle che tecnicamente ed economicamente ne consigliano l'impianto, la ricostituzione, lo sviluppo. In alcuni casi, molto rari, conviene restringerlo, consentendo una razionale cultura agraria, propriamente detta, soddisfacendo alle esigenze del continuo aumento della popolazione rurale. In molti casi, invece conviene estendere il bosco, sia restringendo misere e stentate colture, che assai male compensano lo sforzo umano; sia sostituendolo al pascolo — che dopo alcuni anni potrà essere ripreso — giacchè allora questo diventa compatibile con una razionale silvicoltura. Tali

ingrandimenti possono compiersi o con nuovi impianti delle essenze rispettivamente più adatte; o con la ricostituzione di zone cespugliose e sterpigne che, con una, anche sommaria, disciplina di acque, colla cessazione del pascolo, la tempestiva, ben distribuita succisione, ecc., dànno risultati altrettanto rapidi, quanto rigogliosi. Bisogna poi diminuire i boschi cedui, incrementando il ceduo misto e l'alto fusto per avere legname da opera, che maggiormente da noi difetta.

MAGGIORE E MIGLIORE RENDIMENTO DEL BOSCO

Dobbiamo constatare che le due istituzioni più fornite di autorità e di mezzi alle quali è affidato questo vitale interesse nazionale, cioè il Ministero dell'Economia ed il Comitato dell'Associazione Nazionale per il controllo della combustione, non hanno ottenuto quei risultati che si proponevano di raggiungere, specialmente nei riguardi dell'applicazione della legge 9 luglio 1926, la quale è intenzionalmente encomiabilissima; per alcune delle sue disposizioni, manca ancora la possibilità e convenienza dell'applicazione, ma questa, dovendo essere compiuta gradualmente, in dieci anni, diventerà certo agevole e pratica.

Forni in genere e carbonaie. — Dobbiamo francamente dichiarare che il sistema delle attuali carbonaie è perfettamente identico a quello che adottavano molte migliaia di anni fa gli Atlantidi, i Cinesi, gli Egiziani, i Persiani ecc., fino dai primi periodi di civilizzazione, col primo uso dei metalli, i quali richiedono disponibilità di temperature elevate. Gli Egiziani erano anche riusciti ad ottenere una primitiva distillazione del legname e con questa producevano una sostanza catramosa per la mummificazione. Secondo dotte ed accurate ricerche fatte dal prof. Larguier, i primi tentativi di carbonizzazione nei boschi, mediante apparecchi mobili e di distillazione con recipienti chiusi, sono stati fatti in Francia oltre 125 anni fa.

Le carbonaie normali dànno in media, per ogni quintale di legno di due o tre mesi di stagionatura, un rendimento in carbone del 19 o 20 % circa, a seconda delle varie essenze, ecc.; e lasciano inoltre disperdere quantità importanti di sostanze che potrebbero essere abbastanza facilmente recuperate, sostanze di cui il nostro Paese è purtroppo molto deficiente.

I nuovi forni per carbonizzazione (nuovi relativamente, in quantochè all'estero — Francia, ex Impero Austro-Ungarico, Germa-

nia, Nord-America, ecc. — hanno già un importante e largo sviluppo), possono dividersi in due principali categorie:

a) Forni che recuperano i sottoprodotti; specialmente liquido pirolegnoso, catrame e gas;

b) Forni che, pur non recuperando tali sottoprodotti, presentano altri vantaggi.

I primi sono appunto imposti dalla sopracitata legge 9 luglio 1926.

Nei riguardi poi della costruzione e del collocamento si dividono in: 1° Forni fissi; 2° Semi-fissi; 3° Portatili.

Come è facile intendere, i forni fissi servono per vaste zone silvane, le quali possono fornire regolarmente e costantemente per anni, mercè razionali turni, il materiale da lavorare, e sono spesso integrati da teleferiche, da strade apposite e talvolta da ferrovie. Gli altri due tipi di forni sono naturalmente più piccoli e semplici, e, specialmente l'ultimo, è di più agevole uso e potrebbe e dovrebbe avere larga applicazione in Italia, data la natura generalmente alpestre, disagiata e non molto uniforme, dei nostri boschi.

I due tipi di forni distinti come alle lettere a) e b) che cioè recuperano e non recuperano i sottoprodotti, danno un carbone uguale, sempre che, come è logico, il calcolo si faccia a peso e non a volume; secondo recenti studi infatti, tanto il carbone prodotto dagli uni, quanto dagli altri, dà fra 7.300 e 7.400 calorie; ed anche come rendimento in peso, la differenza fra i due tipi di forni non è molto sensibile. D'altra parte i forni in genere per ogni quintale di legno, dànno dai 20 ai 26 kg. di carbone ed alcuni quantità anche superiori.

Inoltre alcuni di questi forni riescono a carbonizzare materiale che, con le carbonaie normali, non si può utilizzare e precisamente fasciname e ramaglia al disotto della misura utlima (cm. 1 $^1/_2$ di diametro), utilizzata da quelle. Alcuni arrivano al punto da utilizzare persino il fogliame e la segatura (lolla di riso e frumento, vinacce esauste, cascami e polveri di sughero, sansa di olive, torba e lignite in polvere, ecc.); la polvere di carbone così ottenuta, *di non troppo facile trasporto ed impiego*, può essere trattata però, sia col catrame ottenuto dalla stessa distillazione, sia con pece, con liscivia, con cascami di zuccherifici o con altre sostanze varie, *anche nel bosco*, in modo da ridurla a mattonelle pressate, di facilissimo trasporto ed impiego (carbone di agglomerati).

Forni con sottoprodotti. — Da questi forni, oltre il carbone, si ricava liquido pirolegnoso, catrame e gas i quali possono avere un gran numero di trasformazioni e di applicazioni, sì da ottenerne

materie di impiego bellico (acetone) o farmaceutico o colorante, ecc., e la presenza di questi sottoprodotti migliora, come vedremo a suo tempo, assai notevolmente, il rendimento economico, checchè se ne dica, dello sfruttamento forestale con forni.

Carburante nazionale. — Ma la questione più importante che ha rapporto con l'impiego dei forni è quella del cosiddetto carburante nazionale.

La Francia che, come l'Italia, difetta molto di benzina, e più di noi di carbone bianco — infatti alla fine del 1926 l'Italia risulta la prima nazione di Europa per l'impiego di energia elettrica con due milioni trecentomila cavalli vapore, mentre la Francia dispone di 300.000 HP di meno — ha da tempo iniziato l'impiego, che è in continuo incremento, del carbone vegetale, come generatore di energia, a preferenza della benzina, del petrolio, dell'olio pesante, dell'elettricità, ecc.; ed è frequente e generalizzato l'uso di esso, per piccoli laboratori di fabbri, falegnami, ecc., sia in città che in campagna; e così pure nei castelli e nelle ville signorili si tende a sostituire con molto notevole economia il carbone vegetale, come produttore di energia multiforme, ad altri sistemi; ne è anche molto frequente l'uso per camion, autobus ed anche automobili, e si stanno facendo esperimenti per l'impiego del carbone vegetale perfino per l'aviazione.

Purtroppo noi su tutta questa materia stiamo molto indietro, specialmente per la produzione dei varii sottoprodotti, pur così necessari, cui ho sopra accennato.

Nella Francia, e così in altre nazioni, si considera tutta questa complessa questione sotto il punto di vista della difesa nazionale, oltre che di quello tecnico ed economico. Là infatti il II Congresso del legno e del carbone di legna utilizzato come carburante, fu tenuto sotto l'alto patronato di cinque Ministeri, ed il primo nominato è il Ministero della Guerra e nel Comitato d'onore il primo nominato dopo i Ministri, il Sindaco ed il Prefetto, è il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ed il Comitato organizzatore è presieduto dal Vice-Presidente della Commissione dell'Esercito.

Da tutto ciò risulta chiaramente l'importanza prevalentemente militare che si attribuisce a questi problemi, sia per provvedere alla scarsità della benzina, sia per la produzione dell'acetone indispensabile, come solvente, per gli esplosivi, e sia per la produzione di altro materiale bellico. Non sappiamo se in Italia qualcheduno si azzardasse di proporre di tenere un congresso di questo genere, per mettere in relazione proprietari ed industriali forestali con ingegneri, costruttori di forni, di gassogeni nelle loro molteplici e svariate ap-

plicazioni, ecc.; ed incoraggiare gli uni e gli altri alla costruzione ed all'impiego di nuovi apparecchi, dimostrando che anche noi possediamo un ottimo carburante nazionale, che ancora non sappiamo convenientemente utilizzare; e se questo uno, proponesse di affidare al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito la funzione preponderante che in questa materia gli è stata affidata in Francia, otterrebbe il conforto di qualche consenso. Vero si è che alcuni Enti Statali (Ministero della Guerra e organi dipendenti) con riservatezza e serietà di propositi studiano questi problemi; tuttavia ci pare che sarebbe opportuno sciogliere i migliori nostri ufficiali da soverchi legami di riservatezza e regolamenti, onde potessero avere più efficaci rapporti scientifici con professori specialisti e con studiosi, consentendo, anzi disponendo, pubblicazioni ben misurate e controllate, per interessare ed illuminare l'opinione pubblica su queste delicate ed importanti questioni.

In Francia si pubblicano i risultati di tali congressi con tutte le cifre, le considerazioni, i rilievi e le conclusioni ottenute, mentre fra noi, in qualche Ministero, anche uomini di sicura fede e di buona volontà, trovano intralci non lievi per la raccolta dei dati strettamente necessari. Nè vale proprio nulla osservare che così si rende nota la nostra deficienza su tale grave materia, giacchè è ovvio che questa è certamente nota all'estero, mentre è ignota a noi, e ciò è perfettamente l'opposto di quello che dovrebbe accadere. Per lo meno, giacchè lo sanno gli altri, sappiamolo anche noi, così l'opinione pubblica si scuoterà e faciliterà in ogni miglior modo, l'azione dello Stato.

Quando si parla di tale nuovo carburante nazionale, taluni gridano spaventati: « Così si minaccia un nuovo, decisivo colpo al nostro patrimonio forestale, già tanto depauperato! ».

Tale affermazione è assolutamente infondata; disgraziatamente non ho potuto ancora avere le statistiche ufficiali che mi occorrono per dimostrarlo colle cifre, come è stato fatto brillantemente in Francia dall'ispettore prof. Jagerschmidt. Basti intanto considerare fra i molti, i seguenti tre principali argomenti; infatti con l'impiego dei forni noi otterremo: 1° un maggiore rendimento (di $^1/_4$) in carbone; 2° una maggiore produzione per materiale ora abbandonato quasi ovunque in grande quantità, minutaglia, stecche, segatura, ecc. (agglomerati); 3° recupero nuovo di sottoprodotti in genere ed anche da legname scadente, senza bisogno di destinare a tale scopo legname che può essere più utilmente impiegato. Quindi, se dai nostri boschi noi otteniamo, a parità di abbattimenti, un rendimento complessivo tanto maggiore, è evidente che potremo, per un uguale consumo, evitare anualmente un abbattimento corrispondente alla cospicua massa

legnosa utilizzata in questo nuovo modo: quindi non maggiore abbattimento, ma invece, minore abbattimento di piante.

Noi difettiamo molto, è vero, in legname da costruzione e da opera, e questa deficienza, purtroppo, è irreparabile per ora, ma non difetteremmo di legna da ardere e carbone vegetale, se si utilizzasse quell'enorme quantità di ramaglia, stecche, minutaglia, segatura, ecc. che lasciamo marcire nei boschi, senza alcun beneficio, anzi con gravi inconvenienti, come vedremo; e se, migliorando un po' la viabilità estendendo l'uso di teleferiche, ecc., utilizzassimo anche una quantità non disprezzabile di vera e propria legna da ardere, che segue la stessa sorte, a causa principalmente delle difficoltà nei trasporti; e se con sana ed illuminata propaganda, nelle caserme, nelle campagne, ed altrove (conferenze, proiezioni, opuscoletti, preferibilmente nei « Dopolavoro » e nelle scuole dei piccoli centri), si riducesse gradualmente il grande spreco di tale combustibile, che non raramente ivi si verifica. La propaganda dovrebbe anche raccomandare l'impiego per gli usi domestici, ecc., di fornelli più razionali, giacchè con gli attuali, stretti alla base e larghi alla sommità, si ha una dispersione considerevole di calore; e le nostre massaie la intuiscono e cercano alla meglio — dovrei dire alla peggio — di ripararvi, spruzzando di tanto in tanto con acqua, il carbone che arde. Si dovrebbe anche raccomandare la diffusione delle cosiddette cassette di cottura, controfornelli, e di apparecchi analoghi, che ebbero durante la guerra, un non trascurabile impiego, ora purtroppo alquanto diminuito, mentre alcuni di essi sono stati molto perfezionati. Si potrebbe anche provvedere bene alla lamentata deficienza di produzione interna di legna e carbone (oltrechè col miglioramento già verificatosi ed in continuo incremento nei servizi forestali in genere), non impedendone più la naturale produzione in alcune zone, come purtroppo ancora accade, a causa di errati regimi forestali, specialmente per opera di dominî collettivi, servitù di legnatico, ecc., cui soltanto ora si sta provvedendo con qualche efficacia.

Secondo l'illustre prof. Guiselin con uno stero di legname, diremo così minuto, si può sostituire un ettolitro di benzina; noi peraltro riteniamo che un litro di benzina equivalga a kg. 1,300 circa di carbone; in ogni modo è evidente che se si riparasse agli sprechi ed alle deficienze sopracitate, si potrebbe in gran parte ridurre l'esodo annuale di molti milioni per l'acquisto della benzina e di alcuni succedanei, acquisto che, in caso di guerra potrebbe diventare preoccupante, oltrechè molto costoso, dovendosi iniziare lo sfruttamento di calcari asfaltici siciliani, indipendentemente da altri provvedimenti. Abbiamo anche altri terreni che potrebbero fornire benzina nel-

l'Abruzzo, Toscana, ecc., ma sono molto meno ricchi, più profondi e sotto varii rapporti, assai meno convenienti. Nutriamo fondata fiducia che le ricerche minerarie, affidate così saggiamente all'illustre senatore Marconi, diano anche in questo ramo, buoni risultati.

L'importazione di legname dall'estero rappresenta complessivamente circa un quinto del consumo annuale e per la maggior parte è costituito da legname da opera o comunque lavorato (prima deficienza qualitativa) ed in minor parte da legna da ardere.

Ora, anche considerando la sola produzione quantitativa di legna da ardere e carbone vegetale senza recupero di sottoprodotti, e quelle quantità di questa legna e carbone che, senza pensare a nuovi impieghi, occorrono allo stato attuale pel semplice, ridotto consumo che ne facciamo oggi per usi quasi esclusivamente domestici ed artigiani, abbiamo un *deficit* tale, da dover importare ancora alla sola Jugoslavia per circa 60 milioni all'anno; poi dalla Francia, ecc. (deficienza quantitativa).

Alla quale spesa va aggiunto il prezzo annuo della notevole quantità di sottoprodotti importati dal Nord Europa, specialmente dalla Germania (seconda deficienza qualitativa).

Conviene qui esaminare incidentalmente un aspetto della questione che per quanto secondario, non è privo di importanza, per spiegare le origini e per ovviare al perpetuarsi di questa nostra deficiente produzione quantitativa di carbone vegetale. L'osservazione che facciamo può del resto, ugualmente riferirsi a molti altri prodotti. Se il carbone vegetale ottenuto con le normali carbonaie si paga ora dai grossisti, stazione partenza, circa 40 lire al quintale, a seconda delle essenze e della qualità, come può spiegarsi che possa poi essere rivenduto « onestamente » nelle città, ai prezzi di calmiere che si aggirano sulle 60 lire? Evidentemente, stavo per dire necessariamente, una frode ci deve essere, altrimenti i negozianti dovrebbero perdere, calcolando le loro varie non lievi spese e la concorrenza del carbone jugoslavo e francese. Ond'è che talvolta si spaccia alle rivendite carbone terroso e spesso carbone bagnato: per la sua natura e la sua porosità il carbone può assorbire con metodiche idratazioni una quantità d'acqua pari al proprio peso; questa acqua, non solo, non rende nulla, ma determina una forte diminuzione di potere calorifico, giacchè, perchè il carbone possa ardere, deve prima eliminare tutta questa acqua e ciò con una dispersione enorme di calorie. Abbiamo detto che un kg. di carbone asciutto dà circa 7500 calorie; qualora questo venga bagnato col 20 % di acqua, otterremo da kg. 1.200 non già 9000 calorie, come dovrebbe attendersi il compratore, e nemmeno le 7500 che si potrebbe supporre, ma soltanto 5690: si ha quindi un

vero e proprio sperpero. Esistono, è vero, leggi e penalità, contro i sofisticatori, ma raramente e non bene, sono applicate. D'altra parte siccome non impunemente si cozza contro le ferree leggi economiche, così sarebbe opportuno consentire, da un lato un mite ed onesto aumento di prezzo di rivendita, ed esigere dall'altro la rigida, assoluta applicazione della legge contro ogni genere di frode.

* * *

Da tutto quanto abbiamo esposto circa la scarsa produzione che ancora oggi si ricava dal nostro patrimonio boschivo in legna da ardere e carbone vegetale, con costose conseguenti importazioni; e circa tutto quello che potrebbe ricavarsi da un nuovo razionale sfruttamento produttivo dello stesso patrimonio nazionale sia quantitativamente in legna e carbone, sia qualitativamente con lo sviluppo dell'industria dei sottoprodotti; ed infine quantitativamente e qualitativamente con quel nuovo fondamentale impiego dei sottoprodotti legnosi come alimentatori di energia (carburante nazionale); risulta bene evidente quanto mai provvida sia stata la legge 9 luglio 1926 sia dal lato economico, sia da quello industriale, sia sopratutto per la difesa della Patria. Perchè non solo occorre alla nuova coscienza industriale italiana di abituarsi a non svalutare la efficienza del carbone vegetale per la preponderante attenzione fin qui accordata ai soli combustibili fossili e derivati, liquidi ed elettrici, ma soprattutto perchè è difficile ed oneroso procurarsi in tempo di guerra il materiale che non può prodursi in Patria, per mancata diligente organizzazione, ottenendolo da paesi neutri; ed è particolarmente duro procurarselo dagli stessi alleati, come la triste esperienza di un recente passato insegna. E ciò è accaduto ancorchè durante la guerra si sia verificato un maggiore sfruttamento dei nostri boschi di tre o quattro volte superiore al normale).

* * *

Azione svolta finora. — Purtroppo però sino ad oggi, tale legge ha avuto un'applicazione insufficiente ed imperfetta.

Durante la guerra, pressati dalla urgente necessità della produzione del carbone, si è adoperato qualche forno estero e nazionale senza troppo tener conto della convenienza economico-tecnica del suo impiego. La Direzione Generale delle Foreste del Ministero dell'Economia Nazionale ha fatto tre o quattro esperimenti di forni in varie epoche, con esito non buono, compilando alcune importanti relazioni in proposito, per opera di funzionari che hanno assistito al lavoro e

controllato questi esperimenti. Nello scorso aprile il Ministero dell'Economia e l'Ente Nazionale per il controllo della combustione, hanno molto saggiamente, mandato un Delegato ufficiale a Blois (Francia) dove dal 20 al 24, si tenne appunto il secondo Congresso del legno e del carbone di legna utilizzati come carburanti, sotto l'alto patronato dei Ministeri della Guerra, dei Lavori Pubblici, della Agricoltura, del Commercio, dell'Industria e delle Colonie. Ivi l'Associazione Nazionale per il controllo della combustione acquistò quattro forni Barbier che furono tra i meglio classificati: senonchè *questi forni non dànno sottoprodotti, quindi non rientrano nelle disposizioni della sopra citata legge*: mentre in Francia vi sono anche forni che dànno sottoprodotti e di quelli soprattutto il Delegato ufficiale italiano avrebbe dovuto occuparsi e fare acquisto, (anche se eventualmente meno perfetti) perchè così dispone la legge. Del resto vi sono buoni forni e non soltanto fissi, anche in altre nazioni dei quali pure si deve tener conto. Furono anche dal Ministero dell'Economia Nazionale e dal Comitato per il controllo della combustione, conferiti premi in danaro e concesse altre facilitazioni ad alcuni tecnici italiani che studiano ed esperimentano forni, gassogeni, ecc.

A ciò si riduce, salvo errore, l'azione svolta dall'Associazione Nazionale pel Controllo della Combustione, per la complessa questione dello sfruttamento economico-tecnico della nostra silvicoltura, in applicazione della legge 9 luglio 1926.

Ma pur tenendo conto delle difficoltà d'iniziare in tempi d'intenso riordinamento della vita nazionale un lavoro così grave ed irto di difficoltà, troviamo alquanto scarsa, discontinua e talvolta errata l'azione svolta dall'Associazione Nazionale per il controllo della combustione, anche perchè ben poco è stato fatto per far conoscere lo stato attuale della questione, consigliare rimedi e tracciare direttive feconde di nuova vita, ai privati silvicoltori italiani grandi e piccoli ed agli industriali del bosco.

Quello che occorreva e purtroppo occorre ancora formare, cominciando si può dire dal principio e che non può procrastinarsi, è una coscienza economico-tecnica di queste categorie di persone ed in generale, per quanto è possibile, del Paese.

Tutti i forestali intanto dovrebbero conoscere ed osservare il decalogo dettato da Luigi Luzzatti, apostolo fervente della montagna che non ripetiamo perchè generalmente noto.

Per i forestali più che per altre categorie di rurali, occorre suscitare lo spirito associativo, giacchè nella maggior parte dei casi, senza di esso sarebbe quasi impossibile introdurre le nuove forme più complicate e perfette di sfruttamento forestale, le quali consistono non

soltanto nell'introduzione di forni più o meno perfetti, che verranno in un secondo tempo, ma consistono anche ed in precedenza, in un coordinamento di massima della disciplina delle acque, nel miglioramento delle strade vicinali e mulattiere, nella regolamentazione del pascolo, non raramente promiscuo, come pure nella scelta per l'approvvigionamento delle nuove essenze, per il rimboschimento, e più di quanto non sembri, nella vendita organizzata del materiale prodotto, giacchè non raramente traverse, carbone, tavolame, doghe, ecc., ecc., passano per troppi intermediarii prima di giungere al consumatore, aggravando talora in modo esasperante e quasi proibitivo, il bilancio dei due fattori essenziali, produttore e consumatore.

Propaganda e stimolo alla iniziativa privata. — Proprietari di boschi ed industriali è bene che sappiano che questa sperimentazione di forni in Italia, sebbene non progredita non è proprio nuova, giacchè, come ho accennato, durante la guerra è stata fatta qualche applicazione con forni fissi e semifissi, con o senza produzione e recupero di sottoprodotti: e precisamente in Sardegna, con forni francesi, poi perfezionati e con buon rendimento in carbone e sottoprodotti; a Genova col forno dell'ing. Dessy, fisso e dopo la guerra con altro portatile dello stesso ingegnere a Badia Prataglia, ove la Direzione delle Foreste aveva concesso non lievi facilitazioni; sono stati usati anche i forni del dott. Villetti, del prof. Molinari, Secchi, ed altri, che non è facile rintracciare, fino ai recenti forni « Rex » dell'ing. Scaglia di Milano, che sono presso a poco i forni « Barbier », ed al recentissimo dell'ing. Locarni a fiamma esterna con sottoprodotti. A Siena vi è poi l'apparecchio dello stesso ingegnere per la produzione di mattonelle di polvere di carbone e frammenti di nocciuoli delle drupe delle olive, amalgamati con una piccola quantità di pece di lignite (agglomerati).

I forestali d'Italia attendono dal Ministero dell'Economia (che evidentemente troverà in quello degli Esteri il più efficace e valido appoggio), che a mezzo dei nostri addetti commerciali all'Estero e dell'Istituto Internazionale di Agricoltura, raccolga prontamente pubblicazioni, relazioni ed ogni migliore informazione e notizia in merito, in modo da potere sollecitamente acquistare, ovunque si trovino, i migliori tipi di forni con sottoprodotti o almeno agevolmente suscettibili di tale ulteriore applicazione (forni a fiamma esterna), i quali possano bene adattarsi alle nostre particolari esigenze.

Credo sia questo il cómpito preliminare forse più importante, certo più urgente, giacchè senza dubbio allo stato attuale, anche a chi, come noi, ha seguito con amore e diligenza massima e con qualche

competenza, il movimento e la bibliografia tecnico-sperimentale su questi forni, non è ancora possibile dare un giudizio comparativo sicuro, su questa complicata e difficile materia. Tuttavia daremo, con le opportune riserve, qualche giudizio di massima, dopo aver esposto alcuni ulteriori cenni illustrativi sui forni semplici a combustione con fiamma a contatto diretto con la legna e specialmente su quelli con recupero di sottoprodotti, a combustione in recipienti metallici chiusi nei quali generalmente non penetra fiamma.

Forni a fiamma interna, generalmente senza recupero di sottoprodotti. Possiamo calcolare che questi forni, del tipo dei « Barbier », a prescindere dalla normale diversità di rendimento a seconda della qualità della legna, della stagionatura, ecc., diano, come media, per le esperienze fatte in Italia circa kg. 20 di carbone su cento di legna (mentre in Francia il rendimento è stato un po' superiore); ma il carbone non risulta uniformemente cotto perchè si determinano talvolta nell' interno del forno correnti di calore che brucian troppo alcune parti, e lasciano parzialmente incombuste altre; presentano inoltre minori difficoltà di montaggio e fissaggio, ecc. Ma l'obiezione più grave è che, dando un rendimento presso a poco uguale a quello delle vecchie carbonaie, bisognerebbe adattarli alla produzione e recupero dei sottoprodotti per poterli convenientemente ad esse sostituire, cosa che riesce di grande difficoltà, appunto per essere a fiamma interna. Indipendentemente da ciò il sicuro, reale vantaggio che presentano su quelle, consiste nel carbonizzare fasciname e minutaglia al di sotto di cm. 1 $^1/_2$ di diametro, materiale che con quelle non solo resta inutilizzato, ma danneggia il bosco stesso, perchè ostacola il pullulamento sia da seme che agamico, facilita con il suo marciume lo sviluppo di organismi patogeni, ostacola il pascolo specialmente della ghianda e presenta pericolo per gli incendi, e d'altra parte può dar luogo a multe ed altri inconvenienti, perchè la sua permanenza nel bosco, contravviene alle vigenti disposizioni e regolamenti. Nell'ottobre scorso questi forni sono stati adoperati a Follonica per iniziativa della citata Associazione, ed ora si stanno adoperando a Terracina con risultati non migliori. L'ing. Grazioli, presidente dell'Associazione ha pubblicato sul « L'Ingegnere », gennaio corr. anno, un articolo molto interessante sul primo esperimento, mediocremente riuscito.

Principale vantaggio di questi tipi di forni a fiamma interna senza recupero di sottoprodotti, sugli altri a fiamma esterna e sottoprodotti, è di essere in genere, più piccoli e maneggevoli e meno costosi. Noi peraltro preferiamo decisamente i secondi per le ragioni che espor-

remo e — prescindendo da ogni particolare valutazione comparativa — perchè questi e non quelli, sono imposti dalla citata legge.

I forni con sottoprodotti consistono in un recipiente metallico di grandezza varia, nel quale si mette la legna, che viene carbonizzata quasi sempre con fiamma esterna. Durante tale operazione si producono una quantità di gas di vario genere i quali vengono raccolti da un tubo applicato nella parte superiore del forno e condotti in altro recipente chiuso ove si trova un refrigerante (generalmente a lamiere), che ne determina il passaggio allo stato liquido; questo liquido viene portato in una vasca di condensazione e di decantazione, nella parte inferiore della quale si deposita il catrame, mentre nella parte superiore resta il liquido pirolegnoso.

Ora noi stiamo studiando un procedimento da eseguirsi nel bosco, per trasformare questo liquido, trattandolo con sostanze a base di calce, in acetato di calcio greggio, che poi si riduce a mattonelle mediante una congrua pressatura ecc.; così si ottengono due principali vantaggi: 1° di ridurre il peso soltanto alla quinta parte e di evitare l'uso di barili ed altri recipienti pesanti; 2° di ottenere un materiale di facile e conveniente vendita. Così da un quintale di legna di tre mesi di stagionatura, come media approssimativa, ma certo notevolmente variabile, si ottengono circa kg. 26 di carbone vegetale; kg. 5,50 di catrame; kg. 5,50 di acetato di calcio greggio: cioè complessivamente poco più di un terzo del peso della legna. Con ulteriore eventuale procedimento si potrebbero ottenere kg. 1 circa di alcool metilico; ma questo non si può certo fare nel bosco, almeno per ora.

D'altra parte studiamo anche la trasformazione del pirolegnoso non decatramato in una specie di sapone che protegga piante appena smarcite (p. es. l'olivo) dai parassiti e dai geli, raggiungendo così con un unico trattameno molto economico l'effetto che ora si ottiene con due e più dispendiosi.

Forni a fiamma esterna. — In questi forni senza contatto della fiamma col legno, si ha un procedimento regolare ed omogeneo con produzione migliore e più abbondante. Per essere più chiari si può aggiungere, pure con qualche riserva, che i vantaggi di questo tipo sono:

1° Quasi nessuno spreco di minutaglia ed altro materiale scadente, per il loro impiego, essenzialmente come generatore di calore, sul posto, in servizio del forno stesso o per lavori affini: abbattimento piante (raramente in Europa, frequentemente in America), segatura del legno, ecc.;

2° Possibilità di far concorrere alla combustione i gas incondensabili che, convogliati, aumentano la resa del generatore di calore;

3° Possibilità di regolare la combustione per avere il massimo rendimento termico, giacchè mentre bruciando la legna nelle carbonaie ordinarie, si ha produzione di CO, ossido di carbonio, che dà 2.440 calorie, invece con tali forni si ha CO^2, anidride carbonica, che dà 8.100 calorie;

4° In conseguenza delle tre considerazioni precedenti, si ha la possibilità di regolare, con più preciso metodo, l'andamento della carbonizzazione per ottenere un maggiore e migliore rendimento in materia prodotta;

5° Entro i carrelli, o recipienti corrispondenti, può inoltre essere carbonizzata (come nei forni con fiamma a contatto con la legna) tutta l'altra minutaglia ed altro materiale inferiore;

6° Il carbone conserva meglio la forma del legno.

Pur non credendo ai benefici enormi che alcuni inventori di forni italiani ed esteri affermano di poter realizzare, confermiamo di essere convinti non solo della opportunità della citata legge, che impone la adozione di forni con recupero di sottoprodotti, ma anche della sua necessaria, graduale applicazione col massimo zelo, tanto nell'interesse generale, quanto in quello particolare di chi possiede o sfrutta le foreste. Coloro i quali ancora dubitano della convenienza dei forni con sottoprodotti, in confronto delle carbonaie attuali o dei forni semplici, osservano che nel calcolo prettamente economico sulla convenienza del loro impiego, non si è tenuto sufficiente conto: *A*) del costo di questi forni aggravato, pel loro poco avanzato perfezionamento, dalla spesa della conseguente, frequente, sostituzione; *B*) del costo e della difficoltà degli spostamenti e montaggi; *C*) della spesa del personale spezializzato; *D*) (e questa è l'obiezione principale) del bilancio deficitario della produzione dei sottoprodotti, perchè il loro prezzo di vendita è dubbio che copra il prezzo di trasporto dalle altitudini montane impervie dei nostri boschi, alle sedi di utilizzazione: S. Maria del Taro (Parma), Novara, Bagnasco (Como), S. Pantaleo (Sardegna), Montevarchi, Torino, ecc., alcune delle quali ora temporaneamente chiuse.

Rispondiamo: ad *A*) Tale costo è annualmente minimo negli stabilimenti a forni fissi già molto perfezionati; anche negli altri non è molto rilevante e con la maggiore richiesta e con i progressivi perfezionamenti, sarà ancora ridotto: infine va ammortizzato in varii anni; a *B*) Anche questa spesa è lieve perchè i forni semifissi ed in specie quelli portatili, si smontano in pezzi di peso limitato e di pronto ed agevole montaggio; a *C*) In genere non occorrono operai veramente specializzati ed in poco tempo anche operai comuni, ben diretti, possono disimpegnare soddisfacentemente questo lavoro. Anzi come mano

d'opera, si ottiene certamente, con l'impiego dei forni, una notevole economia, in confronto delle carbonaie usuali.

Coloro che fanno l'obiezione *D*) insistono molto sul grande peso da trasportare ed osservano che con i forni con sottoprodotti, si ha una prima dissociazione del legno in carbone, liquido pirolegnoso e catrame, con una diminuzione complessiva dal peso in legna, che non arriva ad $^1/_3$, frazione che va ancora diminuita per la necessità di adoperare recipienti di legno o di metallo, per il trasporto dei due sottoprodotti, dei quali il pirolegnoso che è il più voluminoso, non si vende facilmente. Mentre con le carbonaie attuali e con i forni semplici si ha una riduzione dal peso in legna di $^4/_5$, gravata soltanto dal peso, trascurabile delle balle; e l'unico prodotto ottenuto — carbone — si vende con facilità e convenienza. D'altra parte osservano che spingere più oltre la trasformazione di sottoprodotti nel bosco, non è conveniente, per il macchinario necessario, l'impiego di operai specializzati, ecc.

Non riteniamo giusta la osservazione circa la convenienza economica dell'impiego di questi forni, sia perchè gli attuali prezzi dei sottoprodotti sono in aumento, ed in termini ragionevoli ci resteranno, per le ragioni varie cui abbiamo accennato; sia perchè con i migliori forni si ottiene una maggiore resa di carbone del 6 % ed oltre; sia perchè con essi si utilizza, come si è detto, una notevole quantità di legna (piccolo frascame e materiale comunque scadente) che altrimenti andrebbe perduta ed anzi colla eliminazione di questo ultimo materiale, si realizzano i varii benefici sopraesposti, ottenendosi così altri notevoli vantaggi economici, che vanno calcolati nel bilancio complessivo del bosco. Quindi un dubbio può restare soltanto per località particolarmente disagiate e sfornite di viabilità e di acqua, per quanto il consumo di questa ultima è ormai ridotto per alcuni, a quantità trascurabili. E non ci sembra giusta neanche la seconda osservazione perchè, come si è accennato, con impianti e procedimenti moderni molto perfezionati, si può arrivare a trasformare nel bosco il liquido pirolegnoso in acetato di calcio greggio riducendone di oltre $^4/_5$ il volume, e rendendone più facile e vantaggiosa la vendita.

Per tutte queste ragioni d'interesse nazionale e privato, oramai evidentemente si impone di industrializzare razionalmente e perfezionare in ogni modo, lo sfruttamento forestale, anche, anzi specialmente, in Italia. Per superare la difficoltà dell'alto costo dei trasporti nel bosco, e su strada della legna da ardere, e soprattutto dei vari residui, e per superare l'altra grave difficoltà determinata dalla non grande ampiezza (tranne rarissime eccezioni) dei nostri boschi, e dalla grande differenza della produzione legnosa nelle varie parti

d'uno stesso bosco, è necessario che « *l'officina salga alla foresta, piuttostochè la foresta scenda all'officina* ».

La Società Francese della « Carbonizzazione Industriale », realizzando forse, la più razionale e perfetta produzione di sottoprodotti nel bosco, ha recentemente costruito una vera e propria piccola officina portatile che in brevissimo tempo si smonta e rimonta e si può trasportare su strada con uno o due camion e nel bosco con pochi muli e, per qualche pezzo più pesante — due di 7 ed uno di 10 quintali — un paio di buoi; il tutto pesa 17 quintali, ed occupa circa m² 50. La novità o per lo meno il grande pregio di questo impianto, consiste nel far precedere la carbonizzazione vera e propria, da un processo di essiccamento, direi quasi chimico. Altri pregi sono: di non richieder acqua e di produrre maggiore quantità sia di carbone che di sottoprodotti: da una tonnellata di legna: 250 a 300 kg. di carbone; 30 a 60 kg. di catrame, secondo le essenze, e circa 200 kg. di liquido pirolegnoso, contenente acido acetico cristallizzabile e catrame in sospensione colloidale. Questo impianto può essere meglio di altri integrato da altro piccolo macchinario che provveda all' abbattimento delle piante ed allo spacco e pezzatura del legname e da un apparecchio, capace di distruggere il legno morto, di polverizzare le vecchie ceppaie semi marcite e di smuovere la terra abbastanza profondamente da permettere la semina immediata di ghiande, castagne od altri semi forestali. Abbiamo personalmente controllato nelle Officine di Auberviller, presso Parigi, la verità di questi dati adoperando legname appositamente spedito dall'Italia e riteniamo abbastanza esatte le altre indicazione contenute nell'opuscolo relativo. Facciamo però precisa riserva sul tempo indicato per il completo compimento della lavorazione; montaggio, smontaggio, ecc. Tutto l'impianto, nella forma più semplice, viene a costare, posto in Italia, circa L. 30.000; è applicabile nella maggior parte dei boschi di privati, boschi che in Italia spesso non sono sufficientemente grandi, per tollerare con convenienza economica impianti di importanza notevolmente superiore, tanto più se si considera che i proprietari più progrediti e volonterosi hanno diviso i loro boschi in sezioni che si tagliano in varii anni e quindi non possono disporre, in una stagione silvana, che di una parte, relativamente non grande, per tale lavoro, anche raggruppando a tal fine tre o quattro sezioni in una sola annata. In Francia i boschi di privati sono in genere più piccoli che in Italia per il maggiore frazionamento della proprietà terriera privata, ma d'altra parte colà la spesa di impianto e di ammortamento viene spesso affrontata collettivamente e quindi viene razionalmente consentito il lavoro dei forni durante tutto l'anno, compresi i mesi estivi, mentre in Italia, per ora, ciò

non avviene. Ci è noto, d'altra parte, che molto importanti Società specie Coloniali, sono rimaste molto soddisfatte dell'uso di questi nuovi forni. Riaffermiamo peraltro l'opportunità, stavo per dire la necessità, di federare i proprietari di boschi in forme associative-economiche vere e proprie, per quanto semplici, e non soltanto sindacali, come si sta facendo.

L'ex Austria-Ungheria, è una delle nazioni più progredite in questa materia, ed ha forni fissi, semifissi e portatili, con e senza sottoprodotti, a fiamma interna ed esterna, molto soddisfacenti. Dopo la guerra, e precisamente nel 1920, uno dei nostri migliori tecnici — il prof. Cotta, del R. Istituto Superiore Agrario di Perugia — fece presente al Governo l'opportunità di chiedere e la certezza di ottenere, a condizioni favorevolissime, in conto riparazioni, tutto il macchinario dei principali tipi di forni, e relativi accessori, ma purtroppo questa così saggia proposta, non ebbe seguito.

L'Opera Nazionale Forestale, che ha senza dubbio, sia detto a sua giusta lode, la più vivace coscienza della fondamentale importanza nazionale di questa riorganizzazione della economia della foresta, seguiterà ad occuparsi con amore e con tenacia, per tracciare la via ai proprietari ed agli industriali di boschi, nel modo meglio rispondente all'interesse del capitale e del lavoro, ora finalmente riconciliati, nonchè all'interesse dei consumatori, e soprattutto al superiore, generale interesse dello Stato.

Questi proprietari ed indu-triali attraversano però oggi, come alcune altre categorie di produttori, una crisi non lieve che sarebbe stolto e colpevole disconoscere, ma che invece va studiata e curata per poterla superare, come di certo si supererà sollecitamente, e soddisfacentemente.

Coincidenza di una crisi nell'economia forestale. — Vi è un ribasso, difatti sui prezzi del carbone e specialmente delle traverse, in gran parte dovuto all'importazione dall'estero, fatta dallo Stato in contrasto con i proprietari e specialmente cogli industriali. Dico degli industriali specialmente, perchè ben di rado il proprietario sfrutta i boschi a conduzione diretta. Molto spesso i proprietari sono infatti poco disposti ad affrontare le fatiche ed i rischi dello sfruttamento in economia (un po' anche per un certo disagio per l'anticipazione che esso richiede di somme considerevoli); mentre invece lo sfruttamento dei boschi dovrebbe considerarsi come conseguenza naturale e quasi inscindibile, di una buona coltura silvana: giacchè per chi non lo sa, anche i boschi hanno i loro particolari sistemi colturali, molto meno facili di quanto si creda. A tale proposito è da augurare una più larga

azione delle nostre benemerite cattedre ambulanti di agricoltura, e dei nuovi militi forestali.

Abbiamo accennato alla *principale causa del ribasso delle traverse: l'importazione.* — Nell'esercizio 1925-1926 si acquistarono circa 1.150.000 traverse all'estero e 1.750.000 in Italia; nell'esercizio 1926-1927 se ne acquistarono circa 1.300.000 all'estero e 2.700.000 in Italia; nel corrente esercizio 1927-1928 circa 500.000 all'estero e 1.600.000 in Italia. Nei due primi esercizi gli acquisti all'estero non determinarono nè ribassi nè proteste, mentre questa ultima importazione ha grandemente contribuito a produrre il crollo dei prezzi — circa un quarto — ed è stata in parte causata dal mancato accordo tra il Ministero delle Comunicazioni ed i fornitori, come si è sopra accennato; si sono fatti in proposito molti, forse troppi, commenti non sereni nè obiettivi. Crediamo le cifre sopra esposte abbastanza attendibili; e riteniamo giusti i criteri che hanno ispirato il Ministero in questa complessa e spinosa materia, che crediamo consistano principalmente in: 1° Combattere una specie di *trust* che si era formato pel mercato delle traverse, dominato da pochi grandi commercianti ed industriali che talvolta non solo non possiedono boschi, ma che in qualche caso nemmeno li lavorano, limitandosi all'acquisto di masse enormi di traverse che fanno con comodo e con assoluta sicurezza, quando in precedenza hanno concluso i contratti di fornitura collo Stato; sarebbe però eccessivo giudicare l'opera dei grandi fornitori come inutile e parassitaria, ma è certamente giusto giudicare esagerati questi facili guadagni e cercare quindi di ridurli a beneficio, da un lato dello Stato, e dall'altro dei produttori, provocando una opportuna concorrenza, e impiccolendo e moltiplicando le forniture; 2° Ottenere con l'importazione, specie nei due precedenti esercizi, di raggiungere un fabbisogno che altrimenti avrebbe inevitabilmente prodotto un eccessivo depauperamento dei nostri boschi e specialmente per l'attuale esercizio, limitare gli abbattimenti della rovere, essenza già tanto ridotta che bisogna risparmiare più che sia possibile; ed infatti le traverse che si importano ora, sono soltanto di rovere; 3° Applicare con l'importazione, una specie di calmiere sul mercato Nazionale, che era salito l'anno avanti a prezzi alquanto elevati. Ciò posto però riteniamo di dover aggiungere che il ribasso di questo ultimo anno ci sembra troppo grande — circa $^1/_4$ — e troppo brusco e rapido — meno di un anno.

Per disposizione di legge si doveva accordare alla produzione Italiana la protezione del 5 sino al 10 %, rispetto ai prezzi assegnati alla produzione estera, per materiale consegnato stazione frontiera, sdoganato; nonchè il rimborso della tassa di registro, se questa non

fosse pagata dal fornitore estero. Tuttociò avrebbe potuto rappresentare un maggior prezzo di circa il 12 % accordato alla produzione nazionale, mentre i fornitori italiani pretendevano una protezione circa del doppio: a noi sembra che i fornitori avrebbero dovuto essere meno esigenti di fronte allo Stato, e ci auguriamo che possa addivenirsi ad un accordo utile per tutti, evitando: *a*) il deterioramento delle traverse che inutilizzate, giacciono sui piazzali delle ferrovie o dei boschi; *b*) l'esodo di molti milioni nostri all'estero, forse non assolutamente necessario per l'esercizio in corso, nella misura raggiunta; *c*) la brusca ed eccessiva contrazione di produzione in genere, che certo non sempre e non in soverchia misura è consigliabile, con ripercussioni su alcune classi e specialmente su masse non piccole di lavoratori.

Abbiamo sottoposto all'esame di S. E. Martelli, che molto si interessa di tale materia, queste considerazioni: abbiamo avuto cortesi affidamenti e siamo certi che egli provvederà colla consueta illuminata e tenace premura.

Alla preoccupazione della minore richiesta di traverse determinata in Italia dalla importazione, se ne aggiungono altre due. 1° *Lo sviluppo del trattamento chimico delle traverse stesse* che ne prolunga molto la conservazione. Se ben si considera questo trattamento non deve costituire una preocupazione, ma un incoraggiamento: infatti è vero che la maggiore durata diminuisce la richiesta, ma è anche assai probabile che, senza tale trattamento, non si potrebbero adoperare nè le traverse di cerro, nè quelle di faggio, nè quelle di pino, appunto per la loro brevissima durata.

Tali trattamenti furono cominciati in Italia circa l'anno 1901: dapprima non se ne sentiva il bisogno perchè per la grande quantità di rovere che esisteva si avevano facilmente tutte le traverse occorrenti di tale legname a spigoli e fronti regolari e prive di alburno; via, via queste cominciarono a scarseggiare e fu giocoforza accettarle meno regolari e con alburno; accentuandosi la scarsità della rovere, si cominciò ad accettare il cerro. Nel 1912 sia per provvedere a tale scarsità, sia per fare economia, si acquistò una grossa partita di traverse di faggio da regioni baltiche che, opportunamente trattata, dette buoni risultati (circa 15 anni di durata). Poi per sopperire ai maggiori bisogni ed alla sempre più preoccupante scarsità, si cominciò ad accettare traverse di faggio ed anche di pino, specialmente calabrensis; è risultato idoneo, ma costoso, anche l'olmo, ed è stata soddisfacentemente provata anche qualche qualità di eucaliptus — rostrata, globulus, corynocalyx — la cui coltura è vivamente raccomandabile in alcune parti d'Italia. Le più, diremo così, longeve e resistenti ai vari

servizi sono quelle di rovere, poi di cerro, poi di faggio e poi di pino. Le prime sono più adatte per i binari in pendenza, in curva, ed ove la massicciata sia meno perfetta; dove, insomma, comunque occorra maggiore resistenza. Per rafforzarle si sono fatti vari esperimenti sulle essenze meno dure anche con trattamenti ad aria compressa (che non hanno avuto seguito), ecc.

In tema di trattamenti chimici va citata, la « Società Italiana Rueping per l'iniezione del legname » con sede e stabilimenti a Napoli, che ne fu la benemerita iniziatrice in Italia.

La conservazione del legname esposto alle intemperie o immerso nelle acque è uno dei problemi di maggiore attualità: a questo scopo, già prima della guerra mondiale, la iniezione del legno con sali metallici, con creosoto, fenolo, olii antracenici in genere, ecc., era assai diffusa, ma dopo la guerra si è sentita ancor più la necessità di fare la maggiore economia del legno, ed in Europa, e specialmente negli Stati Uniti d'America, sono sorti numerosi nuovi impianti d'iniezione.

In Italia ne esistono quattro: Mestre, Livorno, Roma e Napoli; quest'ultimo sopra citato, è il più importante e vi è annesso un laboratorio chimico di studio che esegue ricerche molto interessanti.

Fra le cause principali che cagionano la distruzione del legno messo in opera, figurano gli insetti ed i funghi. Fra i primi possono citarsi gli insetti minatori che, allo stato di larva, scavano gallerie di varia forma e profondità. Molti di essi appartengono ai coleotteri. Fra i funghi possono citarsi la « Coniophora cerebella, il Merulius lacrymus, il Polyporus vaporarius, ecc. ». Scopo della iniezione del legno è quello di sostituire alle sostanze nutrienti in esso contenute, una sostanza che si opponga alla penetrazione degli insetti o all'attecchimento dei funghi. Così con l'iniezione — specialmente se di creosoto — al legname viene conferita una vita assai più lunga: la traversa di rovere, che allo stato naturale dura oltre quindici anni, si conserva, iniettata, in media circa 25 anni; quella di cerro, non trattata, tre o quattro anni, trattata, oltre 15; di faggio, non trattata, circa 2 anni, trattata oltre 15; di pino, non trattata circa 6 anni, trattata, da 12 a 15; mentre tali operazioni non arrivano a raddoppiare il costo iniziale della traversa, e risparmiano le non lievi spese successive di montaggio, smontaggio, sostituzione, ecc. specie se si tiene conto della rifinitura meccanica della traversa così iniettata. Tutta questa importante materia viene studiata ed efficacemente controllata nell'interesse dell'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato da un apposito laboratorio del R. Istituto Superiore delle Comunicazioni. In Francia esperimenti fatti sino dalle prime applicazioni dell'iniezione

con creosoto, hanno permesso di constatare l'ottima conservazione di alcune specie di legno, dopo 40 anni.

Seconda e maggiore *preoccupazione* deriva ai forestali italiani dalla possibilità che qualche *nuova invenzione* o qualche *perfezionamento di sistemi* già sperimentati, possa ridurre la richiesta delle traverse. Infatti si studiano perfezionamenti che rendano possibile e conveniente l'uso di traverse di *eternit* — miscela di amianto, cemento ed acqua —; di cemento armato; e di blocchetti, pure di cemento armato, approfonditi nel terreno, che sorreggono le rotaie, essendo fra loro concatenati da tiranti metallici. Per rafforzare il punto del massimo sforzo dove la traversa viene perforata, si è applicata una fodera metallica ad elica nel foro, sia alle traverse di legno, che di cemento; per queste ultime si sono impiegati anche agglomerati e miscele con sostanze a base di cellulosa, con juta, manilla e simili, rendendo più durevole l'allacciamento alle rotaie-ancoraggio.

Da esperienze in corso alcuni di questi esperimenti appaiono più seri di quelli precedenti, e discretamente idonei anche per convogli pesanti lanciati a grande velocità, dei quali appunto, bisogna ora più che mai curarsi. D'altra parte l'impiego delle traverse di ferro — sistema Burbach — è specialmente conveniente nel nord, per la rigidezza e resistenza naturale del terreno, nelle nazioni ricche di ferro, che perciò possono produrle ad un prezzo abbastanza mite. Esse sono d'altra parte indispensabili in quelle colonie nelle quali la presenza delle « termiti » rende inutilizzabile la traversa di legno. (È in corso di stampa una pregevole monografia dell'ing. Gino Franciosi, specialista in questa materia, che si è efficacemente occupato della conservazione del legno anche nell'acqua difendendolo specialmente dalla « Teredo Navalis » [mollusco]; ed ora studia un nuovo sistema di iniezione che lo protegga contro le termiti). Invece queste traverse sono da escludersi, perchè soggette ad ossidarsi, con conseguente perdita di elasticità nelle gallerie, nelle linee litoranee ed ovunque la massicciata non sia sufficientemente permeabile. Le traverse di cemento armato meno elastiche, possono essere più utilmente impiegate nei binari di stazione e piazzali, dove i convogli procedono lentamente; mentre sono da escludersi, almeno per ora, dai binari di corsa: questi si sviluppano per 20.200 km. dei quali 3700 sono costituiti da doppi binari, mentre i binari di stazione, ecc., hanno uno sviluppo di circa 5400 km. sulla rete statale, alla quale appartengono anche 720 km. di linee a scartamento ridotto. Le ferrovie secondarie sono costituite da km. 4560 e le ferro-tranvie da km. 4440, e possono considerarsi press'a poco con gli stessi criteri. Devesi peraltro considerare che le traverse di ferro ci costano molto, perchè non abbiamo

ancora in Italia stabilimenti che le producano e quindi dobbiamo importarle: soltanto l'Ilva ha recentemente costruito poche migliaia di traversine di ferro a sezione ridotta, per le colonie. Ma anche quando si produrranno nel Regno traverse di ferro di dimensioni normali, costeranno sempre un prezzo elevato, per la nota grave deficienza di questo metallo in Italia. Non dobbiamo quindi, almeno per ora, preoccuparsi eccessivamente della concorrenza delle traverse di ferro, di cemento, ecc.

Dal sereno esame fatto delle ragioni dell'attuale crisi e delle preoccupazioni per un possibile *deficit* economico futuro appare evidente che non solo per quella gagliarda spinta di progresso economico che il Duce ha impresso all'attuale mondo produttivo italiano, ma per una vera e propria necessità di conservazione e di difesa dell'economia silvana, dobbiamo: 1° studiare nuove utilizzazioni del nostro legno, sia adoperandolo per alcuni importanti usi dai quali è ancora e poco ragionevolmente, quasi del tutto escluso, (p. es., *parquets*), sia dando maggiore sviluppo all'impiego dei legnami compensati; sia purgando con vari procedimenti o anche semplicemente con lunghe immersioni in acqua, alcuni nostri legnami, rendendoli idonei all'alta ebanisteria ed alle imitazioni di ebano, mogano, palissandro, ecc., come si è incominciato a fare e si sono già ottenuti risultati soddisfacenti; 2° ottenere una più perfetta ed abbondante carbonizzazione per la creazione del tanto auspicato carburante nazionale; 3° volgerci sereni e fidenti, ma senza indugiare, verso i nuovi orizzonti che ci schiude la produzione dei sottoprodotti, alcuni dei quali, specie l'acetone, assurgono ad una particolare importanza nel supremo interesse della difesa della Patria!

Quindi urge di riorganizzare e disciplinare l'azione statale e parastatale e quanto ad essa comunque si riferisce. In proporzioni più modeste, ma tuttavia molto importanti, conviene iniziare con sollecitudine ed energia, con precisione e rigore di metodo e con larghezza di idee e di mezzi, la battaglia forestale, così come si è fatto per la Battaglia del Grano.

Urgono dunque provvedimenti legislativi: 1° riorganizzazione generale e coordinamento dei servizi sopraesposti; 2° modificare con tariffe doganali e provvedimenti varî il movimento di importazione ed esportazione (crediamo che questo provvedimento ed il precedente siano già in istudio); 3° affrettare l'applicazione della citata legge, specie nei riguardi della applicazione dei gassogeni come motori, per camion, auto, ecc., già iniziata, diffondendola colla maggiore sollecitudine in tutte le aziende statali e simili; 4° rivedere, perfezionare ed ampliare le disposizioni vigenti a tutela ed incremento dei boschi

e per il migliore loro sfruttamento, conforme a quanto si è detto; 5° pubblicare e diffondere una breve ma chiara esposizione di tutte le provvidenze statali e di altri Enti che disciplinano questa materia, nonchè un riassunto delle principali norme di sana silvicoltura, che serva di guida ai forestali per la realizzazione graduale e progressiva di un programma di razionale riforma della nostra silvicoltura, nel senso lato della parola; 6° aumentare il numero dei vivai forestali erariali ed ingrandirli per poter soddisfare molte richieste che oggi purtroppo restano inevase e per evitare l'inconveniente di molto lunghi viaggi alle piantine, con conseguenti notevoli fallanze; e tornare a cedere le piantine gratis (controllandone l'impiego) giacchè ora talvolta fra tutto, vengono a costare non meno che comprandole dai vivaisti. Molto lodevolmente l'Opera Nazionale Forestale procura di riparare come può, a questa grave deficienza; 7° più energica azione per l'arboratura delle strade, di relitti e spazi di Enti pubblici, ecc; 8° bandire concorsi fra i costruttori dei vari tipi di forni italiani ed esteri; 9° disporre una congrua riduzione delle tariffe ferroviarie per il trasporto del carbone ottenuto con forni, che dovrebbe essere munito di uno speciale visto della Milizia Forestale; 10° assidua e pratica opera di propaganda nei diversi modi sopraccennati.

Ma oltre questi provvedimenti di carattere generale, riteniamo molto urgenti ed efficaci *incoraggiamenti diretti ed indiretti*, distribuiti con equità ed oculatezza ai privati e specialmente ai migliori e più volonterosi forestali d'Italia, perchè si cimentino nelle varie, nuove forme di organizzazione tecnica ed economica, che valgono ad integrare ed aumentare il rendimento del patrimonio forestale. Tentativi, studi e proposte non mancano su questi gravi argomenti e, prescindendo dalle pubblicazioni classiche più note, riteniamo particolarmente interessanti: un articolo di S. E. Martelli, Sottosegretario alle Comunicazioni, in « Echi e Commenti », n. 6, anno 1927; un articolo dell'ing. Civita su « L' Impresa Elettrica », dell'ottobre 1925, n. 10; e uno studio del dott. Borghesani, Segretario generale dell'Opera Nazionale Forestale, sulla possibilità di adattare il metodo Bergius alla legna da ardere per la produzione dei vari derivati; del prof. Cotta su « L'Italia Agricola », ecc.

Urge inoltre un energico incremento dell'opera di introduzione e volgarizzazione dei forni nella pratica economica produttiva dei singoli silvicoltori privati, anche mediante il collocamento dei forni che saranno ritenuti più adatti alle singole zone boschive, presso le aziende forestali private, con incoraggiamenti e persuasioni efficaci ed, ove occorra, con prescrizioni d'ufficio, come si è fatto per la Battaglia del Grano. E mediante facilitazioni economiche, sia concedendo l'impor-

tazione in franchigia e l'esonero da ogni spesa ferroviaria per l'importazione dei forni esteri, finchè, come purtroppo accade ora, risultino migliori di quelli italiani; sia per l'affitto o comodato di forni di Stato a condizioni di favore; sia per la donazione di questi forni da condizionare e compensare in vari modi (nuovi impianti o importanti sistemazioni idrico-forestali, viabilità, ecc.); sia, eventualmente colla formazione di compartimenti territoriali, comprensori forestali e di consorzii sussidiati dallo Stato fra gruppi di forestali, per lo sfruttamento dei boschi con forni fissi di grande portata ed officine di trasformazione del materiale legnoso, per assicurare al Paese i sottoprodotti chimici, specialmente di uso militare.

* * *

Conseguenze sul rimboschimento. — Con queste disposizioni ed incoraggiamenti oltre che ottenere un migliore sfruttamento dei nostri boschi, si otterrebbe probabilmente, anche il prezioso effetto di incoraggiare l'iniziativa privata al rimboschimento. Si noti infatti che il più grave ostacolo a questa così necessaria opera, è costituito dalla scarsità degli incoraggiamenti statali, ma soprattutto dalla convinzione della proverbiale lentezza di tali operazioni di investimento che darebbero un reddito godibile difficilmente da chi le intraprende, ma soltanto utile ai suoi figli. Questa credenza è molto esagerata, con quale danno per la Nazione è facile intendere: perchè alcune essenze possono dare un beneficio con rapidità e larghezza ignota ai più, ivi compresi purtroppo moltissimi proprietari.

Per esempio, il castagno, alcune qualità di eucalipto e specialmente la robinia, danno risultati rapidi, questa ultima addirittura in quattro anni anni — come la vite —; ed il suo frascame previa carbonizzazione, è uno dei più indicati per lo sfruttamento col metodo Bergius, ed è poi tanto più raccomandabile, in quanto che la robinia si adatta e vegeta anche in terreni franosi e sterili e fino a 1000 metri di altitudine.

È vero che non poco è stato fatto e predisposto dal Governo per favorire la ricostituzione delle nostre foreste ed è giusto riconoscere anche che ormai quasi dapertutto, la giovane Milizia Forestale lavora efficacemente per l'attuazione di questo scopo e per impedire un irrazionale sfruttamento ed una ulteriore devastazione; (in qualche posto però è raccomandabile un'azione più vigile ed uniforme, giacchè ho sentore che, p. es., nel sud della Sardegna, si compiono diboscamenti forse eccessivi, per la produzione di carbone destinato alla Spagna, dove quel genere scarseggia ed è di qualità meno buona

della nostra); ma ancora ci è da fare molto. Senza dubbio il movente maggiore per una trasformazione tecnico-economica profonda della silvicoltura italiana, sarà dato da quella radicale rinnovazione del suo valore di reddito, che sarebbe una conseguenza della riforma del sistema di combustione della legna e dalle nuove utilità che ne derivano, alcune delle quali del più alto valore commerciale; dalla creazione cioè del mercato dei sottoprodotti e del cosiddetto carburante nazionale, colle loro così svariate e numerose applicazioni.

La rivoluzione dei redditi creata da questa Battaglia del bosco, avrà un potere magnifico per la ricopertura delle calve fronti dei nostri monti, e coopererà inoltre validamente a quel vasto programma restauratore della bonifica integrale, di cui la silvicoltura è una delle presupposte chiavi di Volta senza la quale (si perdoni la brusca verità ad un appassionato forestale), non potrà essere raggiunta nemmeno quella desiderata meta.

Prenda dunque il Governo dello Stato Corporativo, e soprattutto prenda il Duce per un momento, nelle sue forti mani, la questione delle foreste, dell'industria del bosco, e del carburante nazionale, e sarà creato il nuovo patrimonio forestale italiano, quale lo deve presupporre un programma di redenzione fascista della nostra Patria!

Quando saranno chiamati alla loro battaglia, siamo certi che i rurali forestali, non ultimi nella grande e nobile famiglia dei rurali d'Italia, sapranno fare sempre, dovunque e comunque il proprio dovere! (1).

CLAUDIO FAINA.

(1) Siamo lieti di constatare che il Governo nazionale, stanziando mezzo miliardo in pro silvicoltura mercè la convenzione con le Società esercenti imprese elettriche, inizia ottimamente l'opera di rigenerazione auspicata nel nostro articolo.

RECENTI SCAVI ARCHEOLOGICI IN ITALIA

AQUILEJA - VELIA - POPULONIA
SOVANA - VULCI - CERE - ROMA

Nella nostra rassegna archeologica dello scorso novembre avendo portato lo sguardo sulle esplorazioni italiane dell'Oriente mediterraneo, non abbiamo avuto il modo di ricordare una indagine archeologica che era allora recente: di essa, benchè oramai lontana di qualche mese, non vogliamo rinunziare a far cenno su queste pagine anche perchè poco se ne è scritto in rapporto al suo interesse topografico e storico: gli scavi di Aquileja.

Vi sono alcune città che, solo a pronunziarne il nome, ci fanno balzare il cuore nel petto: e Aquileja è una di queste. Lo è per una doppia ragione: anzitutto perchè fu la *seconda Roma*, la città seconda del mondo latino, quella che ebbe il formidabile compito di arginare, finchè le forze le bastarono, la valanga dei barbari invasori; poi perchè, dopo che fu dilaniata da Goti, Unni e Longobardi, riebbe ancora la sua ora di luce e di bellezza come sede di una potente signoria ecclesiastica e di un famoso patriarcato feudale. Ma mentre della romana Aquileja poco più ci è rimasto fuor che l'acquedotto, qualche tratto delle mura, la necropoli e le infrante vestigia raccolte nel Museo archeologico, della città medioevale fa mirabile testimonianza la solitaria veneranda basilica di Popone, coronata di verde, dominata dal campanile superbo, segnata in ogni secolo da una impronta di arte e di fede. È questo diverso destino che ha fatto sempre ricordare più l'Aquileja medioevale che quella romana, benchè questa ultima sia stata la madre grandissima di una figlia ancor grande; è stata anche questa la ragione per cui gli scavi più sistematici condotti ad Aquileja dal Lanckoronski (1895), dalla Società per la Conservazione della Basilica (1909) e dal nostro Genio Militare furon volti sopratutto a ritrovare i resti della città paleocristiana e della Basilica millenaria.

Non si può dire peraltro che nessuna indagine si sia portata nello scorso secolo e nel nostro sui resti della città antica: sino dai primi del 1800 vi fece scavi l'udinese Zuccolo per ordine di Eugenio de Beauharnais; poi, nel 1871, il goriziano Baubela, ed ancora, dopo il 1882, la Direzione del Museo; scavi condotti particolarmente sulle mura a nord e ad ovest dell'abitato e sulle necropoli circostanti: intorno alla città antica e a quegli scavi scrissero anzi parecchi eruditi, e segnatamente il Kandler e il Majonica. Ma furono scavi intermittenti, condotti senza un programma rigoroso e limitati da esigenze di ordine finanziario e di ordine tecnico. Cosicchè lo stesso fondamentale problema topografico e cronologico relativo alle mura della cinta romana non ebbe mai una soluzione compiuta ed adeguata.

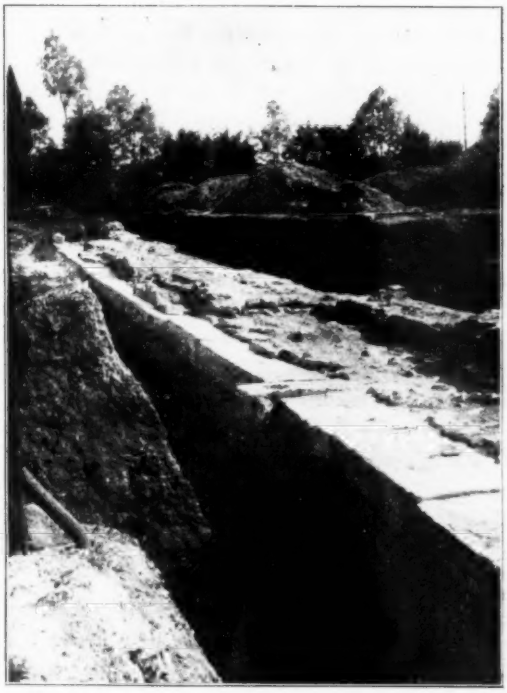
Questi risultati parziali non potevano bastare all'attuale direttore del Museo di Aquileja, Giovanni Brusin, che alla dottrina congiunge un fervido amore per quella sua nobile terra che Ausonio a buon diritto chiamò « moenibus et portu celeberrima »; non egli poteva ignorare quello che fu la romana Aquileja, non solo politicamente ma anche commercialmente. *Moenibus et portu.* Poichè Erodiano (l. VIII), narrandocene l'assedio condotto da Massimino, dopo la morte di Gordiano, ci tramandò come un popolo immenso vi si fosse rifugiato dai castelli e dalle terre vicine fidando nella altezza delle sue mura, che, già invecchiate e deperite dopo la lunga beata pace goduta, eran state in allora ristorate e rafforzate di torri e di baluardi. E Strabone (V. 2), descrivendo Aquileja, ci lasciò scritto: « si naviga verso questa città rimontando il fiume Natisone per lo spazio di 60 stadii; ed essa serve di emporio a quelle fra le nazioni illiriche che abitano lungo l'Istro, le quali vi portano le produzioni marine e il vino, che mettono in botti di legno su carri, e l'olio; mentre i Romani vi conducono schiavi, pecore e pelli ». Emporio commerciale notevole, dunque, verso l'Illiria e anche verso la Pannonia, attraverso *Nauportus* ed il *Savus.*

Cosicchè il Brusin, appena ebbe i mezzi per farlo, iniziò il suo scavo ad est del centro maggiore, lungo il canale Natissa, presso la località di Monastero. E l'esito fu sorprendente, perchè non solo le antiche mura vennero in luce, ma ancora i più antichi resti del grande approdo fluviale.

La banchina, tutta in grossi blocchi ben squadrati e in lieve aggetto sopra un muro verticale a lastroni, dominava il marciapiede posto a livello dell'antico pelo d'acqua; sporgono ancora dalla banchina, di venti in venti metri, le pietre d'ormeggio, attraversate da un foro per le gomene: non qui infatti le colonne d'ormeggio, come ad Ostia, o i grossi anelli metallici infissi al muro, come a Fréjus,

ma grosse pietre sporgenti a guisa di mensole con il foro verticale, come a Leptis Magna.

Due scale erano alle estremità della banchina: una strada perfettamente lastricata e serrata per un tratto fra due alte pareti a lastroni calcarei, ed uno spiazzo pure lastricato ed in declivio, scendevano verso il fiume. Parallelamente alla banchina correvano, pur paralleli tra loro e distanti una diecina di metri, due lunghi muri



Aquileia. — *La banchina del Porto Romano.*

a sacco con cortina laterizia: essi ed una larga scalea, di cui tre gradini vennero in luce, appartennero presumibilmente, questo è almeno l'avviso del Brusin, al complesso dei magazzini che costituivano l'emporio acquilejese.

I resti tornati in luce ci dànno dunque una idea abbastanza chiara, se non compiuta, di questo grande porto fluviale. Ma dove correva il fiume, il Natisone ricordato da Strabone e da Plinio, se tra le banchine e il canale Natissa, che le fiancheggia, intercede oggi

uno spazio di oltre dodici metri, colmato da un riempimento di cocci e da un argine a difesa delle acque? Nessuna traccia in quel luogo del grande fiume, solcato dalle navi che venivano a ormeggiarsi presso le pietre dal foro roso per lo strofinio delle gomene. Il Brusin pensa, non a torto, che probabilmente il Natisone, come tanti altri corsi d'acqua a regime torrenziale, potè cambiare alveo e direzione, e dove una volta scendeva il fiume largo e solenne, lambendo il piede della ben costrutta banchina, potè fluire poi soltanto il piccolo Natissa: donde la sopraggiunta necessità di colmare parte del letto e di sopprimere l'inutile porto che aveva dato alla città la ricchezza e la fama.

E infatti dagli scavi è emerso che, sopra la banchina e presso di essa, sorse, durante l'Impero, ma in età non precisata, tutto un nuovo tratto delle antiche mura: mura spesse quattro metri, di pietrame e mattoni, che investono le banchine e le scalee; le pareti della ricordata strada in declivio furono prolungate sino ad esse, ed alzate per formare una specie di passaggio coperto, in corrispondenza del quale fu lasciato nelle mura una piccola porta.

Ecco come, per le fortunate scoperte del Brusin, tutta una pagina della romana Aquileja si è dischiusa dinanzi al nostro sguardo. Lo scavo è ben lungi dall'essere compiuto: necessità di bilancio lo hanno da qualche mese fatto sospendere; e le acque d'infiltrazione invadono e in parte nascondono quelle venerande vestigia: ma colla buona stagione esso sarà ripreso e i resti venuti in luce saranno lasciati in evidenza e sistemati, perchè, meglio che un passo tolto dall'opera di uno scrittore latino, meglio che la eco pur suggestiva di qualche lontana leggenda, essi ci dicano colla voce infallibile e immortale delle pietre quello che Aquileja seppe compiere per la sua propria floridezza e per la potenza dell'Impero di cui essa era vigile scolta.

* * *

Che gli abitanti di Focea abbiano lasciato la loro città per sottrarsi alla invasione e alla dominazione dei Persiani, e che, recatisi prima in Corsica e cacciati anche di qui da Etruschi e Cartaginesi, abbiano risolcato il mare per fondare sull'opposta sponda la città di Elea o Velia, è storia nota. Ed è noto che, tra i primi coloni di questa nuova città ionica, era Senofane di Colofone, il fondatore della scuola filosofica eleate illustrata da Parmenide e da Zenone, nativi entrambi di Velia. Il posto che quella scuola tenne nel pensiero e nella dottrina dei greci è uno dei maggiori. Che importa, diceva Parmenide, (quel rispettabile Parmenide che Platone ci descrive già sessantacinquenne, con i suoi grandi capelli bianchi e colla sua bella persona),

l'indagare se le cose provengono dall'acqua o dall'aria o dal fuoco: solo la Ragione può giungere al Vero assoluto, e solo l'*Essere* esiste ed importa, l'*Essere* uno, assoluto, indivisibile ed eterno. E Zenone, di rincalzo, affermava che lo spazio e il movimento non esistono. Il movimento è impossibile, egli diceva, perchè esso è un mutare e il mutare è impossibile perchè esso significherebbe il non essere ad un tempo nè ciò che si era nè ciò che si sarà. Diogene il Cinico, per tutta risposta, si mise a camminare dinanzi a lui. Meno facile fu invece rispondere al famoso suo sofisma dell'*Achille*, che turbò ancora le menti di filosofi come Descartes, Leibnitz e Stuart Mill. Il movimento è una illusione, diceva Zenone: se Achille dal piè veloce si lanciasse ad inseguire una tartaruga, mai egli potrebbe raggiungerla, perchè egli giungerebbe sempre al punto da cui essa è partita quando essa già da quel punto si è portato in un altro, e così di seguito per una porzione sempre più piccola di distanza, ma sino all'infinito. Questa dottrina di indifferenza filosofica degli Eleati nacque dunque in quella fiorente colonia ionica che, per l'azione svolta da quei pensatori medesimi nel campo della morale e della politica, divenne invece celebre tra gli antichi per le sue buone leggi e per l'amore tenace della libertà e della indipendenza. Ma nè la gloria dei suoi pensatori, nè la bontà delle sue leggi, nè l'amore patrio dei suoi cittadini salvarono Velia dalla rovina, dall'abbandono, dall'oblìo che caddero su tutte le grandi e belle città di Magna Grecia. Essa fu anzi una delle più lungamente e tristemente abbandonate; era quasi una ignota quando, nel 1883, il Lenormant ne visitò e ne descrisse le scarse vestigia, meglio riconosciute e studiate sei anni dopo dallo Schleuning. Ma dal tempo dello Schleuning ad oggi le condizioni dell'antica città sono diventate anche più tristi, e molti elementi costruttivi, rilevati da quello studioso, sono già ora irriconoscibili. Il solerte Soprintendente alle Antichità della Campania, Amedeo Maiuri, non volle quindi differire più oltre il compito di frenare quel graduale decadimento, di salvare e rassodare i ruderi superstiti, di completare sopratutto il riconoscimento topografico di quello storico centro urbano. Valendosi pertanto anche di fondi generosamente messi a sua disposizione dalla Società *Magna Grecia*, egli si è portato sopra luogo nell'estate e nell'autunno ora trascorsi e ha cominciato la sua opera. L'opera non è che iniziata, ma i risultati sono già copiosi e importanti. Anzitutto può dirsi ormai in gran parte determinato il perimetro della città, colla sua cinta difensiva: la città si svolgeva sopra uno sperone di colline da nord-est a sud-ovest, verso il mare; un'estremità, quella di sud-ovest, culminava nell'acropoli dominante il porto e la città bassa, ed è occupata oggi dal medioevale castello; l'estremità opposta, quella di

terraferma, si chiudeva con un robusto fortilizio detto ancor oggi il *Castelluccio*, che sorgeva nel punto più elevato ma più vulnerabile, e che costituiva la chiave di tutto il sistema difensivo. La conformazione della città era dunque, a un dipresso, quella delle maggiori città greche costiere d'Asia Minore, e trova ancora un preciso riferimento, se non per le sue linee, certo per la sua concezione tecnica e strategica, in quel mirabile e perfetto esempio di sistema difensivo che ci è offerto da Siracusa, con la sua chiave fortemente saldata al Castello Eurialo. Sopratutto la gran torre rettangolare del Castelluccio, riferibile alla metà del IV secolo a. Cr., con la sua bella costruzione isodoma a grandi blocchi, sommariamente descritta dallo Schleuning, è oggi perfettamente riconosciuta, tranne che alla sua base, che verrà scoperta ed isolata in una prossima campagna di scavi.

Interessante è anche il riconoscimento così di un tratto dell'antica strada lastricata di struttura ineguale e manifestamente ellenica, che saliva dal porto all'acropoli, come di un sobborgo rurale della città riferibile al II o al I secolo a. Cr., con resti di rozze abitazioni e di un'antica fornace ben conservata, che conferma l'estensione e l'importanza dell'industria fittile degli Eleati.

Ma i resti più importanti tornati in luce nella recente campagna sono quelli dei tre templi rinvenuti su due distinte terrazze della cresta collinosa e sull'altura stessa dell'Acropoli, entro l'area dell'attuale Castello. Uno di questi templi, quello della spianata detta B da Maiuri, è un tempio in *antis* di tarda età ellenistica, con rifacimenti del I secolo a. Cr., ma notevole per la bassa ara rettangolare trovata dinanzi al tempio, a metri 6,25 dalla gradinata di esso, con avanzi conbusti dei sacrifici compiuti. In questo santuario il Maiuri trova giustamente una documentazione della persistente vitalità delle forme del culto e dell'architettura greca, quando Velia stava già per perdere la sua autonomia politica e già aveva perduta quella culturale ed economica. Gli altri due templi sono più antichi e possono anche riferirsi entrambi al V secolo a. Cr. L'uno, sopra un'ampia spianata, robustamente terrazzata, non è che una grande ara sacrificale lunga oltre 25 metri, isolata e a cielo scoperto, che ricorda il grande altare di Jerone a Siracusa. L'altro, quello dell'Acropoli, è un vero e proprio tempio, in gran parte lacerato dai costruttori del castello, ma ancora riconoscibile nel suo grandioso stereobate. L'opera di esplorazione non è certo compiuta, ma i risultati raggiunti spingono a nuove e maggiori ricerche, che verranno probabilmente riprese nell'imminente primavera, e che, mentre chiariranno sempre meglio la fisionomia e il carattere di quel luminoso centro di coltura greca inserito quasi nel cuore della nostra penisola, potranno portare ancora al rinvenimento di

materiale di arte figurata o decorativa e a lumeggiare problemi ancora non ben definiti intorno alle correnti della civiltà ionica e alle forme dell'arte greca sulle coste del Tirreno.

* * *

Sta per radunarsi, a Firenze e a Bologna, un grande Convegno internazionale etrusco; e già da qualche mese tutto il mondo degli etruscologi è in azione per l'importante convegno. Anzi, non soltanto il mondo degli etruscologi, perchè il problema etrusco è pur sempre uno di quelli che più tenacemente afferrano e avvincono le menti, malgrado che la *sfinge etrusca* abbia sempre respinto inesorabilmente ogni tentativo di conquista: e i tentativi si sono succeduti e si succedono in campi diversi della scienza. Gli antropologi sono ormai i più sfiduciati, perchè, se la teoria tradizionale dell'origine etrusca è nel vero, assai difficile sarebbe differenziare i caratteri somatici dei nuovi arrivati da quelli di altre genti mediterranee che già prima avevano occupato la penisola. Più tenaci sono i glottologi: ieri era il Martha, oggi è il nostro Trombetti che ci preannunziano prossima la soluzione dell'enigma. Ma probabilmente una tale soluzione non ci verrà che dal piccone, se anche esso saprà darcela.

Giusto è quindi che gli scavi continuino intensi e fervidi e numerosi in tutta l'Etruria. Non troppo numerosi, però, perchè io ricordo con quanta calda insistenza quel venerato maestro che fu Luigi Pigorini raccomandasse sempre e ovunque di porre un freno all'esplorazione di tante necropoli per affrontare invece, con larghezza di mezzi e paziente rigore di metodo, lo scavo sistematico e completo di un solo centro abitato dagli Etruschi. Bisogna tuttavia riconoscere che molte esplorazioni di necropoli etrusche non sono condotte di libera elezione, ma vengono imposte da esigenze della coltivazione agricola o mineraria o sorgono da private iniziative. Dove si scava oggi, dove si è scavato in questi ultimi tempi? A Populonia, a Vetulonia, a Chiusi, a Sovana, a Vulci, a Cere.

Lo scavo di Populonia è appunto uno di quelli imposti: in quella magnifica conca di Porto Baratti, dominata dall'arce di Populonia, durante l'estrazione delle scorie di ferro da parte della *Società Populonia*, estrazione sempre vigilata dalla Soprintendenza alle antichità di Firenze, sono venute alla luce, così al poggio della Porcareccia come nel campo di S. Cerbone ed altrove, tombe di periodi e di tipi diversi con abbondanti suppellettili; tombe a cassone ed a fossa di inumati, tombe a buca di cremati ed anche alcune delle caratteristiche tombe a camera del tipo populoniese. Poichè è singolare come

le grandi tombe etrusche, siano esse tumuli od ipogei rupestri, presentano caratteri peculiari per ognuna di quelle vaste necropoli: come i tumuli di Populonia, di Vetulonia, di Vulci, di Cere, di Tarquinia o di Vejo sono di solito facilmente differenziabili gli uni dagli altri, così le tombe scavate nelle roccie a Sovana sono ben distinte da quelle di Bieda o di Castel d'Asso. Le nuove tombe a tumulo scoperte a Populonia (di una di esse, ancora in corso di sistemazione, diamo qui la riproduzione fotografica) si riportano dunque sostanzialmente al solito tipo locale: una crepidine a tamburo cilindrico e a massi squadrati che sorge su di un piano lastricato, inclinato e limi-

Populonia. — *Tumulo etrusco recentemente scavato al Poggio della Porcareccia.*

tato da un giro di pietre; il tumulo di terra sopra una specie di gronda a lastroni; il corridoio a copertura piana e con loculi laterali, e la cella di pianta quadrata coperta da una pseudocupola a base circolare. Nell'antica Vetulonia o Vetluna, che dette a Roma la sedia curule, la toga listata di porpora e il fascio littorio e che fu scoperta è identificata da Isidoro Falchi nel 1884, le ultime indagini condotte dalla Soprintendenza di Firenze si svolsero particolarmente intorno a quel grande tumulo della vastissima necropoli che è conosciuto come *tumulo della Pietrera*: la singolare costruzione, soprarialzata in un secondo tempo, dopo il crollo della vôlta della cella primitiva, è stata dalle nuove indagini meglio determinata nei suoi singoli caratteri ar-

chitettonici e nella natura delle numerose fosse scavate lungo i fianchi stessi del tumulo. Ma Vetulonia offre ancora un vasto campo di indagini, tanto nella città che culmina nell'arce dalle robuste mura ancora visibili presso la Chiesa, quanto nella necropoli che si stende sotto l'alpestre paesaggio digradante verso il mare.

Sovana, magico nome. Sovana è veramente la città del sogno etrusco e feudale, come Aquileja è, dopo Roma, la città della gloria romana congiunta a quella cattolica. Nessuna delle grandi città morte ci dà la suggestione veramente profonda di questa terra antichissima che fu prima un forte centro etrusco e fu poi la città temuta e fa-

Populonia. — *Ingresso della Tomba medesima.*

stosa del Papa Ildebrando. Ma nessuna è anche così morta come questa, coperta di un funebre velo, chiusa e raccolta nel suo sepolcro solitario. La superba Cattedrale del Mille, la munita dugentesca Rocca degli Aldobrandeschi, il severo palazzo Pretorio del secolo XV, espressioni architettoniche di età diverse e di forze differenti e spesso contrastanti fra loro, sono oggi scheletri senza vita, e pur meravigliosi per suscitare il ricordo delle età lontane. Al di là delle mura urbiche, dopo un ripido pendìo, è la necropoli etrusca: un'altra scena e un altro mondo. Quelle numerose tombe a prospettive architettoniche e a frontone, e talvolta a colonne, sparse sul dosso dei rapidi poggi, a fianco o di fronte l'una dell'altra, tombe create ad imitazione della dimora dei vivi, sono oggi bene per noi le case dei morti, case

senz'anima, colle loro porte simulate nel vivo della roccia. Da parecchi decenni sono state studiate ed esplorate, ma in quest'ultimi mesi un giovane archeologo pieno di passione, il Bianchi Bandinelli, ha ripreso per conto della Soprintendenza di Firenze l'esplorazione di quelle di Poggio Stanziale, di Poggio Prisca e sopratutto di Poggio Felcetto: la grande tomba di Felcetto, dalle sei colonne frontali scavate nel tufo e dal caratteristico capitello a testa umana, meritava bene una nuova e più larga esplorazione; esplorazione che, condotta innanzi nel *dromos* verso la cella e interrotta dai rigori della stagione, verrà ripresa a primavera ed estesa alle tombe minori che le stanno accanto. Il Bianchi Bandinelli si propone, fra l'altro, di ricercare e determinare la forma precisa dei timpani di queste tombe, tanto delle minori a fronte semplice, quanto delle maggiori a foggia di tempio. Dallo scavo della tomba di Poggio Felcetto sono stati ricuperati molti interessanti frammenti architettonici, che sembrano riferibili al IV secolo a. Cr. Il Bianchi Bandinelli ha anche iniziata una riesplorazione della lunga e pittoresca strada delle tombe, tutta scavata e incassata nel tufo e mascherata di arbusti, ritrovando e trascrivendo molte epigrafi etrusche. Se le ricerche potranno essere rivolte, come si spera, all'antico abitato etrusco, ed estese anche verso Poggio Buco, esse potranno forse dare risultati di grande interesse, e non è escluso possano dare una soluzione al vecchio problema topografico della ancor non sicuramente identificata Statonia.

Mentre la Soprintendenza di Firenze scava a Populonia, a Vetulonia e a Sovana, la Direzione degli Scavi di Civitavecchia prosegue con metodica costanza l'esplorazione di Cere. Mercè l'opera paziente del Mengarelli, la vasta necropoli della Banditaccia vede ogni anno tornare in luce nuove tombe e quelle già note vede meglio consolidate e sistemate, talchè la necropoli Cerite, malgrado la sua ampiezza, è oggi una delle più ordinate, delle più rappresentative, e delle meglio accessibili fra tutte quelle di Etruria. Il generoso gesto di una gentildonna, la marchesa Editta Dusmet, ha poi permesso al Mengarelli di intraprendere l'esplorazione ancora non tentata di un vastissimo tumulo che si trova lungo la strada tra Cere e il suo navale di Pyrgi; vastissimo, poichè misura circo 80 metri di diametro, e vetusto, poichè sembra rimontare al VII secolo a. Cr. L'esplorazione è stata sinora soltanto parziale, perchè fu dovuta interrompere un poco per l'alto costo dei lavori, e un poco per la difficoltà tecnica di essa e per il rigore della stagione; ma già è venuto in luce un corridoio con tre camere sepolcrali, una centrale di fondo e due laterali, scavate nel terreno vergine; pochi gli oggetti, perchè queste camere, già in antico, erano state violate e manomesse.

L'altro magnifico gesto e l'intelligente iniziativa di un cospicuo industriale romano, il comm. Ugo Ferraguti, ha consentita invece la esplorazione di un gruppo di tombe della necropoli vulcente; esplorazione quanto mai opportuna non solo per l'importanza archeologica e storica dell'antica Vulci (una delle dodici famose città federate, ed una delle più vaste, se non la più vasta di esse, perchè quella città aveva un'estensione di 180 ettari, mentre la stessa Tarquinia

Vulci. — *Scavo Ferraguti - Vestibolo della Tomba.*

raggiungeva appena i 150), ma anche perchè quest'anno ricorre il primo centenario della sua scoperta. Nel 1828, infatti, il fortuito sprofondamento di un bove che arava sul Pian di Voce, fece scoprire la prima tomba e identificare la famosa città etrusca. Da allora si succedettero entro quel fertile suolo archeologico le indagini e gli scavi: dapprima scavarono il Principe di Canino, il Dorow, il Candelori, il Feoli e il Campanari, dando modo al Gerhard di pubblicare nel 1831 il suo famoso « Rapporto vulcente »; dopo di essi il Fran-

çois, che a Vulci, colto da infezione malarica, cadeva vittima della sua passione per le ricerche antiquarie; dopo ancora, Stefano Gsell, a cui i Torlonia debbono i magnifici oggetti della loro famosa raccolta, e la scienza un importante volume edito dalla Scuola Francese nel 1891. Dopo un breve tentativo di ricerche ad opera del Bendinelli, fu dunque bene che in questo primo centenario il Ferraguti e il Mengarelli si unissero per riprendere l'esplorazione; e bello sarebbe che, a celebrare la data centenaria, gli etruscologi italiani e i rappresentanti delle scuole archeologiche straniere in Roma convenissero in un giorno di novilunio colà, in quel luogo che dette a noi tanta ricchezza di vasi attici ed etruschi, di pietre scolpite, di pareti dipinte, di bronzi e di oreficerie; in quel luogo che fu uno dei più famosi di Etruria, fino al momento in cui i successi romani e la pace offerta da Coruncanio, dopo la battaglia di Eraclea, tolsero a Vulci gran parte del territorio e quasi tutta la sua importanza politica. Bene si potrebbe dire di essa, quello che il Milani disse di Vetulonia, che cioè, senza la sua scoperta, l'archeologia italiana *mancherebbe di un occhio.*

La nuova esplorazione del Ferraguti si è iniziata presso la celebre tomba François, e già ha rimesso in luce un nuovo caratteristico ipogeo di singolari forme costruttive, con un vestibolo, la cella di fondo scavata nella roccia e disgraziatamente già violata, e una seconda cella sepolcrale in muratura a destra del vestibolo. Le opere di scavo sono tuttora colà in pieno svolgimento, e bisogna ora attendere che gli appassionati indagatori ci riferiscano sulle loro scoperte. Pare anzi che essi stiano per portare le loro indagini sul luogo dell'arce, dove sono gl'indizi di un tempio. Come infatti dicevamo più sopra, ciò che meglio importa agli studî etruschi è la sistematica esplorazione degli antichi centri abitati. La scelta del ministro Fedele, per una larga e sistematica esplorazione di un centro etrusco, si è, peraltro, logicamente e opportunamente fermata su quello di Veio, l'importante città lucumonica nemica e infelice rivale di Roma, che 390 anni a. Cr. la volle e la vide distrutta. Dopo gli scavi ivi condotti dall'imperatore del Brasile (1889), l'esplorazione veiente ebbe, non è guari, una nuova fase che si iniziò coll'esplorazione del Colini e si concluse con quella del Giglioli, al quale spetta il vanto di aver restituito alla luce gli avanzi mirabili di quel gruppo statuario fittile e policromo trovati nel 1916 presso i resti di un grande edificio religioso e famosi sopratutto per quella quasi intatta figura di Apollo che oggi è ornamento del museo di Villa Giulia. Ma la città di Vejo è ancora quasi tutta da esplorare e non è detto che non tocchi al Paribeni, che condurrà quelle ricerche, l'invidiata sorte di schiuder la

porta, e gettare un'ondata di luce, sul logorante mistero delle origini etrusche.

* * *

Roma è ancor sempre la più portentosa miniera, la più sorprendente riserva di memorie storiche e di vestigia monumentali. Dovunque si affonda la zappa od il piccone, non già sale soltanto il profumo delle cose antiche e morte, ma balza ancora il prodigio dei resti innumerevoli, i quali hanno l'arcana voce di quella civiltà grandissima e vastissima che è la nostra forza e il nostro orgoglio; balzano i marmi e i bronzi, i travertini e gli alabastri, la terra cotta ed il granito; balzano gli archi e le colonne, le iscrizioni e le urne, le fistule di un acquedotto o i selci di una via.

In una rassegna precedente abbiamo ricordato la scoperta magnifica dei resti superstiti del Foro di Augusto: oggi quel Foro è in via di una ricomposizione idealmente sempre più completa: il Tempio di Marte Ultore si sta parzialmente ricostituendo entro i limiti segnati da una rigorosa disciplina, e con materiali che permettono una rapida e netta distinzione fra il nuovo e l'antico; anche i marmorei pavimenti del Foro e quello della sala del Colosso si stanno ricomponendo e parzialmente completando con un tritume di marmo e mastice; ovunque l'opera di assestamento si va svolgendo secondo un piano metodico, e con un severo criterio scientifico e storico. Ai due lati del Foro di Augusto l'opera di risurrezione prosegue e riferve: da una parte infatti si è già iniziato lo sterro del Foro di Nerva, dall'altra, sempre ad opera della commissione presieduta da Corrado Ricci, è già in pieno svolgimento lo scavo grandioso di quello che si riteneva l'emiciclo orientale del Foro di Traiano, e del gruppo di edifici che erano sino a ieri mascherati dalla Caserma di Magnanapoli. La grande esedra a struttura laterizia, infatti, che si riteneva come uno dei curvi limiti del Foro, è apparsa, dai recenti scavi, come il fronte di un grande curvilineo edificio che si appoggiava al colle retrostante ed era nettamente distinto dal Foro di Trajano. Tutta quindi la topografia tradizionale di quel tratto dell'antica Roma (topografia, come è noto, assai complessa e controversa: basti ripensare a quanto si è fantasticato e si è scritto sulla famosa ed enigmatica iscrizione dedicatoria posta sulla base della Colonna Traiana, e sull'altezza del colle che sorgeva in quel punto), esce dai recenti scavi radicalmente sovvertita, e illuminata di una luce affatto nuova.

L'ampio emiciclo porta alla sua base una fila di *tabernae*; altre *tabernae* si aprono lungo una galleria che si sviluppa superiormente;

sopra ancora correva una loggia con pavimento a mosaico nero, ed a piano attico arretrato, dietro alla quale passava una lunga via che, partendo dalla Suburra, si snodava lungo il colle, passava sotto un arco, girava dietro all'emiciclo, e terminava in una spianata dov'era ieri l'ingresso della caserma. Era questa la *via Biberatica* ricordata dalle fonti medioevali. Sul lato opposto di questa strada e nella parte superiore di essa, i nuovi scavi hanno messo in evidenza tutto un gruppo di edifici, tra i quali, più ancora che le molte *tabernae* con le porte e sovrastanti balconi sorretti da mensole di travertino, è notevole un grandioso edificio laterizio costituito da una grande aula allungata ed a volta, di forma basilicale, con le navate laterali divise a mezza altezza da un piano che costituisce come una galleria superiore. Questo nuovo gruppo monumentale, che sorgeva sull'alto del colle e di cui si sospettava l'esistenza sotto l'intonaco della vecchia caserma, ma che i nuovi scavi hanno ridato alla luce, non era totalmente separato dal Foro sottostante, poichè un sistema di scale, alle due estremità dell'emiciclo, conduceva dal piano basso del Foro a quello della *Via Biberatica*, e, da questa, alla *tabernae* e alla grande aula, cui abbiamo accennato. Questo gruppo di edifici, che si è convenuto oggi di considerare come *mercati coperti*, rappresentano un nuovo e notevole caposaldo per la conoscenza topografica dell'antica Roma.

Oltre gli scavi dei grandi Fori Imperiali, altre ricerche archeologiche ha condotte il Governatorato di Roma in occasione dei recenti lavori di sistemazione edilizia presso il Largo Argentina. Sotto la demolita chiesa di S. Nicola a Cesarini sono stati assai meglio che in passato riconosciuti e delineati i resti di quel tempio rettangolare esastilo a blocchi di tufo (tra l'*Hecatostylum* e il tempietto circolare di Ercole *Custos*) che già aveva visto Antonio da S. Gallo, e che, prima delle ricerche dell'Hülsen, si riteneva fosse il Tempio di Bellona, e poi fu da alcuni ritenuto per quello dei *Lari Permarini*. Recentissimamente anche i resti di un terzo tempio sono tornati alla luce in quella zona. Anche lì presso furono rinvenute le basi di un grande edificio di ordine jonico, ma di costruzione tarda, con la fronte rivolta verso il Corso Vittorio Emanuele: si tratta forse di un portico in connessione con l'*Hecatostylum*, che ha dato anche qualche altro scarso avanzo, oltre quelli già scoperti, più ad est, nel 1541 e nel 1884.

Ricorderemo qui solo con un cenno le indagini condotte largamente dal Governatorato presso la Tomba degli Scipioni: indagini che, oltre all'aver permesso di riconoscere il livello primitivo del sepolcreto e all'aver restituito ad esso l'aspetto originario, hanno fatto tornare in luce, accanto ad esso, una interessante e ben conservata

casa romana a tre piani di età tarda imperiale, un nuovo colombario antico ed una piccola catacomba.

Di maggiore importanza sono le ricerche archeologiche che il Governatorato ha di recente condotte presso il Mausoleo di Augusto: di maggiore importanza per i risultati conseguiti e per il nome grandissimo che è legato a quel superbo edificio. Come è noto quella maestosa tomba circolare, voluta da Augusto per sè e per i suoi, raccolse prima i resti del giovane Marcello e poi, con quelli di Augusto, le spoglie di tanti altri principi della casa imperiale sino a Nerva. È dunque dentro la sala centrale di quel Mausoleo che le ceneri di Augusto, lavate e profumate da Livia, furon deposte nell'urna d'alabastro: è su di esso che Livia aveva fatto porre quell'aquila che, spiccando il volo, parve portare verso i cieli l'anima del primo Imperatore di Roma. Piaccia o non piaccia al Gibbon e a Voltaire, a Montesquieu e a Shakespeare, la figura di Augusto è certo una di quelle che dominano sui vasti orizzonti della storia, e che, col loro genio e colla loro opera, hanno saputo determinarne il cammino. Più che le solitarie elucubrazioni dei liberali di ogni secolo, vale il giudizio che la storia imprime nel cuore del popolo e che da esso si diffonde coi fiori della leggenda. Due di queste leggende, l'una ricordata da Dione Cassio e l'altra da Orosio, forse meglio di ogni altra segnano e disegnano la figura e l'azione di Augusto. Nelle prime ore che seguirono la concessione fatta a Ottavio del titolo d'Augusto, il Tevere, si narra, traripò e coprì delle sue acque il Foro Grande di Roma: l'antica Roma era sommersa, e una nuova sorgeva sopra di essa. Quando Augusto entrò in Roma, narra l'altra leggenda, dopo la vittoria sopra Sesto, una fontana d'olio scaturì nell'Urbe: l'olio, che serve all'Unzione Sacra, apparve per segnare l'Unto del Signore. Ma le vicende di quella tomba augusta furono singolarmente tristi, poichè, quando nel '300, ironia del destino!, furon lì presso portate ad ardere le spoglie di Cola di Rienzo, e quando nel secolo appresso Poggio Bracciolini vide il Mausoleo venerando, esso si era tramutato in un piccolo colle con qualche vigna sul dorso. Nel '500 Francesco Soderini vi pose i suoi orti famosi, due secoli appresso la famiglia Correa vi addossò il suo palazzo, finchè la tomba diventò, a volta a volta, circo, teatro e sala di concerti. Ma mentre parrebbe doversi credere che quell'antico monumento, dal cui robusto cerchio salgono quasi ogni giorno tante armonie musicali, sia tra i meglio noti di Roma, pochi invece sono meno conosciuti e studiati di esso. O almeno lo erano, fino alle recenti e sagaci ricerche di G. Q. Giglioli, egregiamente coadiuvato dall'Ispettore Colini. Oggi invece tutta la struttura di quell'edificio ci è diventata quasi perfettamente nota.

Al centro era la grande camera sepolcrale che aveva 15 metri di diametro, e alla quale il grande pilastro di mezzo che, salendo fino al sommo, formava quasi l'asse del tumulo, dava un aspetto anulare. Le nicchie che si aprivano nelle pareti della cripta erano destinate alle urne e alle statue dei principi: intorno alle cella giravano due corridoi concentrici. L'attuale pavimento della sala trovasi a più di 10 metri su quello antico, cosicchè il vetusto muro che si scorge oggi nel corridoio esterno della sala di concerti, non è che la parte superiore del muro esterno di quel secondo antico corridoio che girava intorno alla cella. Ma all'esterno del duplice ambulacro si svolgeva tutto un insieme di costruzioni che formavano l'ossatura del tumulo e che erano costituite da due fasce, una più interna di dodici concamerazioni vuote (in una di esse si svolge l'attuale scala del teatro) ed una più esterna di dodici nicchioni convessi a contrafforti radiali. Tutto l'insieme poi era circondato dal grande muro perimetrale che formava la base del tumulo. L'accesso alla cripta avveniva per mezzo di una altro corridoio rettilineo, dalle pareti di travertino, con due sbocchi laterali, quello stesso che oggi si percorre superiormente entrando all'Augusteo dalla parte di S. Rocco. Alcuni di questi elementi erano già noti, ma molti di essi, e sopratutto il nesso delle varie strutture, soltanto dalle recenti scoperte, sono stati chiariti ed illustrati. Scoperte che hanno poi dato anche notevoli risultati nei riguardi architettonici ed epigrafici, rivelandoci il cippo dell'imperatore Nerva, la pietra tombale di Marcello e di Ottavia, e due grandi custodie per le urne dei principi imperiali, una delle quali risulta, dalla mozza iscrizione, aver appartenuto alla sorella di uno degli imperatori sepolti, forse ad Ottavia stessa. Così, da quei cunicoli tenebrosi, risalgono e tornano a noi i nomi sonanti e le memorie sacre di Augusto, e di altri principi della sua casa. Ma non di lì soltanto ritorna oggi a noi la memoria di quel *buon Augusto*, al quale anche Dante guardava ammirato. Accanto agli scavi del Governatorato dobbiamo infatti ricordare quello che conduce e quello che sta per intraprendere direttamente in Roma la Direzione generale delle antichità e belle arti. Orbene, anch'essi si richiamano, l'uno e l'altro, a quell'alta e rappresentativa figura dell'antica Roma.

Augusto, come è noto, nacque il 21 settembre dell'anno 63 a. Cr. in una casa *ad Capita Bubula*, a sud-est del Palatino: dopo aver passato i primi anni presso i nonni a Velletri, venne a Roma ed abitò sul Palatino stesso, prima la casa che era stata di Licinio Calvo, e poi quella di Ortensio; finchè, acquistata anche la prossima casa di Catilina, congiunse e trasformò l'una e l'altra riducendole a più ampia dimora per sè e per i suoi e abitandovi fino all'anno 3 d. Cr.: di-

strutta allora da un incendio, la riedificò con maggiore decoro, ma non con il lusso che fu proprio dei suoi successori e che certo quel medesimo edificio dovette assumere quando, dopo varie vicende, esso fu ricostruito in età domizianea e aggregato a quello *ex novo* eretto dai Flavi. Casa semplice e severa, invece, quella di Augusto, nella quale egli abitava d'estate come d'inverno una medesima piccola camera, con un lettuccio basso e spoglio d'ornamenti, rifugiandosi talora per studiare e meditare in una stanzetta all'ultimo piano che egli chiama la sua Siracusa o il suo *Technophion*, come a dire il luogo dove si lavora con arte e con destrezza. Dinanzi alla porta, ombrata da due piante di alloro, stava appesa, come è noto, per ordine del Senato una corona di foglie di quercia.

Dopo la caduta dell'Impero le vicende di quell'edificio venerabile, che, come si è detto, i Flavi avevano trasformato, furono delle più varie. Dopo un periodo di abbandono, lo riabitò Onorio, quando Claudiano scrisse: « Il patrio palazzo dei Cesari ha riacquistato la sua pompa antica ». Dopo il saccheggio dei Vandali vi riposero la loro residenza Teodorico, gli Esarchi Romano ed Olimpio ed infine il Duca dell'impero. Ma dopo aver servito per breve tempo anche di residenza pontificia, il vetusto e cadente palazzo fu ceduto ai monaci greci e divenne un monastero. Passato successivamente ai Colonna, ai Mattei, che ne fecero una villa, agli Spada, allo scozzese Carlo Mills e alle Monache della Visitazione, che ne rifecero un convento, restò per oltre un secolo mascherato da quella pretenziosa costruzione policroma che vi aveva aggiunto Carlo Mills.

L'intuito dell'attuale direttore degli scavi del Palatino, A. Bartoli, messo sull'avviso, ora è più di 20 anni, quando egli ebbe ad identificare l'imperiale oratorio di S. Cesario, ci ha restituito ora le ultime vestigia di un monumento che è veramente una delle più rare memorie dell'antica Roma. Al disotto delle moderne strutture della villa (che è ormai sparita e sulla quale qualcuno ha anche pianto come sulla *fine di un sogno romantico*) sono apparse numerose quelle del palazzo imperiale, ed oggi che l'opera paziente del Bartoli è quasi compiuta, vediamo con emozione apparire dell'antica reggia non soltanto le mura del vero e proprio piano di abitazione, colle sue grandi sostruzioni racchiudenti un peristilio e altre vaste sale inferiori, ma anche i certi indizi di un terzo piano sovrastante. Dagli ultimissimi scavi anzi, dinanzi alla fila di sale che costituivano il piano di abitazione e che comprendevano anche, dalla fine del IV secolo, la cappella privata imperiale di S. Cesario, è apparso un secondo peristilio (con un isolotto rettangolare verso uno dei lati dell'*impluvium*, collegato ai margini da due ponticelli e sorreggente

forse una edicola o una fontana), esattamente opposto a quello esistente nel piano inferiore ed attestante probabilmente un duplice ingresso al palazzo.

Come sono risorte del grande imperatore, sia pure trasformate, la casa e la tomba, così sta per risorgere il suo monumento più insigne, l'Ara famosa della Pace Augusta. Di quella pace che anche Dante volle celebrare nella nota terzina dell'*Aquila Romana*:

> Con costui corse insino al lito rubro;
> Con costui pose il mondo in tanta pace
> Che fu serrato a Jano il suo delubro.
>
> (*Par.*, VI, 79-81).

L'*Ara Pacis* è infatti la più alta espressione, come concetto e come forma, della scultura romana nell'età di Augusto; ma è anche la più nobile testimonianza, plasticamente espressa, della gloria e della grandezza di Roma. In quelle simboliche e storiche figurazioni che si svolgono sui quattro lati del recinto esterno dell'ara, in quella *Saturnia Tellus* che sintetizza tutta l'Italia ubertosa e feconda, in quelle scene della leggenda di Enea, in cui rivivono le origini romane, in quella teoria di sacerdoti, di magistrati, di senatori e di principi della famiglia imperiale, il magnifico artefice ha saputo imprimere nella pietra tutta la certezza della forza presente e dei grandi destini futuri di Roma.

L'*Ara*, che si trova oggi ben nove metri sotto il livello stradale, presso uno degli angoli di Palazzo Fiano, fu già alquanto frugata in passato, tra il '500 e la metà del secolo scorso: le scoperte dell'Erzoch sono del 1859. Ma un'esplorazione regolare non fu iniziata che nel 1903, ad opera del compianto Pasqui e dell'architetto Canizzaro. Oltre lo studio del monumento, furono allora estratte parecchie altre lastre del suo fregio marmoreo, che sono oggi al Museo delle Terme, e che si aggiungono a quelle già prima ricuperate ed oggi disperse fra il Vaticano, gli Uffizi, il Louvre, ed altre raccolte. Ma le ricerche nel 1904 furon dovute interrompere per difficoltà provocate dal regime delle acque sotterranee. Chi scrive queste righe, facendo parte della Commissione nominata da Corrado Ricci, appena assunta la Direzione generale delle antichità e belle arti, per il riesame del problema, fu testimone dei dubbi e delle esitazioni di ordine tecnico dell'architetto Calderini, le quali determinarono allora il rinvio *sine die*, o, per dir meglio, il naufragio del progetto di continuazione dei lavori. Da allora, a diverse riprese, fu gran battagliare, sulle riviste e sui giornali, intorno al dove e al come la superba *Ara* dovesse risorgere. Ma oggi il ministro Fedele, in pieno accordo con Arduino Colasanti,

Direttore generale delle belle arti, ha voluto che, in luogo di quelle sterili polemiche, si affrontasse di nuovo e in pieno il problema di togliere dal loro oscuro ed umido giaciglio quei resti monumentali, dei quali 25 anni or sono, fu in parte anche determinata l'esatta ubicazione: lo stato attuale della scienza e della tecnica costruttiva e idraulica non conosce difficoltà insuperabili. Gli studii necessari sono già in corso: l'impresa non sarà forse agevole, potrà richiedere forse qualche anno, ma l'esito è sicuro. Ed io, mentre esprimo l'augurio che l'impresa sia compiuta per il 21 settembre 1938, quando ricorrerà il secondo millenario della nascita di Augusto, non so astenermi dall'esprimere il voto che il Duce voglia celebrare con una manifestazione solenne, magari con una ben ordinata mostra del Romano Impero, da predisporre tempestivamente, quella data grandissima nella storia di Roma.

FRANCESCO PELLATI.

NOTIZIE E COMMENTI

TRA I LIBRI E LA VITA.

Il dramma della « Grande Encyclopédie ».

La storia di tutte le Enciclopedie — da quella « delle Scienze filosofiche » che provocò un secolo fa i fulmini non soltanto politici del Vaticano, a quella « Polacca » che preparò la riscossa della nobile Polonia contro l'oppressione moscovita — è stata sempre, più o meno, drammatica. E forse, un poco, continua ad esserlo ancora...

Ma la più drammatica, oltre che la più famosa, è senza dubbio, la storia della grande Enciclopedia francese del secolo XVIII: quella in cui, secondo il Michelet, « si sentiva uscir da ogni pagina il rombo della Marsigliese ». Frase, questa, che non rispecchia soltanto il temperamento di colui che è stato il più « pittoresco », se non il più imparziale, fra gli storici francesi, ma che nasconde, dentro l'audace immagine, un'intima e profonda verità. Più infatti si accertano e si chiariscono gli elementi di quello che Voltaire chiamava « le plus grand et le plus beau monument de la littérature française », e più si vede che non era già, questo, un monumento « letterario »; nè, come tale, era stato voluto e concepito dai suoi costruttori.

Ora, un libro apparso in questi giorni *Diderot et l'Encyclopédie*, di Joseph Le Gras — il dotto e brillante « settecentista » a cui dobbiamo tante belle illustrazioni di altri episodî e aspetti di quel movimentatissimo secolo — ci offre, oltre che qualche nuovo elemento storico sulle tormentate origini e sulla pubblicazione dell'Enciclopedia, anche nuovi raggi di luce sulla figura di colui che ne è stato il « vero padre ».

A lui infatti, al Diderot, spetta questa qualifica e questa lode, e non già al D'Alembert, come tanti hanno detto e quasi per tradizione, ripetuto: indotti in questo errore dal vivo e indiscutibile fàscino che ancora emana da quel mirabile « Discours préliminaire » premesso all'Enciclopedia — e in cui D'Alembert ha tracciato, con una prosa che ha veramente l'impronta del genio, il programma, il metodo, e sopra tutto la necessità di una così ardua impresa.

Ma, non ostante la vastità, la limpidezza e la profondità del pensiero scientifico di questa « Prefazione », bisogna pur riconoscere che non vi è in essa nè tutto lo spirito dell'Enciclopedia, nè quella che di esso fu la parte storicamente più efficace. Fu Diderot che di questo spirito, fecondo e animatore di novità distruttrici e ricostruttrici, ebbe il pieno e assoluto possesso; e fu lui che ebbe il formidabile potere di trasfonderlo nei col-

laboratori della grande opera; affinchè questa potesse poi, in pochi decennî diffonderlo nel popolo — e impregnarne anzi non solo tutta una grande nazione, ma (in tutto o in parte) quasi tutto il mondo civile.

Infatti nè D'Alembert nè Voltaire nè Turgot nè Quesnay nè gli altri (come ora si direbbe) « intellettuali » avrebbero mai potuto o saputo far dell'Enciclopedia una così potente opera nazionale e sociale; e meno ancora avrebbero potuto farlo quei « francs-maçons » che pur senza dubbio c'erano fra gli Enciclopedisti; e che però — a cose compiute — misero fuori la pretesa di aver fatto, essi, non solo l'Enciclopedia, ma la Rivoluzione. Strana pretesa; e analoga a quella di chi, avendo portato qualche mattone (e non sempre di ottima qualità) per la costruzione di un edificio, pretendesse poi di esserne stato — proprio lui — il progettista, l'ingegnere, e magari anche il finanziatore...

Il vero « padre » dell'Enciclopedia fu dunque Diderot.

E potè esserlo, perchè questo dotto « che sapeva tutto », era anche un « emotivo »: questo potente e sottile ragionatore era anche un appassionato; questo ideologo era anche un pratico; questo spietato distruttore era anche un sentimentale. Egli aveva un cervello curioso di tutte le conoscenze e capace di tutte assimilarle, ma pronto però — sempre — a sottometterle al controllo della critica; aveva un'anima entusiasta che non si sottraeva però ai freni della logica; era insomma un creatore infaticabile di generose e perfino utopistiche ipotesi, il quale non sdegnava però di arrendersi ai categorici imperativi dell'esperienza.

Con ciò si spiega la meravigliosa forza ed efficacia della sua propaganda; con ciò si spiega come nessuna delle varie e immense difficoltà che contrastarono l'opera sua — la resistenza e la forza d'inerzia dei sistemi tradizionali, le persecuzioni del Governo di Parigi e le proibizioni della Chiesa di Roma (entrambi, come poi si vide, o imprudenti o male informati); la mancanza di denaro, l'arresto, la defezione di molti timidi amici — abbiano mai potuto scoraggiarlo o prostrarlo.

Per questo, e soltanto adesso, noi, ormai tardi posteri — e, se non proprio sereni, almeno più sereni e quasi imparziali — possiamo comprendere e degnamente valutare l'opera sua; nella quale noi sappiamo ormai riconoscere e discernere tutto quello che c'era di erroneo di falso e di caduco, da quello che pur c'era di giusto di generoso e di non perituro. Così che, studiando l'anima sua e l'ambiente in cui egli visse, possiamo anche comprendere come e perchè quest'uomo straordinario, in cui Ragione, Fantasia e Sentimento erano facoltà così potenti e così armonicamente contemperate ed equilibrate, abbia potuto — allora e per lungo tempo — mutare l'orientamento dello spirito umano.

Il « Vaticano dall'Oriente ».

Come la storia dell'arte ricorda e studia i pittori e gli scultori « ritardatarî » — o sia quelli che hanno non già il senso artistico proprio dei loro contemporanei, ma quello dei loro antenati più o meno remoti; e ne riproducono le forme, straniandosi completamente dal mondo in cui vivono — così la storia civile e politica deve pur riconoscere che ci sono i « ritardatarî della vita ». E cioè gli uomini: i quali non soltanto hanno un'anima (come dire?) disusata, o superata o « scaduta » — un'anima ar-

caica, insomma — ma vivono anche, praticamente e normalmente, la vita e i costumi dei loro antichi padri.

Tra questi « ritardatarî della vita » ci conduce ora appunto un libro, « Il Monte Athos », di cui è autore un nobile artista, F. Perilla, che è anche un eruditissimo conoscitore di vecchie storie: e il quale, vivendo in Grecia, ha fatto lunghe dimore in quella « Santa Repubblica » del Monte Athos, dove non ci sono altri cittadini che 4000 monaci sparsi in una ventina di conventi: e quei monaci, soli, mostrano i segni della vita su quell'estremo promontorio della penisola Calcidica.

Il dottissimo libro — ricco di centinaia di documenti fotografici che illustrano paesaggi, architetture e opere d'arte, e di alcune festose e gustose policromie (opera dell'autore) che dànno rapide e vivacissime impressioni delle singolari bellezze naturali tra cui, sfolgorante sotto il cielo di Grecia, si annida questo solitario e anacronistico paese — il dottissimo libro, dunque, è riuscito una completa monografia, storica e artistica, di questa stranissima Repubblica.

Le sue origini si perdono nell'oscura notte del primo Medio Evo. E proprio da allora, secondo la leggenda, il Monte Athos cominciò a diventare il venerabile « Monte dei Monasteri »; e in ogni modo, secondo la storia, già verso la fine del VII secolo c'erano sul Monte Athos numerose « Comunità di eremiti ». Verso il secolo X queste Comunità erano diventate veri e proprî Monasteri regolarmente organizzati, i quali si erano completamente emancipati dall'autorità vescovile, mercè le concessioni fatte a quei monaci dai Patriarchi e dagli Imperatori. E sulla Santa Montagna cominciarono a passare i secoli e gli eventi politici e le guerre, così come il vento passa sul grandi boschi, che passa e li lascia vivi e intatti quali erano; noi dunque abbiamo oggi la singolare ventura di poter studiare in un « documento parlante » che cosa fosse e quale fosse il Monachismo del Medio Evo. Quei monaci d'oggi sono infatti ancora quali erano al tempo di Giustiniano, di Enrico Dandolo e di Maometto; tutti chiusi in un'ingenua semplicità, in un superstizioso misticismo... e in un'assoluta ignoranza.

Con tutto ciò, a questi semplici e ignorantissimi eremiti del Monte Athos assai deve la storia della cultura umana. Niente essi distrussero, e tutto conservarono — estranei com'erano al mondo — dei tesori d'arte e di sapienza accumulati a poco a poco nelle loro Chiese e nei loro Conventi, e forse depostivi come in sicuro asilo, nei momenti più torbidi della storia. Ben lontani dall'aver la dottrina dei loro fratelli d'Occidente, dei Benedettini per esempio, ebbero però quasi istintivamente il culto dell'Ellenismo, della sua lingua e delle sue tradizioni. E poichè la tempesta degli Iconoclasti, come quella della pirateria e poi della conquista dei Turchi, li sfiorò soltanto senza percuoterli in pieno, si può ben dire che « l'immortale idea ellenica » trovò i suoi più efficaci difensori in questi poveri ignorantissimi eremiti, che ne custodirono i cimelî più fulgidi, scritti dipinti e scolpiti, sottraendoli così alla bestialità dei barbari — orientali e anche occidentali.

Tutto questo, il bel volume del Perilla narra e illustra con singolare dottrina e con squisito buon gusto; e bisogna essergliene grati perchè è questo il primo libro italiano che degnamente si occupa di un argomento, finora illustrato soltanto da una copiosissima letteratura straniera. Ma bisogna essergli grati anche, perchè egli ha fatto del suo libro non soltanto un'opera di erudizione, ma anche una vera opera d'arte.

Prima di tutto, e quasi senza averne l'aria, agli ha finito a darci un Capitolo assai interessante di quella storia dell'arte e specialmente della iconografia bizantina, i cui rapporti fra l'idealismo della tradizione ellenistica e il realismo della tradizione orientale, non erano stati finora bene studiati e forse neppur bene intravvisti dalla critica. La quale del resto, comincia appena adesso ad accorgersi — per merito anche di qualche acuto studioso italiano — che la influenza di Bisanzio sul Rinascimento occidentale, non erano state nè così scarse nè così trascurabili come erano parse una volta ai più superficiali autori e cultori delle storie dell'arte.

Ma poi, il libro ha questo di bello e di buono: che ai nostri nervi turbati fiaccati spezzati dal tumulto della vita moderna offre un po' di riposo consolatore con la contemplazione, sia pure ideale, di un paesaggio incomparabile, dove non c'è che bellezza, pace e silenzio.

E il libro, questo paesaggio, ce lo pone davanti agli occhi — vivo e presente.

Tra gli olivi, i mandorli, gli aranci e le ginestre, tra gli abbondantissimi ruscelli di acque freschissime, tra le querce e i faggi secolari, tra i vigneti carichi di grappoli d'oro, tra la deliziosa frescura che sàtura di aromi silvestri l'aria marina, tutta vivida e chiara del gran sole di Grecia — occhieggiano gli antichissimi porticati dei conventi, le rosse cupole delle chiese bizantine, le solitarie porte dei santuari, le squallide celle degli eremiti. E quando, da quella chiesa o da quegli intrichi di fiori e di rovi si ode una voce che mormora, nell'antico idioma di Bisanzio: « Kyrie Iesu Khriste, yé tou Theoù, eleison me » — e si pensa che la millenaria regola dell'Athos è principalmente quella di respingere non solo tutti gli allettamenti del mondo, ma anche quelli della Sapienza « perchè il sapere allontana dal cammino del bene » — vien pur fatto di pensare: « Ma... e se questi poveri monaci ignoranti avessero ragione? ».

Perchè, dopo tutto, non è mica scientificamente provato che abbiano torto...

A. Calza.

SPIRITI E FORME DELL'ARTE SPAGNOLA

Una bella mattinata chiara, a Siviglia, in cui mi sentivo in quella disposizione d'animo assai propizia che i mistici chiamano lo stato di grazia, mi recai alla Galleria di Belle Arti.

La galleria sivigliana ha un merito sulle altre: quello di offrire al visitatore il più bel concerto di opere del Murillo d'Europa: Bartolomeo Esteban Murillo nacque, infatti, in Siviglia nel 1618 e vi passò di vita nel 1682; tutta l'esistenza, adunque ed esistenza attivissima, e virtuosissima, fu spesa nella bella città andalusa e gran parte della sua opera fu dedicata a chiese e conventi nella città delle sirocchie Giusta e Rufina.

Il suo genio fine e mistico fu rivelato dagli undici quadri del convento di San Francesco condotti nella prima maniera, nello stile freddo; in età assai matura e nel declinar della vita, dipinse i venti quadri del convento dei Cappuccini, quadri fra i suoi migliori.

Murillo è, adunque nella galleria sivigliana *at home*, come Velasquez a Madrid; egli recò al massimo grado la scuola di Siviglia, scuola illustre

che ha, non soltanto, nel concerto delle scuole pittoriche spagnole, ma di di tutta Europa una posizione eminente.

La pittura spagnola ha un carattere tutto suo. Realistica ed uniforme; fondamentalmente naturalistica e realistica nel soggetto e uniforme nel trattamento e nel colore; l'artista spagnolo studia più l'umanità che il paesaggio e nell'uomo due tipi, ossia due varietà di eroi: il martire ed il guerriero, massime il primo. Infrequenti, quindi, sono le pitture di paesaggio e di genere; di regola, invece, predomina quella a carattere religioso; dirò meglio, tutta l'arte spagnola è pervasa da uno spirito ascetico solenne, tenebroso come il chiostro a cui si ispira. Ed è sostanzialmente umana; così per stabilire, con un paragone compiuto una distinzione esatta, mentre Raffaello nel trattare una Madonna fa scendere un angelo in terra e lo rivela agli uomini, Murillo leva un mortale ai cieli e lo rivela a Dio.

La uniformità nell'arte classica spagnola è anche una conseguenza del tema uniformemente seguito: tema religioso e chiesastico, trattato con quella melopea monocorde caratterista della scuola classica: santi, martiri, concezioni, sono studiati da ciascun artista secondo un rigido esemplare tematico. Così i santi certosini, saranno trattati dallo Zurbaran, i santi gesuiti dal Roelas, le concezioni ed infanti divini dal Murillo, i martiri dal Ribera, i visi di Gesù dal Juanes; Velasquez soltanto fa eccezione, ma egli, somigliante assai agli Italiani, dipinge alla soglia dei tempi moderni e la sua tavolozza, con i suoi impasti, forse, hanno già un presentimento goyesco e su di essi, forse, soffia, l'aura messaggera di un non lontano, ma bizzarro e multanime romanticismo.

Pittura di paesaggio, dicevo raro. Iriarte (1620), l'artista secondo il giudizio del Murillo, degno di creare in Paradiso, unico pittore di paesaggi, dipinse una natura innaturale, più pensata che vista.

L' impasto dei colori è, in linea logica, uniforme come il soggetto e, naturalmente, improntato allo spettacolo della natura spagnola, ma, fra i colori, il blú, gli azzurri sono meravigliosi, profondi, luminosissimi non la cedono alle più pregiate turchesi ai più chiari zaffiri che Marco Polo abbia mai visto alla Corte di Tartaria; le terre di Siena, le terre d'ombra, tutta la gamma delle terre e delle lacche che si ispirano al giuoco del sole, sono efficaci e naturalmente intonate alla terra solare; deboli, invece, i verdi.

In genere, lo Spagnolo appare più forte come disegnatore che come colorista; ma dove supera tutti gli altri e non teme, forse, neppure i migliori maestri italiani, è nel raffigurare il giuoco ampio del panneggiamento; in questo egli si ispira ai motivi della cappa sacerdotale o claustrale e sopratutto alla *capa* dei toreri, alla cappa circense; ma se nella magnificenza del drappeggio è valente, nella semplicità armoniosa è superato dai maestri d'Italia.

In genere, nella pittura Spagnola v'è grande vita, passione, veemenza, vibrazione, calore, tono, senso di verità e di naturalezza; nei soggetti mistici un profondo sentimento di pietà, nella pittura civile, come nei ritratti e nei soggetti di genere, una semplicità, una forza, un impeto pieno di giovenile scioltezza, di baldanza, di sicurezza.

La composizione è semplice ed accurata anche se le parti secondarie sono spesso trattate in modo un po' sommario e lo sfondo sia talora appena accennato; ma i dettagli sono sempre molto corretti e minuti.

Come commentatori della tradizione cristiana e come i ritrattisti, i maestri spagnoli sono senza rivali e i nomi gloriosissimi come quelli di Ve-

lasquez, del Murillo, dello Zurbaran, di Alfonso Cano, sono bastevoli per assegnare alla scuola spagnola il primo posto, dopo quella italiana, accanto a quella di Germania, di Olanda e innanzi a quella francese ed inglese.

* * *

La scuola classica spagnola è divisa in quattro grandi sottoscuole: la scuola di Valenza, la scuola di Toledo, la scuola di Madrid, la scuola di Siviglia.

La scuola di Valenza, con capostipite Juan de Juanes, allievo di Giulio Romano, di Pierin Del Vaga, e magnifico raffaellista spagnolo; alla scuola valenziana appartennero i Ribalta, seguace, il padre Francesco da Castistiglione della Piana, della scuola bolognese, il figlio, Giovanni, della maniera paterna, il Ribera — lo Spagnoletto — l'Espinosa seguace del Caracci, l'Orrente imitatore del Bassano, Esteban March, seguace dell'Orrente. La scuola di Toledo, in cui primeggiano il greco e Luigi Morales, « Il Divino », il « Perugino spagnolo ».

La scuola di Siviglia florida di numero e di qualità, fondata in certo modo da Luigi de Vargas (per quanti vi siano prima di lui Juan Sanchez de Castro, Pedro Sanchez e Juan Nuñez che studiò e seguì Pierin del Vaga). Alla scuola sivigliana appartengono: Pablo de Cespedes, seguace del Correggio e mirabile colorista, Juan de Roelas allievo del Tiziano e del Tintoretto, Francisco Pacheco, maestro del Velasquez e scrittore teorico dell'Arte, i due Herrera, di cui uno singolare pel soggetto prescelto, i pesci, tanto che in Roma lo chiamavano il « pittore dei pesci ». Alonso Cano scultore ed architetto oltrechè pittore, indi il Caravaggesco Francisco Zurbaran, il violento Valdes Leal e, *dulcis in fundo*, il Murillo.

La scuola di Madrid o di Castiglia, fu in certo modo iniziata da Gaspare Becerra, pittore aulico di Filippo II, formatosi in Italia alla scuola italiana. Alla scuola castigliana appartengono Alfonso Sanchez Coelho, portoghese di origine e allievo di Antonio Moro, il grandissimo Velasquez, gl'italiani di origine, Francesco Rizzi, il Carducci, il Caieci, il critico dell'arte e scrittore forbitissimo Palomino, i Menendez, di cui Giacinto, squisito miniaturista e, infine, il pittore-torero, Francisco Goya y Lucientes.

* * *

Nella galleria sivigliana, vi è, adunque una magnifica, silente adunata di opere del serafico Murillo.

Bellissimo è il Sant'Antonio di Padova.

Il Santo è evocato, mentre attira fra le braccia il divino Infante, con intensità della sua preghiera e colla indiazione perfetta; atteggiato nell'estasi suprema, il Santo francescano, è tutto proteso verso il Donatore di luce; l'anima già esultante imprime al corpo, tuttavia grave, un impulso che pare levitarlo per un'ascensione concorde.

Solo il Murillo, l'angelico Murillo, poteva evocare una visione così serafica, ed io lo immagino, come i serventi del Tempio di Delo, i quali intridevano con una mistione mistica quell'essenza di rose con cui impregnavano gli altari divini, tutto intento a perfezionare colla fiamma del suo spirito ascetico, le misture coloranti. Il *Sant'Antonio di Padova* è la visione perenne di quello che lo spirito può attingere in un momento di grazia; e tutta l'adunata murilliana è una manifestazione della grazia divina, è

un'espressione della gioia eterna, una testimonianza di quest'opera perenne che è la creazione gioconda della Divinità; i simboli stessi sono altrettante chiarità. Ecco le Concezioni, le Annunciazioni, le due sorelle nella gloria e nel martirio, Santa Giusta e Santa Rufina, protettrici di Siviglia, reggenti nella palma della mano la Giralda vigile — la torre tutelare di Siviglia — con gli occhi delle gitane di Triana, illuminati da non so quale veemente spiritualità; sono le legioni dei Santi, l'evocazione eterea di *San Felice Cantalicio*, di *San Leandro* e *Buonaventura*, la visione meditata di *San Francesco* abbracciante il Crocefisso in un amplesso che pare abbracci il mondo, e il *Precursore* recante negli occhi il presentimento della redenzione prossima e *San Tommaso di Villanova* in atto di dar l'elemosina ai poveri, quadro prediletto dal Murillo (« Mi cuadro » come egli medesimo diceva) e la *Vergine della Salvietta* (*la Virgen de la Servilletta*) così chiamata perchè dipinta sulla salvietta di un umile cuciniere del convento dei Cappuccini in Cadice; evocazione nella quale il bambino ha la tenerezza di una rosa di macchia, più lieve di quelle dei trovatori di Tolosa.

Ed ecco che la galleria si compie con i quadri di Valdes Leal, le tentazioni antoniane, con le apoteosi dello Zurbaran fra cui quella di San Tommaso d'Aquino che, asportata da Soult il duca di Wellington riprese la sera di Waterloo; degno trofeo di tanta battaglia, essa è opera mirabilissima e meritevole di figurare accanto a quelle del Caravaggio, del Tiziano, del Murillo... con un quadro del Herrera, un San Basilio, riberesco, con un *Giudizio Universale* di Martin de Vos, le cui nudità muliebri — magnifiche donne nude, procaci, voluttuose, veramente degne del più moderno artista del « Salon » — tanto turbavano, narra il Pacheco, l'amante dei preti officianti che il verbo da spirituale diventava carnale e il pensiero correva alle sivigliane nella loro più tentatrice e più amatoria intimità notturna. *Concupiscentiae introeuntes Suffocant verbum.*

* * *

Come dopo una mattinata quasi mistica, nell'ora più solare del meriggio si risvegliano gli spiriti dionisiaci, così, dopo una visione quasi spirtale dell'arte spagnola, è proprio la vista delle nudità sivigliane, quella che più decisamente ne accompagna. E questo porterebbe a parlare del tema femminile soggetto eminente nell'arta spagnola recentissima; ma ci avvieremmo per troppo lungi, oggi; certo che un itinerario rapido attraverso l'arte moderna di Spagna, un altro giorno ben compieremmo volentieri, se delle donne di Castiglia o di Andalusia, d'Aragona o della terra di Valenza, v'è chi vorrà accogliere, con grazia, l'elogio; poichè nell'arte modernissima del loro paese elleno hanno, in fatto, il tributo più vibrante, più giovane, più arguto, più lirico, più ardente; accademico, ma profondo, tizianesco e vinciano in Romero de Torres, elegante, sia pure compostissimo in Carlo Vasquez; in fine, giocondo, gaio, scherzoso, impetuoso, nei pittori giovani delle scuole prossime a quelle di vanguardia.

S. Molle.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ETTORE PAIS, *Storia di Roma dalle origini all'inizio delle guerre puniche.* Volume IV (pagg. 459, 16 tavole fuori testo) e Volume V (pagg. 533, 24 tavole fuori testo). — Roma, Casa Editrice « Optima », 1928. L. 197,50.

Dopo le considerazioni d'ordine generale e quelle particolari già esposte in occasione della pubblicazione dei tre precedenti volumi di questa monumentale *Storia* del Pais, non v'è che da salutare con soddisfazione il completamento della terza edizione dell'opera, curata con dignità che onora gli studi storici e anche l'editoria culturale italiana. I volumi odierni, narrando gli avvenimenti che dall'invasione gallica e dal trionfo della plebe, dal raggiungimento della supremazia nel Lazio e nella Campania conducono Roma alle schiaccianti vittorie sui Sanniti, sui Galli, su Pirro e quindi alla testa della Confederazione italica, chiudono il quadro delle vicende romane nei primi cinque secoli e ci presentano l'Urbe alla vigilia della sua grande lotta mediterranea: vale a dire ristabiliscono il legame di continuità che v'è tra questa *Storia* e la *Storia dell'Italia antica* e la *Storia di Roma durante le guerre puniche.*

Alla vigilia, appunto, dell'aspro duello con Cartagine, Roma deve tendere a uno sforzo immane la sua saggezza politica e la sua forza militare, mettere alla prova della più salda disciplina e della più consapevole resistenza la sua stessa organizzazione civile, sociale, politica. Dal sud e dal nord, d'attorno al suo stesso territorio e a quello dei suoi soci, ne' mari che essa vede già indispensabili al suo sviluppo e alla sua sicurezza, la minaccia si allarga a volta a volta in cerchi più ampi: popoli italici e stranieri si danno la mano nel tentativo inane di soffocare la potenza romana. A una a una le varie minacce sono sventate dall'Urbe e i nemici sconfitti e in vario modo trattati: Roma esercita in questo suo importante periodo di vita quel mirabile senso di armonia, che fa delle armi vittoriose uno strumento sagace del programma politico.

È inutile ripetere qui quanto la concezione politica che il Pais ha della storia — senza che ne sia diminuita la ricerca della verità — giovi a render chiare le linee di questo programma, dal quale sorgerà il dominio unitario di Roma; certo, non può non mettersi in rilievo ancora una volta la sagacia con la quale lo storico rintraccia i motivi di coscienza, di volontà, di energia morale, di saldezza organizzativa ond'è fatto il trionfo romano.

Il magnifico e documentato racconto del Pais è, nei volumi IV e V, arricchito anche da parecchie trattazioni supplementari; interessantissime quelle dedicate all'incendio gallico, all'origine e alla data di fondazione di Capua, ai più antichi trattati di Roma con Cartagine, alla topografia delle Forche Caudine, all'ambasceria dei romani ad Alessandro Magno, ecc,

M. L. Giartosio De Courten, *I Rossetti*. Storia di una famiglia. Milano, Edizioni dell'« Alpes », 1928. L. 15.

Sebbene l'Autrice di questo interessantissimo libro divida equamente le sue simpatie tra tutti e cinque i rappresentanti della singolare e celebre famiglia di studiosi, poeti e artisti, e di ciascuno d'essi — Gabriele il padre, esule cantore della Patria e infaticato studioso di Dante, Dante Gabriele grande poeta e grande pittore, affascinante dominatore di individui e di folle, Cristina disavventurata creatura di un sogno mai raggiunto, William affettuoso e pensoso, anch'egli poeta e critico, Maria buona e laboriosa e meditativa — e di ciascuno d'essi, dunque, riveli tesori d'ingegno e di animo, la figura preminente è pur quella che ha attratto sempre su di sè la maggiore attenzione: Dante Gabriele. Attorno a lui, assai più che attorno alla immeritamente sfortunata opera del padre, si muove la spiritualità, l'attività artistica, l'ansia sentimentale della famiglia; attorno a lui, del resto, tutto un movimento di spiriti, tutto un fervore d'idee, tutta una atmosfera d'arte, che dall'Inghilterra muove per il mondo: il preraffaellismo.

Il libro della Giartosio De Courten — della quale piace ricordare qui il bel volume: *Shelley e l'Italia* — crea, vorremmo dire, un'aura di lirismo a quella che giustamente può chiamarsi la « tradizione rossettiana ». La materia ne era ben degna; e i protagonisti di questa « storia » tali da proiettarne per le più vaste adesioni sentimentali e intellettuali. Il quadro familiare dei Rossetti è un quadro di eccezione dal punto di vista psicologico, ma lo è anche dal punto di vista culturale; chè, se Gabriele è l'autore di quelle interpretazioni dantesche che oggi sono nobilmente rivendicate, Dante Gabriele è un animatore e un capo, che si trascina nella sua orbita gli spiriti entusiasti, a cominciare dai suoi stessi fratelli. In codesto quadro culturale i più bei nomi dell'arte e della letteratura di quel tempo: da Holmant Hunt a Swinburne, da Ruskin ai Browning; in quello sentimentale le vicende dei quattro fratelli, di cui in prima linea l'amore di Gabriele per Lizzie (Elisabetta Siddal) immortalando nelle visioni della Beatrice, la tragedia intima di Cristina, la rinunzia di Maria.

Attraverso il racconto delle vicende rossettiane riesce particolarmente gradito ritrovare il filone di continuità che assegna a una famiglia divenuta straniera per ragioni occasionali una Patria ideale: l'Italia. Questo filone è nella antica poesia italiana e specialmente in Dante: Dante la tragedia di Gabriele Rossetti, la fonte inesauribile di ritmi e di figure del poeta e pittore Dante Gabriele traduttore e illustratore della *Vita Nuova*, il sommo cantore venerato da Cristina, da Maria, da William traduttore dell'*Inferno* e di una parte del *Purgatorio*.

Giovanni Bezzi, *Il primo conflitto fra Napoleone e la Santa Sede*. Torino, Bocca, editore.

Questo diligente, acuto ed esauriente saggio storico di Giovanni Bezzi raccolse, pienamente meritandoli, unanimi suffragi al recente Congresso nazionale per la Storia del Risorgimento italiano. Mancava ancora nella letteratura storica un completo studio del periodo, così irto di fatti e così carico di conseguenze che — tappa miliare della politica religiosa nel mondo — mise di fronte, concludendosi nel Concordato, Napoleone ed il Papato,

val quanto dire l'Europa e Roma. Il Bezzi ha raccolto e coordinato sicure notizie e documenti interessanti con rigore scientifico di metodo, vivamente rappresentando gli storici avvenimenti e facendo con maestrìa vivere dietro le idee gli uomini e di là degli uomini il tempo che creava l'atmosfera morale capace di determinare quei grandiosi avvenimenti. Le vicende italiane di Bonaparte e della campagna d'Italia sono in particolar modo evocate dallo scrittore con un senso di realtà vivente per cui lo storico, che, interpreta e rappresenta, di continuo appare e s'afferma nell'erudito che, accuratamente precisa eventi e personaggi del grande conflitto. Figure rappresentative dell'epoca e principalmente Napoleone e Pio VII, sono evocate dal Bezzi con reale efficacia e spesso con singolare potenza. All'opera di coordinamento compiuta dall'autore si deve poi aggiungere il valore dei molti documenti inediti da lui raccolti particolarmente negli archivi patrizi di Roma. Essi conferiscono naturalmente a tutto il libro un carattere, come s'è detto sopra, definitivo ed esauriente, per il quale l'eccellente opera dello scrittore italiano è oramai senza dubbio destinata a far testo nel mondo internazionale degli studi storici e politici. Il nome del Bezzi merita dunque d'essere aggiunto a quelli della migliore schiera dei nostri più attenti e perspicaci ricercatori e rivelatori del passato. Certo gli studi del d'Haussonville e le famose memorie del Cardinal Consalvi non esaurivano la materia dei rapporti del Primo Console con Roma. Ed è lodevole che uno scrittore italiano abbia pensato a fare uno studio completo, condotto con spirito italiano, ma con serena imparzialità, dei precedenti storici e politici di quel Concordato che i suoi avversari giudicarono, nel pensiero di Napoleone, come un semplice strumento di regno, un modo di premere sulla Corte di Roma, e di ridurre il Clero ad un nuovo corpo di funzionari francesi.

A. Cipolla, *Nell'America del Nord*. G. B. Paravia, editore. Torino, 1928. L. 28.

Arnaldo Cipolla ci dà un'altra delle sue agili narrazioni di viaggi, che parecchi editori, con nobile gara, van pubblicando in nitide edizioni in questo alacre interessamento per le condizioni di vita dei popoli e delle terre più remote. Il Cipolla è maestro davvero nell'arte del narrare con garbo e con vivacità avvincente; ma più che raccontare, egli ha la potenza di trascinare con sè il lettore. Ed eccoci con lui nell'Alaska, il paese delle leggende, che trent'anni fa era un deserto gelato per otto mesi dell'anno, e poi, divenuto il teatro della lotta fra uomini di tutte le razze attratti dalla bramosia dell'oro, rigurgitò di popolazione; eccoci lungo la vallata del Jukkon, visitata solo dalle compagnie di turisti, nella Columbia inglese, a Vancouver, la possente fornitrice di legname, a Seattle, che è tutta un tripudio di fiori, o sul Mississipì, che straripa continuamente dai suoi alvei sempre mutati. Nè il Cipolla si contenta di accumularci davanti paesaggi su paesaggi; no, chè le descrizioni son sobrie e interrotte opportunamente da notizie d'indole economica e politica, dettate senza sussiego, con la stessa semplicità e facilità con cui ci dipinge un panorama o ci riferisce un grazioso episodio. È insomma un vario e brillante caleidoscopio, vividissimo di tinte, precisissimo di linee, di dati, di notizie, che mettono un po' d'ordine nelle nostre idee, confuse dalle relazioni di seconda mano, mirabolanti e spesso contraddittorie che del Nuovo Mondo ci giungono d'ogni parte.

GIULIO MARCHETTI FERRANTE, *Condulmieri*. Romanzo. Ed. Maglione, Roma.

La copertina di questo romanzo di Giulio Marchetti Ferrante s'orna di uno scudo araldico, e ci suggerisce l'ambiente nel quale si svolgerà la vicenda del libro. A protagonista di esso, infatti, incontriamo un Principe romano, Paolo Condulmieri, spirito inquieto e fattivo, che consapevole dei destini della sua razza e del proprio nome, tornato nella sua Roma dopo una esperienza acquistata attraverso viaggi e studi, si pone il problema del contributo che alla nostra vita nazionale debba portare un uomo del suo rango sociale e della sua levatura spirituale. Per essere più precisi: « Qual'è la posizione che un principe romano dovrebbe prendere nella vita politica italiana d'oggi? ». Da buon tradizionalista il Marchetti Ferrante ha delineata la lotta che si dibatte tra passato presente e avvenire nello spirito del suo Eroe, il quale finisce con l'essere sconfitto dai tempi che lo travolgono. E anche dalla generosità di quel Veltro che potrebbe avviarlo verso un confino provvidenziale, e gli consente invece il volontario esilio. Materia, come si vede, incandescente: dalla quale, però, il Marchetti Ferrante è uscito senza scottarsi le mani.

Il Marchetti Ferrante si affacciò alla nostra letteratura narrativa con un suo *Lucebit* or è molti anni. Il tempo ha maturato il romanziere, sicchè *Condulmieri* è scritto con quella scorrevolezza che è caratteristica di questo scrittore. Abbiamo detto dei valori contenutistici del libro. Diremo ancora che la vicenda è interessante e attraverso la narrazione balzano vive alcune figure, quali quelle di Nevia, Maurilia Savelli, Monsignor Condulmieri; e si delinea nel fondo quella Roma papale, il cui amore forse, ci consenta l'autore, è la ragione profonda e umana del libro.

C. ZOLI, *Sud America*. Sindacato italiano Arti Grafiche, ed. Roma, 1928, pag. 342 in-8° grande. s. i. p.

È un libro di coraggio e di fede, più e meglio che una brillante raccolta di impressioni di viaggio, questo compilato dallo Zoli durante il suo giro attraverso i quattro Stati dell'America latina: l'Argentina, il Brasile, l'Uraguay, il Paraguay, edito a cura del Sindacato italiano d'Arti Grafiche in superba veste tipografica, denso di notizie, ricchissimo di nitide e interessanti fotografie e di utili, precisissime cartine geografiche-economiche comparate con l'Italia. Nell'anno che vide la fine dell'impresa fiumana, l'Autore andò dai fratelli dell'America latina, portando l'alato messaggio di Gabriele d'Annunzio, sicuro di trovare intatta nel cuore dei nostri emigrati la speranza e la fede nella più grande Italia. Disgraziatamente la politica dell'immediato dopo-guerra alimentava, nei cuori di quelli che vivevano lontano dalla madre patria, non speranza nè ardore, ma timore e sfiducia. Oggi molte cose son cambiate — e lo Zoli lo nota con orgoglio — e molte muteranno e miglioreranno; ma è un gran bene che questo libro sia stato pubblicato, non solo perchè fonte preziosa di notizie sicure e precise e documentate sulla vita degli Italiani del Sud America, sulle condizioni, gli usi e i costumi di quelle terre, ma anche perchè ci fa pensare di quanta nuova luce oggi l'Italia splenda laggiù, dopo aver superato col magnifico ardore della rinnovata coscienza nazionale, l'accidia di quegli anni tristissimi.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA
Roma — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

GIOACCHINO VOLPE, *Lo sviluppo storico del fascismo*. Edizioni Sandron, Palermo. — L. 4.

ALFREDO GIOVANNETTI, *Benito Mussolini. La sua vita e la sua opera narrata ai fanciulli*. Ediz. Sandron, Palermo. — L. 3.

FRANCESCO LO FARO, *Il nuovo Parlamento nello Stato fascista*. Anonima Romana Editoriale, Roma. — L. 8.25.

ALFREDO GIOVANNETTI, *Il Condottiero della Nuova Italia*. Ediz. Sandron, Palermo. — L. 4.50.

CARLO FLUMIANI, *I gruppi sociali. Fondamenti di scienza politica*. Soc. An. Istituto Editoriale Scientifico, Milano. — L. 20.

VIRGILIO BROCCHI, *Il sapore della vita*. Romanzo, I-II. A. Mondadori, Milano. — L. 24.

MASSIMILIANO CARDINI, *La vita e l'opera di Marcello Malpighi*. Luigi Pozzi, ed., Roma. L. 20.

ADOLFO GANDIGLIO, *Presso il Galeso*. Carme latino (Versione italiana di Adolfo Mabellini). Nicola Zanichelli, Bologna. — L. 3.

UGO BETTI, *Caino*. Edizioni « Corbaccio », Milano. — L. 8.

MARIO CORSI, *Le prime rappresentazioni dannunziane*. Fratelli Treves, ed., Milano. — L. 21.

LIBERO BOVIO, *Poesie*. Alberto Morano, Napoli. — L. 15.

SEBASTIANO VENTO, *Per la storia dell'estetica. Le idee critiche di Mario Villareale*. Tipografia Fratelli Vena, Palermo. — L. 4.50.

ERNESTO BONAIUTI, *Il Cristianesimo nell'Africa Romana*. Giuseppe Laterza e Figli, Bari. — L. 40.

ANTONINO SERGI, *Mattia Preti detto il « Cavalier Calabrese »*. La vita, l'opera, catalogo delle opere. Tip. ed. XX Secolo, Acireale. — L. 10.

ANGELO MARIA TIRABASSI, *Gli orafi e l'amore*. Un prologo e tre atti boccacceschi in versi. Casa Editoriale Vecchi, Milano. — L. 8.

GIOVANNI CAU, *Antonio Pacinotti - La storia del dinamo*. Ed. « Agnelli », Milano. — L. 4,25.

G. EDOARDO MOTTINI, *Beethoven*. A. F. Formìggini, ed., Roma.

MARIO DONATI, *Note di un penalista dilettante*. Casa Editrice « Agnelli », Milano. — L. 8.

ARTURO LORIA, *Il Cieco e la Bellona*. Edizioni di Solaria, Firenze. — L. 12.

FRANCO DI NAPOLI, *Ivanoe nel Tennis-Club*. Commedia in 3 atti. Edizioni Pappacena, Taranto. — L. 11.

RENZO MEREGAZZI, *Siek-Siek in Somalia*. Bemporad, ed., Firenze. — L. 15.

ANNA TAMAJO, *Ai confini dell'arte romana - I rilievi pittorici*. Libreria Detken & Rocholl, Napoli. — L. 35.

FERDINANDO OSSENDOWSKI, *L'ombra dell'Oriente Tenebroso*. (Dietro le quinte della vita russa). Giuseppe Morreale, ed., Milano. — L. 9.

JEROME K. JEROME, *Appunti di romanzo*. A. Formìggini, ed., Roma.

ARTHUR VAN SCHENDEL, *Tamalone - Due romanzi brevi*. (Versione italiana di Giacomo Prampolini). Casa Editrice Giacomo Agnelli, Milano. — L. 7.

FERDINANDO OSSENDOWSKI, *L'aquilessa*. Romanzo. Giuseppe Morreale, ed., Milano. — L. 9.

Il Tempio di San Francesco al Prato in Perugia restituito al culto ed all'arte l'anno 1926. Stab. d'Arti Grafiche V. Bartelli, Perugia. — L. 25.

Notiziario economico della Cirenaica. Maggio-giugno 1927. Unione Tip. Ed., Bengasi.

Bollettino parlamentare. Anno II, marzo 1928-VI. Camera dei Deputati, Roma.

Gestione straordinaria 1926-1927. Camera di Commercio e Industria, Torino.

GIOVANNI DI GIURA

VIRGILIANA

L' Autore, studioso appassionato delle opere di Virgilio, ha dedicato questo volumetto di 60 pagine alla bellezza ed alla forza dell' Italia agricola.

Finemente rilegato in brochure. L. 12.

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI & TUMMINELLI
ROMA - VIA MICHELANGELO CAETANI, 32